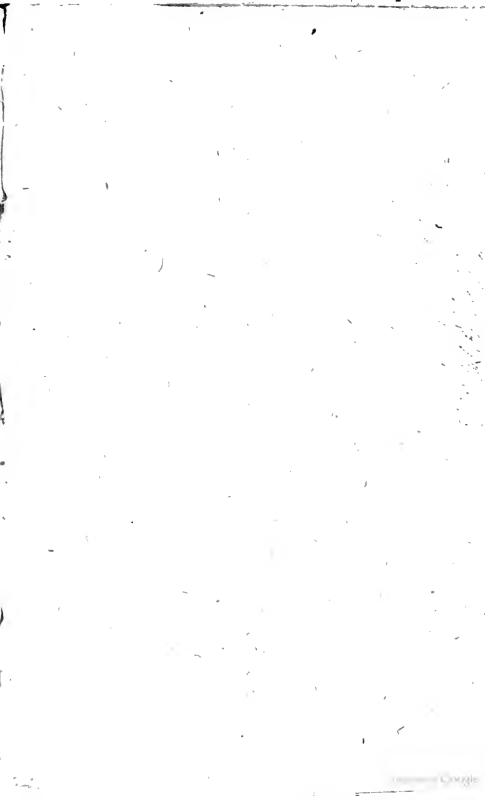








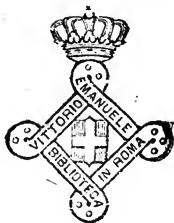


POESIE E PROSE

Inedite o Poare

DI

ITALIANI VIVENTI



VOL. 2.



BOLOGNA

PER DALL' OLMO E TIOGCHI.

1835

PEL RITORNO
DEL
RE FRANCESCO PRIMO

O donzelle amorose,
Se le vostr' alme schiette
Stringe la carità del suol natìo,
Meco di fresche rose
Tessete ghirlandette,
E dolce accompagnate il canto mio.
E volgete il disìo
A quelle aperte vele
Cui senza mutamento
Guida suave vento,
E cui si mostra il mar piano e fedele.
Quell' agil prora adduce
Di nostra terra la sovrana luce.

E voi garzoni alteri
Cui dagli occhi sfavilla
Di marziale ardor la fiamma viva,
Lasciate i ludi feri



E la bellica squilla;
 Or conviensi le tempie ornar d'oliva,
 Che di suo corso a riva
 È la nave regale.

Sieno all' aure spiegati
 I vessilli onorati
 Ove risplende il giglio trionfale,
 E riverita vegna
 Di là dall' Alpe la famosa insegna.

Ed io, benchè pur donna,
 Gli occhi molli di pianto
 Rasciugo, ed a' sospir' chiudo la via,
 E questa negra gonna
 Depongo, e del Re canto
 Ove riposa la speranza mia;
 Chè se la Parca rìa
 Ruppe l'amato stame
 Del mio dolce parente,
 Mi resta un Re clemente
 Ch'empie del popol suo le miglior' brame,
 E per opre leggiadre
 È delle genti sue men Re che Padre.

Signor, appiè del trono
 Stan due Donne celesti:
 L'una di ferro, e di valore armata;
 Ma di pace e perdono
 L'altra negli occhi onesti
 Pinta e d'amor caramente atteggiata.

Sia per voi riguardata
 Questa che v' accomanda
 La propria terra e chiede
 Che la vostra mercede
 E pe' sommi e per gl'imi egual si spanda
 Del par che splendor suole
 All'alta quercia, e all' umil timo il sole.

E poi che desti avrete
 Col vostro almo favore
 E gli onorati studi e le sacre arti,
 Noi donzellette liete
 Dell' antico valore
 Rintraccerem qualche vestigi sparti,
 Ed in lontane parti
 Suonerà il regio nome;
 Chè talor verde alloro
 Meglio che perle ed oro
 Inghirlandò le femminili chiome,
 Ch' elle in sonori carmi
 Mostrâr l'alto intelletto, in tele, e in marmi.

E questi eletti spirti,
 Cui dopo lunga calma
 L'ardente Figliuol vostro all' armi avvezza,
 Non di oziosi mirti,
 Ma di sudata palma
 Ove Marte gl' inviti avran vaghezza;
 E vestiran fierezza,
 E italici disdegni;

Ma vostra fia la gloria
D'ogni chiara vittoria
Che infiammerete i miti o feri ingegnî:
Così ricco d'umori
Arbor si spande in rami in frutta in fiori.
Canzon, poich' a sì ferma e viva speme
Seguiran l'opre chiare,
Avrà molte sorelle ornate e care!

MARIA GIUSEPPA GUACCI.

7

PER LA FELICE

ESALTAZIONE AL TRONO DI NAPOLI

DEL

RE FERDINANDO II.



Spirto guerrier che allenti e stringi il freno
Al tuo popol fedele in questa riva
Che di tre mari intorno s'inghirlanda,
Poichè risplende come fiamma viva
La tua virtute, e di lume sereno
Già per l' Europa tutta un raggio manda,
Non disdegnar ch' io l'ale impiumi e spanda
Le quai tema finor chiuse e ritenne,
Ed a sì alto segno
Drizzi volando il giovenile ingegno
A cui la pura luce tua sovvenne.
Pur qual debile angel, mirando io vegno
Sol di tua vita al lucido Oriente,
Poi con più vaste penne
Altri s' affisi al sol chiaro e fulgente.
Già questa patria mia che gli anni spese

Molle sonno dormendo, or si ridesta
 Al primo suon di tue guerriere squille.
 Maravigliando alfin leva la testa,
 E già rammenta come origin prese
 Dalla terra che fu madre d' Achille;
 Ch' indi mosse e varcò l' onde tranquille
 Quella gentil che n' ha lasciato il nome,
 E seguitàr sua via
 Febo e le Muse in dolce compagnia
 Cinti d' alloro le lucenti chiome;
 Indi la stessa Pallade venìa
 Crollando l' asta noderosa e grave,
 E senza ceppi o some
 L' arti adducea per la celeste nave.

Qui pose albergo l' onorata schiera
 Per la qual non indarno e quercia e lauro
 Allor fioriva il gran padre Apennino;
 Così la patria mia ricco tesoro
 Fe' d' alte geste nell' età primiera
 E di canto amoroso e pellegrino;
 Ed or di sua giornata iva al dichino
 Sommersa in ozio vil, se non che parmi
 Che tu, Signor, la svegli
 Mentre le man le avvolgi entro i capegli,
 E sua virtù richiami al suon dell' armi.
 Deh se le afflitte sue fortune immegli
 Porgi la cetra a lei, cresci sua gloria,
 Che di bellici carmi

Non è schiva la guerra, e la vittoria.

E se per la memoria ti si gira
 Achille istesso che in etade acerba
 L'Asia un dì fea diserta e sanguinosa,
 Vedrai come talor tra' fiori e l'erba
 Le aurate fila della dolce lira
 Ei temprò colla man vittoriosa;
 E Diomede ancor cui nulla cosa
 Spavento porse, ebbe Minerva seco,
 E trionfò di Marte:
 Questa spirò colui che in vive carte
 Die' luce al mondo, e fu povero e cieco;
 E veramente più per senno ed arte,
 Che per battaglia, al secolo vetusto
 Fu vendicato il Greco,
 Ed Ilion superbo arso e combusto.

E quel che di sua fama empì la terra,
 Al qual pareva angusto e breve cerchio
 Quanto il Sol gira e quanto il mare abbraccia,
 Mentre il destino di favor soverchio
 L'armi sue ricolmava, ed ogni guerra
 Avea commessa a così forti braccia,
 Ei di nobile invidia acceso in faccia
 Giunto d'Achille alla famosa tomba:
 O fortunato, disse,
 Che avesti chi di te sì alto scrisse,
 E vivi eterno per sì chiara tromba
 Che sonò poscia del ramingo Ulisse!

Ma Virtù ch'è di cielo a noi venuta
 Quaggiù poco rimbomba
 Ove di carmi sia povera e muta.

Dunque stendi, o Signor, la destra mano
 Di Marte ai figli a te cari e diletti,
 L'altra alle dolci Muse, all'arti belle,
 E avrai muro e difesa i nostri petti;
 E verrà che con l'ultimo Oceano
 Terminì la tua fama e con le stelle,
 Sì che porti di te vere novelle
 Col suo grido non fioco e non incerto
 A' lontani nepoti,
 Siccome a noi de' secoli remoti
 Giunge il suono e dell'inclito Roberto
 Che i più suavi Cigni ebbe devoti,
 E fia che sempre tu, fior de' campioni,
 Più che del regio serto
 Di tua fulgida gloria t'incoroni.

E, già risorta a più felice vita,
 Colei che fu d'Apelle onore e lume
 Novelle carte avviva e pennelleggia.
 Innanzi a te risplende oltra il costume
 Ogni virtù che prima era smarrita,
 Sembiante a specchio dove il Sol fiammeggia.
 E par che i bianchi marmi a sè provvegga
 Quella che pria scolpì Saturno e Giove;
 E già scolpisce e fiede
 Col braccio in alto, ed un sorriso chiede

Ond' eternar tue gloriose prove,
 E forse (o ch' io m' inganno) il tempo riede
 Che Italia al proprio onore alzando gli occhi
 Le antiche opre rinnove,
 E parmi che a' tuoi dì la grazia tocchi.

Vola, o Canzon, presso la regia soglia
 Benchè il tuo dir non sia leggiadro e terso;
 Ivi t' atterra e prega
 Quel magnanimo cor che al ben si piega,
 Perchè alle muse alquanto sia converso.
 E verrà dì, se Febo il ver mi spiega,
 Che ascoltar ti fia dato appiè del trono
 Assai più nobil verso
 E dell' epica tromba il chiaro suono.

Della stessa.

MEMORIE DELLA VITA

DI

GIROLAMO PENNACCHI

da Treviso

PITTORE DEL SECOLO XVI.



Se l'Italia ebbe sempre sulle altre nazioni una superiorità nell' esercizio delle belle arti, sembra doversi questa specialmente rilevare dall' influenza del clima, del governo, e della religione ; imperocchè se la percezione della bellezza, onde sia giusta e risentita , dipende dalla finezza dei nervi, e dalla qualità degli organi ; se questi nervi e questi organi sono costituiti ed attemperati più che da ogni altra cosa dal clima , egli è manifesto che la prima e principale circostanza, che influirà sul modo di percepire la bellezza sarà il clima, ovvero l'unione di tutte quelle condizioni

di cielo , di aere, e di suolo , che di una determinata regione son proprie. E per quello poi che al Governo si conviene, basta pormente all' influenza morale, per la quale l' animo, o si conferma nel legittimo e puro amore della bellezza , o si conturba , e disvia , cose tutte, che derivano dalle leggi, dalle costumanze, dalle istituzioni colle quali l' animo stesso si educa, s' informa, e s' atteggia , che in complesso dinotano ciò che Governo s' appella ; ed in fine considerandosi, che la Religione allorchè racchiude in se stessa un' eminente bellezza morale nella verità de' suoi principj , ne' suoi riti e ne' suoi misteri esercita nell' interiore la più forte influenza, e tocca, ed entra ne' penetranti dell' animo, e lo trasporta per così dire al di là del creato. Da questi principj resi più certi dall' esperienza ne deriva, che tratti noi talvolta a narrare le lodi d' alcun artefice , intendiamo non solo d' onorarne il nome, ma di dare altresì un giusto tributo di laude a quel Sommo che concedendo tante doti alla natura rese anche più facile , e più spedita l' imitazione di essa. Non vi è parte della nostra penisola la quale , o per l' amenità delle sue campagne, o per la vastità e magnificenza

delle città che vi si vedono frequenti non abbia fornito cagione ad alcuno d' occupare il proprio ingegno all' imitazione di quegli oggetti, che più d' appresso eccitavano, e fervido rendevano l' intelletto; e quindi può dirsi il trasportassero al di là dell' imitazione medesima; convenendo che non mai sazio l' uomo del bello visibile, ne immagina uno maggiore, e se lo forma idealmente.

Fra questi non fu al certo inferiore a molti suoi coetanei Girolamo di Pietro Maria Pennacchi da Treviso, il quale visse in un secolo in cui le arti avendosi in grandissima onoranza ottennero tanta fama da servire di modello a tutte l' epoche avvenire. Stato in un paese a cui la natura si fece ricca di sue grazie, e prossimo ad un altro ove l' ingegno sembrava emulare la stessa natura, a quest' ultimo si condusse, onde dare più libero sfogo a quel genio che fin dai primi anni dimostrato aveva per le arti del disegno seguendo le discipline del padre. Signoreggiata la mente umana dagli oggetti esteriori, li travolge e li compone in se stessa, e va in tal guisa a produrre concezioni vaste, e potenti, improntate però sempre dalla stampa di quegli oggetti. A

Venezia Girolamo si diresse, ed appunto v' andò in que' tempi ne' quali essendo quella Città l'emporio di tutto l'Oriente, dispensiera facevasi d'immense ricchezze a tutto il cognito mondo. Vi teneva allora fra molti artefici un de' seggi principali Giorgio Barbarelli, che *Giorgione* nominavasi, perchè come nella persona era ancora grande d'animo, e di lui volle farsi discepolo Girolamo. Fu troppo breve però il tempo per profittare d'una scuola che d'esempi lodevoli in qual si voglia dote della pittura era copiosissima; imperocchè venuto a morte Giorgione nella fresca età di trenta quattr'anni, i suoi discepoli si dispersero, e il vanto di tanto Maestro non lo conservarono se non coloro che più strettamente s'attennero ad imitare gli originali da lui lasciati.

Non fu di questo soltanto pago il Pennacchi, che di più volle ancora dietro le traccie del suo Maestro scegliere a campo de' suoi lavori quelle spaziose facciate di case, e di palazzi, dove il valore di Giorgione specialmente trionfava. Costume, che se per un lato apre ampia via all'artefice di spaziare nelle composizioni, e far sì che il pennello si educi ad essere non menò

libero, e franco di quello si presti la mente ad immaginare, tolse a noi dall' altro canto di poter talvolta rilevare palesamente a qual altezza giungesse l' arte coltivata da Maestri a cui non mai verrà meno la fama. La facciata della casa d' Andrea Odone d' appresso al ponte del Caffaro fu il luogo, che Girolamo scelse a far mostra di suo ingegno. Allegorico era l' argomento, che si proponeva d' eseguire, perlocchè a mostrarvi quanto la fortuna arridesse ad Andrea dipinse Cerere, Bacco, e una fanciulla, che versa liquore da due vasi che tien d' ambe le mani. E ne' lati del pergolo significò l' ingegno, e le virtù d' Odone in Apollo pel genio alla poesia, e in Pallade alle scienze. V'erano ancora figure a chiaro-scuro sopra le finestre, e cartelle a piedi ove furonvi scritti motti allusivi, e nel cortile in ampj riquadri vedevansi battaglie d' animali, ed altre fantasie. Ma benchè rovinate dal tempo queste cose sappiamo che piacquero assai a' Veneziani affermandolo fra gli altri l' Aretino in una sua lettera scritta all' Odone, nella quale celebrando quelle dipinture loda la scelta da lui fatta di Girolamo, e lo dichiara *uomo d' altissime speranze*. Vasari, e Ridolfi le descrissero, e per que-

sti soltanto a noi è dato il qui ripeterle.

Meno rapace fu il tempo ad altri dipinti, che poco appresso eseguironsi da Girolamo nel paese nativo. Ad ornare il dinanzi d' una casa locata in quella parte di città ove il popolo di frequente conducevasi a diporto, fu ad esso imposto di figurare nello spazio principale il giudizio del sapiente Salomone, per cui ebbe ancora a far ivi splendida comparsa d' artista esperto nel dipingere architettura ed ornati; e pel restante occupò quel campo collocandovi altre figure, le quali rappresentando allegorie diverse, eran però tutte dirette allo scopo principale; non derogando in tal guisa dall' unità del concetto. A conservare questo canone nella sua integrità conveniva che ben istruiti fossero i dipintori di quest'epoca fortunatissima, giacchè anche quelle parti, che sembravano disperate dal soggetto, che dovevano rappresentare, si volevano con esso aderenti, per cui continuo era il ricorso ch' essi facevano alla storia, ed alla mitologia, volendosi l' unità d' argomento coscienzialmente mantenuta.

A provare quant' ei sapesse in tutte quelle parti, che determinano l' opinione d' un artefice molto influì anche il Cardinale Man-

drizio Vescovo e Principe di Trento, il quale lo chiamò in unione di parecchi altri pittori a dipingere nel di lui Palazzo, e siccome uomo di molto gusto, e dottrina fornendo loro di eruditi argomenti ebbe così ad accrescerne le cognizioni, e nel tempo stesso trassero da quelle fatiche utilità ed onori.

Non diremo con certezza se ai lavori eseguiti in Trento venisse subitamente dietro la tela che Girolamo eseguì per la chiesa del Salvatore in Venezia, volendosi da qualche scrittore che a quell'opera si dedicasse dopo aver egli da vicino considerati i lavori del Sanzio, derivandolo da una più prossima imitazione; ma a noi piace il riflettere, che se nell'indicato quadro vedevasi quella larghezza di stile, che sdegnava il minuto, che dai vecchi Bellini non fu potuto vincere; poteva questo rilevarsi anche dai progressi già da lui fatti nella scuola di Giorgione, e dall'attento considerare delle sue opere, affermandosi che questo Maestro fu il primo, che al pari di quello avesse fatto il Vinci in altre parti d'Italia aggrandisse la maniera; e siccome avverte Lanzi, più larghi rendendo i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de' volti, e le man-

se, più scelto il panneggiamento, e gli altri accessori, più naturale e più morbido il passaggio d'una in altra tinta, e finalmente più forte e di maggiore effetto il chiaro-scuro, non sconvenissero le opere sue a quelle facevansi dal Sanzio medesimo. Per la gentilezza poi, e per l'espressione non furon vinti i Veneziani da veruno, ed io rimiro in Jacopo Bellini, in Cima da Conegliano, nel Basaiti, e nel Carpaccio quest'estetica bellezza così ben condotta, che non aveva bisogno il Trevigi di far ricorso ad imitare in Bologna la celebrata tavola della Santa Cecilia dell'Urbinate per ritrarvi il concetto, come sembra ne pensi il Ridolfi. Non è però a tacersi, che condottosi Girolamo a Roma fermossi specialmente a considerare quello che operava Rafaello, e della sua maniera invaghitosi tolse ad imitarne le grazie, le quali ebbero tanto più a mostrarsi belle; giacchè non dimenticando egli i suoi Veneziani seppe in esse ispirare quella forza, e quell'energia, che non si era ben spiegata da coloro, che altra scuola non conoscevano, che la Romana. Buon per lui, che unitosi con varj discepoli di Rafaello ebbe a dar prova di suoi progressi a Genova, ove per comando del Principe Doria eran chia-

mati a dipingere nel suo Palazzo. Ripetevano in quel luogo i concepimenti già figurati nelle logge del Vaticano dal loro Maestro Perin del Vaga, Giulio Romano, il Beccafumi, Guglielmo Milanese, ed intanto il Pordenone, ed il Trevigi erano i soli che al corretto disegno delle figure, ai naturali atteggiamenti, alla bellezza delle idee, v'aggiungevano tanto calore nelle tinte, e sì viva espressione nelle teste, che le cose loro distinguevansi fra tutte le altre e davano in tal guisa a conoscere come queste due scuole inestate fra loro potevano rendere l'arte anche più pregevole.

Sciolto Girolamo dall'intrapreso impegno pensò saggiamente d'indirizzare i suoi passi a Bologna, ove in Giacomo Francia trovò uno di quelli che si diedero a sostenere nella gentilezza delle forme, nella santità degli argomenti, e nell'armonia del colorito la dipintura in quello splendore, nel quale l'aveva già collocata in questa città il padre suo Francesco Francia, e il divino Rafaello in Roma. S'aggiungeva di più, che trovata avrebbe ne' cittadini Bolognesi per loro natura tanto amore alle arti, e tanta civiltà di costume, che il valor suo non poteva neppure per un istante rimanersi

nascosto; ed in fatti non fallirono le concepute speranze, che appena ivi giunto fu il di lui pennello scelto ad operare in quel luogo medesimo in cui la pietà del popolo Bolognese era tutta rivolta ad abbellire la magnifica mole da guari eretta a gratificare ed onorare il santo Vescovo principal protettore della Città; ed a renderlo più lieto vi concorse il conoscersi, che simile disposizione derivava da un di que' Patrizj che maggiormente risplendeva per dignità, per potenza, e per ricchezza. Un nobile Gozzadini fu quello che pertanto ordinò al Francucci, ed al Bagnacavallo suoi favoriti, che prendessero a compagno il Trevigi, onde abbellire con essi di dipinture la Cappella da lui eretta a venerare Nostra Donna detta *della Pace*; e nel luogo in cui i discepoli del Francia facevano a gara palese il loro profitto: accompagnatosi il Trevigi si tenne alle massime da Francia insegnate, e diede con ciò a dividere in qual conto avesse quel maestro. Sarebbe stato perciò un vanto per la scuola Bolognese il conservare dei dipinti, i quali mostravano, che i discepoli di Rafaele non isdegnarono un metodo, che a quello già appreso in qualche parte defferiva, ed eccellente anzi il reputavano tracciando-



lo dopo il primo; ma purtroppo queste considerazioni non bastarono a salvare dalla distruzione opere, le quali soltanto noi rammentiamo sulla fede delle memorie registrate sui libri, che le illustrazioni delle cose d'arte di Bologna contengono. La concorrenza pertanto, che operava ne' patrizj nell'abbellire la bolognese Basilica produsse, che non fosse sola la cappella del Gozzadini quella ove il valore d' un estero contendeva co' nazionali, perlocchè volendosi dedicato al Santo Antonio da Padova un altare vi concorresse splendidamente la nobile famiglia di Saraceni, la quale mentre di levigati, e variopinti marmi voleva ornata l'ara, i pilastri, e le basi, ordinava d'altronde al Sansovino che scolpisse la statua del Santo, e delle storie de' suoi miracoli commetteva al Trevigi ne dipingesse le laterali muraglie: e quindi per esempio ai lontani di sua pietà voleva l'ordinatore dipinta la propria effigie, e quella della sua compagna. A tutto questo corrispose il nostro pittore dividendo in sei riquadri le varie gesta del Santo, le quali condotte a chiaro-scuro mostrano giudizio, bontà, grazia, e grandissima pulitezza; perlocchè ottennero queste opere le lodi di tutti i conoscitori dell'arte,

e furono argomento a sempre nuove ordinazioni a Girolamo, che riguardò poi questa città qual sua seconda patria; e quindi sentendosi compreso da molta gratitudine pel plauso, che riceveva stimò esser' ufficio di buon cittadino quello di cooperare col proprio ingegno a tutte quelle cose che al decoro convengono; e volle perciò anche essere di sussidio a quegli artefici che occupandosi in quel tempo ad abbellire con stupende sculture le porte della chiesa di S. Petronio il richiesero di disegni, de' quali fornendoli fu cagione, che le opere che per essi si fecero acquistassero in decoro, ed in utilità. Intanto che il Trevigi in queste, ed in altre cose andava adoperandosi non mancavano alcuni, in vedendo i lavori suoi, di considerare quanto la pittura avesse avanzato dopo un non lunghissimo tempo da che era di nuovo risorta in Italia; e riconoscevano altresì non essere meno utile a quest' arte divina il proporre di sostituire cose nuove a quelle già esistenti: le quali più non potevano considerarsi, che come storici monumenti dei progressi ottenuti. A meglio dichiarare l'utilità del progetto vi concorse fra gli altri uno della famiglia Boccaferri, il quale ad una tavola di quel Simone

antico dipintore bolognese esposta nella sua cappella nella chiesa di S. Domenico ne antepose una che al Trevigi allogò, concedendo l'altra a Monache, la cui chiesa era a S. Simone dedicata; e così opeando mantenne un antico lavoro, ed un migliore ne destinò a quel luogo dove con più di frequenza concorrevano coloro, che delle belle arti formavano peculiare studio, e diletto. Era in quella tavola che Girolamo dipinse rappresentata la Vergine, e dai lati i due Apostoli Pietro, e Giacomo, ed inferiormente effigiato il Boccaferri supplicante: il qual costume di ritrattare ne'quadri d'altare non decadde se non dopo molti anni che i discepoli di Rafaello furono già spenti, e che da prima nacque per supplire alla povertà delle composizioni, e quindi, o per adulazione del pittore, o per la vanità di chi ordinava. Di questo lavoro fa onorevole menzione il Vasari, ma a noi non è dato di verificarne i pregi giacchè col ridursi a novella forma la chiesa di S. Domenico fu quell' opera trasportata altrove. Solo diremo che questa sorta di rappresentanze così di frequente usate dai pittori del secolo XV con regolare e simmetrica composizione furono cagione a ritardare il pro-

gresso delle arti, come quelle, che non permettevano, che l'ingegno, e l'immaginazione spaziasse. E se nel secolo XVI le cose cambiarono, buona ragione fu quella, che gli ordinatori libero lasciando l'argomento all'artefice, diedero anche luogo allo sviluppo del loro genio. Ed a conoscerne la verità è sufficiente il confronto d' un' opera con l' altra d' un medesimo Artista, dove quasi dissimile a se stesso si mostra. E così di fatto apparirebbe la tavola, che per la ricordata chiesa di S. Domenico il Trevigi dipinse, quando con quella, che tuttora si vede nella chiesa di S. Salvatore si potesse ora comparare.

La Nazione Irlandese dedicato aveva in Bologna un altare al loro vescovo S. Tommaso da Cantorbery, e volendovi il quadro risolvettero d' affidarne l' incarico a Girolamo: e siccome l' argomento sarebbe stato troppo semplice e monotono, così si contentarono vi figurasse il Santo come astante al mistero della presentazione di Cristo al Tempio. Trionfa ivi il di lui merito per la varietà della composizione, e più ancora per la forza ed armonia del colorito.

Non s' arrestarono qui i lavori, che gli si allogarono in questa Città medesima, im-

perocchè fu anche di sua mano un altro quadro, che rimase lateralmente alla cappella, nella quale tuttora s'ammira quello dipinto graziosamente da Benvenuto Tisio soprannomato il Garofalo. Ma non ha guari la tavola del Trevigi venne tolta di luogo e forse venduta. Figurava in questa la Vergine avente in grembo il Divino Infante, ed ai lati rimanevansi ritti S. Girolamo, e Santa Caterina. Spaziavano nell'aere Angioletti con corone di fiori: le figure colorite con robusto tingere: tutte espresse con tanta grazia, a modo che ben mostravano non solo esser egli penetrato in certi argomenti da spirito di devozione, quale si conviene specialmente investirsi nel trattare sì fatti soggetti; ma eziandio d'aver usata così bene la pratica dell'arte sua, che tra le tavole migliori da lui dipinte la descritta si può annoverare; quantunque dal Vasari, in questo caso non forse troppo sincero e benevolo al pittore si notasse che tra l'opere di lui fatte in Bologna fu la più debole.

Non è sì facile oggi il distinguere apertamente ciò che in compagnia d'altri pittori ei facesse nel Monastero di S. Michele in Bosco, poichè le opere di quell'epoca ivi rimaste sono quasi tutte di un simile grado di maniera: certo vi lavorò, giacchè non

rimanevasi a que' tempi artista valente a Bologna, a cui non fosse dato mezzo di fare ivi esperimento di suo valore nell'arte pittorica. E forse che le opere del Trevigi, come altri antichi dipinti cedettero il luogo a nuovi: imperocchè i Monaci attesero spesso ad abbellire, rimodernare il loro Monastero per cui avvenne talvolta, che si cancellassero pitture per altre sostituírne; non già per trovarsi queste meno meritevoli, ma bensì perchè non fu sempre retto il giudizio di coloro che il governo del Monastero reggevano, e che assoluti padroni facendosi a comandar in tutto, pur lo furono in quelle cose a cui nè il loro sapere, nè il gusto consentiva; laonde qualche volta in certa guisa ebbe a diminuirsi il decoro di quel luogo, che avrebbe potuto essere compiutamente l'emporio delle più straordinarie bellezze dell'arte in questa Città. Prima pertanto di chiudere la narrazione delle opere, che il Trevigi fece ad ornamento delle varie chiese di Bologna, ci rimane solo ricordare che per mano sua fu dipinto quel quadro ricchissimo di figure che per commissione di Giovanni Battista Bentivoglio aveva il Peruzzi disegnato, ov'era espressa la Natività con i Magi, ed era cosa maravigliosa il ve-

dervi con quant' arte vi si trattassero le cose accessorie, da cui ben si divisa come ogni artefice allorchè alla rappresentazione della figura umana attendeva, ben fondato trovavasi anche in tutte quelle altre parti, che servano a viemmeglio trionfare il proprio concepimento: e senza far pompa d' esperimentato prospettico di quest' arte usava solo per rendere più interessanti le storiche rappresentanze, riconoscendo nella pittura un oggetto alto e potente, qual è appunto il bello, e l' utile morale.

Fermo il nostro pittore in questa verità non interruppe mai la sua carriera, e per tutto quel tempo, che si trattenne in Bologna: la di lui fama suonò sempre più alta. Si ricordò de' precetti ricevuti da Giorgione, e poi accresciuti col lungo studio fatto sulle dipinture de' suoi Veneziani, e specialmente quando avisato di dipingere la facciata del Palazzo dei Torfanini (*oggi Zucchini*) vi si videro fregi istoriati con tanto gusto, e vivacità, che ben denotavano da quale scuola egli derivasse. A questo primo saggio seguirono l'esempio de' Torfanini altri Patrizj. Pei Dolfi (*oggi Ratta*) nella via di S. Mammolo venne da lui dipinto il fregio del loro Palazzo; e se noti non sono a noi

i nomi degli altri proprietari, conosciamo ciononostante che di mano del Trevigi furono dipinti due altri fregi il primo in una casa che fa angolo rimpetto alle scuole vecchie di S. Andrea passata l'immagine di Nostra Donna opera di Lippo Dalmasio, ed il secondo anche più grandioso che si vedeva inoltrandosi per la suddetta via, in una casa che fa angolo a dritta colla strada detta *delle grade*. E di questo parlando il Lamo in quel suo manoscritto che descrive gli oggetti d'arte di Bologna, narra che v' erano uomini e cavalli così ben dipinti che chiaramente denotavano essere il Trevigi un di coloro che dalla bella maniera da Rafaello appresa onoravasi di comparire buon imitatore, e seguace. Se però di tutte queste cose a noi non rimangono che le memorie, buon lume di suo valore somministrano ancora que' pochi affreschi a chiaroscuro, che in parte veggonsi nel cortile del Palazzo Buoncompagni, i quali per la varietà delle composizioni, e per lo spirito con cui sono dipinti recano un piacevole contrasto a quel sodo e serio carattere con cui piacque all'Architetto Formigine d'erigere, e ben onorare quella mole.

Le opere, che con tanto grido venivano

eseguite in Bologna dagli artefici nazionali, e forastieri eccitavano una nobile gara anche ne' paesi vicini, dove avendosi pittori, ed architetti meritevoli si cercava che il valore di questi venisse vie maggiormente provato col confronto d'artefici, che da Bologna invitavansi a concorrere. Uno pertanto de' Mecenati più illustri che a que' dì avesse la Romagna, narra la storia, si fosse quel Fr. Saba Castiglione cavaliere onorevolissimo dell' ordine Gerosolimitano, il quale dispensando molta parte di sue ricchezze ad arricchire di sempre nuovi ornamenti la chiesa di sua Commenda presso Faenza, chiamò il Trevigi a competere con Francesco Minzocchi da Forlì, il quale ivi dipingeva ornati, e figure a chiaro-scuro. Quanto potevasi mostrare di veneranda maestà tutta venne spiegata da Girolamo in quel Padre Eterno, che si vede dipinto nell' abside della chiesa, a cui collocò a scabello di sua gloria numerosa schiera d' angioletti. Al di sotto di questo gruppo, vedesi effigiata la Vergine seduta in ricco trono, la quale tiene presso le ginocchia il divino Infante in attitudine di benedire Fr. Saba, che genuflesso vedesi dal lato sinistro vestito delle insegne del suo ordine; ed a rendere più interessante la composizione vi

dispose d'appresso S. Maria Maddalena , ufficio della quale apparisce essere di presentare al superno , e divin Trono il devotissimo cavaliere, ed affinchè poi niun mancasse di que' Santi a cui Fr. Saba professava particolare devozione vi furono bellamente dipinti S. Giovanni Battista , e S. Caterina entro la Cappella; ed al di fuori fra ornati, ed architettura trionfano le immagini di S. Michele , e di S. Girolamo . Con largo, e grandioso stile furon diseguate queste figure , perlocchè non invidiano per simil lato le bellissime di Fr. Bartolomeo da S. Marco. Armonico, e vivace apparisce anche qui il suo tingere, ordinato il comporre, ed a tutto conchiudere ripeteremo collo Scanelli essere questa una di quelle opere più laudabili, e delle migliori fatte fin'allora dall'autore mostrando un particolare sforzo del proprio sapere. Compiuto questo lavoro ritornò a Bologna nella circostanza in cui datosi nome di fare una tavola per lo spedale della Morte furono a concorrenza fatti varj disegni fra'quali scelti alcuni, restarono indietro que' di Girolamo, perlocchè stimando egli fuor di ragione un tale giudizio, e solo parto d'invidia , e di malevolenza degli emuli stimò

esser più utile lasciare questa città, e viaggiando in varie parti d'Europa stabilì la sua dimora in Inghilterra, ove trovati alcuni amici fu da questi proposto alla Maestà d'Arrigo VIII, e giuntogli innanzi, dispose che non già come pittore, ma bensì ingegnere rimanesse a suoi servigi. Ed a persuadere il Re a questa scelta valsero assai i disegni, che Girolamo gli presentò d'edifici eretti in Italia, i quali facevano larga fede di suo sapere, ed ugualmente diportandosi in Inghilterra, oltre i preziosi doni, che da Arrigo ricevette fu anche ordinata un'annua provvisione di quattrocento scudi, ed in fine gli si accordò ogni comodità perchè fabbricasse per se stesso una abitazione.

Vano, e fuggevole si è il credere, che stabile la fortuna si rimanga ne' suoi doni. Essa quanto più presto giunge al colmo altrettanto è celere nell' abbandonare; ed i mali che vengono appresso sono a misura anche più gravi. Così di fatto avvenne anche al nostro artefice, imperocchè chiamato egli dall'impiego che copriva a dover provvedere a tutte le imprese de' bastioni, e fortificazioni per le artiglierie, e ripari del campo in occasione della guerra che gl' Inglesi facevano a danno di Francia

rimase in un attacco avvenuto in Piccardia bersaglio d' un colpo di fuoco nella fresca età di trentasei anni del 1544, e così in un medesimo tempo di questo lodato pittore la vita, e gli onori del mondo insieme con le grandezze rimasero estiate.

MARCH. CAY. AMICO RICCI

IN MORTE

DELL' ECCELLENTISSIMO E VENERANDO

BALÌ ANTONIO BUSCA

LUOGOTENENTE DEL GRAN MAGISTERO

DELLA

Sacra Religione Gerosolimitana

Signor, cui fregia l' onorato petto (1)
 La sacra insegna ai rei pirati infesta,
 Che tenne Asia pensosa e il mar soggetto,
 Di che poca onorata ombra sol resta
 Donde sei Tu gran parte, che rimane
 Come àncora fedele in gran tempesta;
 Signor che libri alle bisogne umane
 La copia disugual, che si scomparte
 « Come onda corre per le vene vane »,
 Tu che le sacre e le profane carte
 Svolgi pietoso, e fra l' altare e il Trono
 Rendi a' Regi ed a Dio ciò ch'è lor parte (2);

Soffri che a Te dinanzi in flebil suono

Passi la dolentissima elegia

Rimembrando gli Eroi che più non sono;

L'odi, eccelso d' ANDREA; da Te desia

Dall' amistà guidata, un sospir solo

Che l'accompagni tacita per via

Al tumulto di lui, che al sacro stuolo

Fu donno di color che in terra e in mare

Vinser nel segno del Divin Figliuolo.

BUSCA fu il prode, dalle Iusubri e chiare

Stirpi; e a Te lo stringea quel nobil nodo

Ch'ambo unì d'egual fregio innanzi all'are,

E il cor conforme, e il vicendevol modo

In cui vera amistà si libra, e stassi

Infra duo, che s'amâr con egual lodo (3).

Or la mesta elegia, ch'umidi e bassi

Alzar non osa i lumi, in bruna gonna

Alle rive del Po converte i passi.

Ivi rostrata sorge una colonna

Sovra la tomba dell'Eroe Sovrano,

Che al suon quaggiù della sua laude asson-

E come d'Antonino e di Traiano (na (4)

Sulla spiral colonna effigiata

Parla l'istoria del valor romano;

Così su questa per lunga aggirata

Scolpiti i fasti di que' prodi mira

Che fur custodi alla gran tomba, e guata (5)

Vivo ritratto in la marmorea spira
 Drappel d'eroi, che quasi scoglio immato
 Dell' Odrisio predon rintuzza l'ira,
 E del suo scudo il peregrin devoto (gl'hi
 Francheggia all'ombra, onde non fia chi nie-
 «D'adorar la gran Tomba, e sciorre il voto»;
 Quindi apre asilo e tempio, ove si pieghi.
 Sull' egra umanità la man de' prodi,
 E balsamo d'amor spanda, e di prieghi;
 Di là fervere il mar ti sembra, e n'odi
 Il clamor della zuffa e il santo segno
 Va sulle mura a sventolar di Rodi,
 E là posarsi, ed aver tempio e regno
 I forti; e il crudo Soliman, che aduna
 Navi ad armati, infellonir di sdegno:
 Di qua sorger la mischia in rea fortuna,
 E il ciel farsi di bronzo, in che sui muri
 Di Rodi, il corno alza l'Odrisia Luna;
 Ed ecco su per l'onde irne sicuri
 Gli esuli egregi di vendetta gravi,
 Cui già il soffio di Dio par che maturi,
 E sulle tombe appendere degli avi
 Etruschi il brando, ed al Sovran Pastore
 Tutar la reda delle sante chiavi.
 Poscia un uom di due mondi imperatore
 Lor dona asilo e regno, inclita terra,
 Propugnacol di sede e di valore:

E invan quel lido il Musùlmano afferra,
 D' Asia terror; chè l'onde all'onde opposte
 Fanno ai predoni suoi perpetua guerra
 Vinta ivi miri e catenata l'oste
 Inchinar CRISTO, e di contagi sgombra
 La marina lambir le Ausonie coste,
Finchè turbin fatal ch' Europa ingombra
 Ricaccia i prodi dal guerresco nido,
 Nol consentendo di VALLETTA l'ombra.
In tanto nembo sul Trinacrio lido
 Vedi i prodi gettarsi, e alzar la face
 L' Etna che gli scortò pel flutto infido,
E poi metter le tende, ed aver pace
 Nella terra ospital del Pastor santo
 Che tutti abbraccia, e chi più spera e giace.
Tali cose in mirar sedea frattanto
 La flebile elegia, cui non fu dato
 Le grandi gesta attenuar col pianto;
E sulle spire del marmo rostrato
 Scorge alfin sotto il Làbaro novello
 Di regal diadema incoronato,
I nomi di color che al pio drappello
 Fur donni e mastri di sì nobil rito
 E del Battista tennero il suggello:
Ahi l' ultimo fra questi era scolpito
 Del prode insubre il nome; e qui l' afflitta
 Donna levata in piè, dicesse il dito;

E cominciò : Dormi, o grand' alma invitta
 Scesa quaggiù dall' astro, in che la sorte
 Del tuo drappello Iddio forse avea scritta!
 Te colse in tempo, e noi tradì la morte,
 Chè non vedesti le reliquie estreme
 Di gran naufragio andar per l'onde morte;
 E sol potrà di tue virtùdi il seme
 Dalla stipa de' pini al lido infranti
 Dar qualche fronda di futura speme:
 Lassol e che far dovevi? i circostanti
 Flutti vinser la nave; e tu vagasti
 Sulle tavole ancor de' legni spanti.
 Sovra te pianse Italia, e ne' suoi fasti
 Di te scriver volea, ma l' egre luci
 Le mancaro, e la mano, e ciò ti basti.
 Dio scosse il mondo, e cangiò regni e duci;
 Ma ne sacrò la polve e la semente,
 In cui, destra di Dio, tuoni e rilucì
 E tu d' ozi infelici impaziente
 Riparavi il naviglio in strania arena,
 Avanzo di rubella onda inclemente;
 Come nocchiero che cessato appena
 Fero turbin, ricovra ai lidi amici,
 E guata il mar con affannosa lena.
 Ma volgean le tue sorti astri nemici,
 Ed il tempo al pregar non anco schiuse
 Avea le porte di migliori auspici;

Talchè volgesti alle latine muse

E all'arti belle la dimessa fronte,

Finchè il cor nuova lena in te rifuse (6);

E t'appressasti d' Aganippe al fonte

Ove colser tra noi sì largo frutto

Molti per opre studiose e conte (7);

E in Dio ponesti il core, in Dio che tutto

Volge al bene, e all'onor di sua fattura,

E che di quanto amò, nulla ha distrutto.

Tu pagasti il tributo alla natura,

Al secol no, che parteggiando invecchia

Per cieca ambizion che l'affattura.

Or nell'eterno Sol chiaro ti specchia

Dove il passato e l'avvenir si vede,

E non v'ha cosa nuova, o-cosa vecchia;

E come il mondo va, e viene, e riede

De' tempi al varco torneran le cose

Che nel suo nome suggellò la Fede.

Disse, ed a piene man spargea le rose

Onde Rodi ebbe nome, e sulla chiostra

Di Melite infiorâr le sponde algose (8).

E come un sì bel fior, cui l'alba inostra,

Avvien che in ogni April si rinnovelle,

Tal ritorni a fiorir la gloria nostra!

Discese intanto dalle amiche stelle

Un tal balen, che per la tacit'ora

In poche si divise auree fiammelle,

Fingendo i lumi di color che ancora
Portan la sacra insegna, e al Tebro in riva
Poser forse non l'ultima dimora.

Qui la favoleggiata ambra nativa
Stillò da' pioppi, ed abbassò le corna
Sdegnoso il Po come persona viva;

E la mesta elegia, la fronte adorna
D' un bell' astro di speme, umida il ciglio,
Signor del flebil carne, a Te ritorna
Quasi a cercar dall' amistà consiglio.

CAY. ANGELO M. RICCI.

NOTE

(1) L' Elegia è intitolata all' Eccellentissimo e Venerando Bali della Sacra Religione Gerosolimitana Marchese D. Giovanni d' Andrea, Segretario di stato di Sua Maestà , Ministro delle finanze e degli affari Ecclesiastici, Regio commissario plenipotenziario, per la esecuzione del concordato conchiuso con la S. Sede, Gran cordone di più ordini cavallereschi, Socio di più insigni accademie, ec. ec.

(2) Uno de' molti titoli, pe' quali il nome del Marchese d' Andrea passerà caro e glorioso alla più tarda posterità, è quello di avere con eguale rispetto custodite, anche nelle più difficili combinazioni, le ragioni dell' Altare e del Trono , congiungendo al merito di fedele Ministro del suo Re l' altro di figliuolo divotissimo della Chiesa.

(3) Il Bali Busca uscì di famiglia, la quale gode in Milano antico e chiaro splendore , ed ebbe sua educazione in Monza presso i padri della Compagnia di Gesù , e poscia in Siena presso i padri delle Scuole Pic. Nella sacra Religione Gerosolimitana, alla quale appartenne di buon' ora, si raccomandò per molti pregi di mente e di cuore, e per essi strinse in Malta grande amicizia col suo Capitano di Galera Bali

Litta. In trattar di affari non men di privata che di pubblica ragione, ei valse oltremodo per ricchezza di cognizioni legali, e per equità di consiglio; e però que' che tennero la somma delle cose, si giovaron di lui, e cospicue famiglie gli confidarono volonterose l'amministrazione delle loro sostanze; e si acchetarono alla rettitudine de' suoi giudizi nello scioglimento d'intralciate controversie. Per suffragi, che il Convento di sua Religione diede di Catania a lui dimorante in Milano egli venne prescelto a Luogotenente del gran magistero della Religione; ed accettata, tuttochè con grave rincrescimento, dignità tanto importante, si recò in Catania, e seppe riscuotervi in circostanze non liete rispetto ed amore. Da que' giorni, ne' quali il Convento di sua Religione si raccolse in Ferrara, egli, a dispetto di un'aria non propizia alla sua gracile salute, passò la stagione invernale in quella città, e provvide, come meglio per lui si potè, a' preziosi interessi commessigli. I sommi Pontefici Pio VII, Leone XII, Pio VIII, di memoria immortale, e Gregorio XVI, felicemente regnante, riposero somma fiducia ne' suoi talenti e nelle sue virtù, e gli altri Sovrani di Europa non gli diedero minori pegni di stima. Ei largheggiò di beneficenza verso de' poveri, e suggellò la sua pietà mercè ferma pazienza nella lunga infermità, che lo rapì all'ammirazione de' buoni a 19 di maggio di quest'anno (1834) in Milano, nell'età di anni 69. Il dolore di tanta perdita è stato addolcito con la elezione fatta dalla Santità di Gregorio XVI dell'Eccellentissimo e Venerandò Bali Carlo Candida in nuovo Luogote-

uente del gran magistero della sacra Religione Gerosolimitana.

(4) Tale fu il disegno de' monumenti eretti dai Romani in memoria d' imprese navali. (Plin.)

(5) I Cavalieri Gerosolimitani riconobbero la loro istituzione religiosa dal B. Gherardo Thom. Furono in origine custodi del santo Sepolcro di nostro Signore in Gerusalemme, ove ebbero un tempio dedicato a S. Giovanni Battista, protessero i pellegrini con le armi, aprirono ad essi uno spedale, crebbero in potenza, s'impadronirono di Rodi, donde furono scacciati da Solimano, si ricovrarono in Viterbo (antica città del Patrimonio della chiesa sopra suolo etrusco) in servizio de' Pontefici; ottennero da Carlo V in sovranità l'isola di Malta, donde respinsero gli attacchi de' turchi, purgarono il mare da' pirati, e da' contagi, che essi producono. Cacciati da Malta trasportarono il loro convento in Catania, indi in Ferrara ed ultimamente in Roma.

(6) Il Bali Busca colse ancora la lode di cultore delle arti belle e delle muse latine, e meritò che il padre Isaia, già suo maestro, gli dedicasse i suoi sermoni; i quali han questo titolo. *Otia Reatina Reverendissimi P. Archangeli Isaia Ordinis Scholarum Piarum olim Moderatoris. Aquilae. MDCCCXXI. Editio altera mendis typographicis ab auctore expurgata, novisque sermonibus aucta. Ex Typographia Riettelliana.* » E che monsignore Ciampi, scrittore felicissimo, e poeta, la cui eleganza farebbe sua un Catullo, ne tramandasse il nome all'età ventura ne' seguenti versi.

EXCELLENTISSIMO ET VENERANDO
 MARCHIONI IOANNI DE ANDREA
 BAIVLIVO SACRAE RELIGIONIS HIEROSOLYMITANAE
 FERDINANDI II. SICILIARVM REGIS A SECRETIS STATVS
 AB AERARIO A NEGOTIIS ECCLESIASTICIS
 IN PACTIS CONVENTIS
 INTER PIYM VII. ET FERDINANDVM I. EXPEDIENDIS
 LIBERIS MANDATIS MVNITO
 PERMVLTORYM EQVESTRIVM ORDINVM
 AMPLISSIMIS ZONIS EXORNATO
 MAGNO NYMISMATE AVREO
 A FRANCISCO IV. MVTINAE DVCE
 INVICTAE ADVERSIS TEMPORIBVS CONSTANTIAE
 MONVMENTO PRAECLARISSIMO DONATO
 PLVRIYM ACADEMIARVM SOCIO
 ANGELVS CIAMPIVS

*Ignes qui fatui micant cadentes,
 Quae invisae fugiunt leves sagittae,
 Citus qui fluit, effluitque ventus,
 Vitae sunt hominum brevis figurae.
 O qui, MARCHIO, publicum ruentem
 Censum restituis, sacrisque rebus
 Studes addere pristinum nitorem,
 Quid nos, quid iuvat eminere nummis,
 Ortu, vi, titulis, honoribusque?
 Nox omnes manet una, proximusque*

*Victori Mario sedet Iugurtha.
 En ANTONIUS en cadit, manusque
 Magnus non fugit Atropi rapaces!
 Quis per tempora nequiora vitam
 Duxit sanctius, innocentiusque!
 Quis princeps Melitae Ordinis decorum
 Gessit dignius, aequiusque munus.
 En oblivio nomen invidendum
 Letheis premit impudenter undis.
 BUSCAM dum calet occidisse rumor
 His per somnia noctis inquietae
 Tecum, MARCHIO, questibus dolebam;
 Nam tu praecipue virum colebas
 Qui te praecipue colebat unum:
 Ambos summa fides, genusque summum,
 Summa in ordine dignitas eodem
 Summa iunxerat aestimatione.
 At sic tu mihi: Totus interibit
 Qui ignotus sibi, gloriaeque vixit.
 Tot virtutibus, inclytisque gestis
 BUSCA, qua licet, Atropon fessellit.
 Iam victa invidia dataque terrae
 Terram terrea quae una pars manebat:
 Omni pars melior soluta vinclo
 Vivit nobilius, beatiusque:
 Haec nunquam timet interire vita.*

(7) Negli ultimi tempi la sacra Religione Gerusalemmitana ha fiorito per cavalieri insigni in ogni genere di letterarie cognizioni.

(8) Le rose, che i Romani spargevano, come i Greci su' tumuli degli estinti, diedero il nome all' isola di Rodi, e presso i Romani medesimi furono assai stimate quelle di Malta. (M. T. Cic.)

PER LE REALI FAUSTISSIME NOZZE

DELLE LL. AA. II. E RR.

LEOPOLDO SECONDO

E

MARIA ANTONIA

Granduca e Granduchessa

DI TOSCANA

CANZONI

IL RITRATTO

Nè tempo nè soavi
 Carezzamenti d' amorosa prole,
 Nè preghi, nè parole
 Rattenpravan la cura
 Perchè, Signor, ti stavi
 Tutto rinchiuso nella tua sventura.
 Sotto dorate travi,
 Fra bianchi lini e porpore lucenti
 Dalle pupille ti fuggiva il sonno;

E invan per te le intimorite genti
 Voti scioglieano all' etra,
 Siccome da figliuoli erger si ponno;
 Chè nella fredda pietra
 Le gioje vereconde
 Chiude vedovo Amore, e non risponde.

Quivi per notte bruna

Lamentavi le brevi ore serene,
 La dolcissima spene,
 I beati conforti,
 E della rea fortuna
 Gli oltraggi poscia e le mutate sorti.
 Raggio di queta luna
 Illuminava i penetrali e l' urna,
 E soavi profumi e dolce spiro
 Ventilava la fresca aura notturna,
 Come sul labbro aperto
 Di vergine che sogna erra il sospiro;
 O qual sull' are offerto
 Ne' giorni del perdono
 S' alza l' incenso dell' Eterno al trono.

Chi narrerà la bella

Vision che t' apparve inaspettata?
 Di rose incoronata,
 E d' ostro cinta e d' oro,
 Come del mar la stella,
 Donna mostrossi di regal decoro.
 Alla beltà novella

Che lampeggiava nel celeste riso,
 Non mortal cosa, ma tra cento elette
 Una Dea ti sembrò di Paradiso,
 E adorando cadesti
 Col viso a terra, e colle mani erette.
 Ma Dessa: il cor si desti
 Alla virtude antica,
 E riconosci la fedele Amica.

Quella son io che fiori
 Mi confidai versar sulla tua via;
 Ma quinci mi rapìa
 Sposo miglior là dove
 Infra gli eterei cori
 D' infortunio inatteso ala non move.
 Sebben de' nostri amori
 La rimembranza nel pensier mi ride,
 Chè magnanimi furo e immacolati
 Pur com' aman fra noi l' alme più fide,
 E, quanto ad uom s' addice,
 Tu Lui somigli che ne fa beati.
 Render però felice
 Ti vo' se m' odi ancora;
 E tu drizza ver me l' occhio che plora.

Mira, seguìa, le gote
 Di color più vivace imporporando,
 Mira quest' Una; e quando
 Per te del miglior sesso
 Alle genti devote

Fausto germe real vuolsi concesso,
 Quest' Unica ti puote
 Assopir l' ineffabile cordoglio,
 E rallegrar di generosi figli,
 Sicchè più bello ti risplenda il soglio.
 Di natura benigna,
 D' opere intemerata e di consigli,
 Non vi sarà matrigna,
 O misere Orfanelle,
 Che cercate la madre oltre le stelle.

Qui calda lagrimetta
 Le tremolava nelle luci oneste,
 Siccome sulle meste
 Viole mattutine
 Fresca rugiada schietta,
 Quando cessaro i venti e le pruine.
 Ma tosto dell' Eletta
 Sorridendo t' offrì la cara Immago;
 E corse l' occhio all' amorosa tela,
 E di gioja si scosse il cor presago.
 Sotto angeliche forme
 Qual di costei più dolce alma si cela?
 Sien benedette l' orme
 Però del mio Signore,
 Che va sì dritto nel cammin d' Amore!

E lode a Lei che iocca
 Dalla pietà del vedovo Marito,
 Mosse al cortese invito,

Dimenticando i balli
 Della stellata rocca,
 E i recessi felici e le convalli.
 Tu dalla rosea bocca
 Raccogliesti, Signor, come tesoro,
 La sapienza del sermon verace,
 Mentre librata sulle penne d' oro,
 Si dileguò leggiera
 La salutata Vision di pace.
 Tu sull' immagin vera
 Della novella Iddia,
 Ella il brama, giurasti, e tu sei mia.

E t' amerò di quanto
 Fervido amor quella Cortese amail
 Così non torni omai
 La bella speme indarno,
 E mite nodo e santo
 Fermi l' Erede alla città dell' Arno.
 Dicesti, e, corsa intanto
 Fino al Sebeto la gentil novella,
 Ne tremava riscossa entro la reggia,
 Ma di caro tremore una Donzella.
 Or là dove la fiamma
 Dell' Italo primiero estro lampeggia,
 S' Italo amor v' infiamma,
 Pei Connubj solenni,
 Italici Cantor, l' inno s' impenni.

LA DIMANDA

A Partenope bella
 Trasvoliam colla dolce arpa sonante,
 E salutiam l'istante
 Che recar deve alla real Donzella
 La fortunata inchiesta,
 Perchè d'amor, di pace
 In sen del mio Signor gioja si desta.
 Tu gli atti e la favella
 Componendo all'eccelso ministero,
 Felice Messaggiero,
 Serba l'avviso del cantor verace.
 Presso al German, che sì l'onora, in soglio
 Vedi l'Eletta, e come in Lei si piace
 Con magnanimo orgoglio
 L'alta Famiglia che le fa corona:
 Ecco l'ora; fa cor, sorgi, e ragiona.

Dalla città di Flora
 L'adorato regnante oggi m'invia,
 E te dell'Arno Iddia,
 Te chiama, o Bella, del suo cor Signora.

In fresca età ridente
 A sublimi destini,
 Benchè figlia di regi, alza la mente.
 L' Italica dimora,
 Gl' Itali studj, e il sacro Italo senno,
 Non tra i figli di Brenno,
 Non sognerai d' Iberia oltre i confini;
 Ma dove la favella e il blando ingegno,
 Dove olezzan d' Italia i bei giardini,
 Più mansueto regno,
 Più culto avrai, senza temer che celi
 L' amor del primo dì giorni crudeli.

Sai come dolce il raggio
 Piove del Sol nel benedetto suolo,
 E come v' apra il volo
 La placid' òra che riporta maggio.
 Sai come Industria versi
 Fra i lieti abitatori
 Di ricchezza e d' onor fonti diversi.
 Non ira, non oltraggio
 Di sacrilega plebe alza le spade;
 Non suonan le contrade
 Di minacce feroci e di clamori;
 Ma fanciulle danzanti e giovinetti
 Cantano di guerrier, cantan d' amori;
 Perchè negli aurei tetti,
 E nella pace d' umili abituri
 Quivi popolo e re dormon sicuri.

Nè taccion l'arti prime
 D'agi beati e di begli ozi amiche:
 Qui san dell'opre antiche,
 Qui delle nuove risonar le rime:
 Qui natura fedele
 Per animosi studi
 Spirar vedi ne' sassi e nelle tele:
 Là sorge arco sublime,
 E torreggian palagi, ed are al Nume:
 Ivi si drizza il fiume,
 E ondeggian messi ove stagnâr paludi,
 Sicchè per la consorte e per la prole
 L'industrioso agricoltor vi sudi:
 Così le infami e sole
 Marittime campagne il cielo allegra,
 E salubri le torna e le rintegra.

Cagion de' bei portenti,
 E della dolce riposata stanza,
 Di gioja e di speranza
 Ne colma il re delle toscane genti;
 Chè sdegno nè paura
 De' figli suoi non prende,
 Nè si stima con lor d'altra natura:
 Ma lieto fra i contenti,
 Fra i miseri pietoso, alti conforti
 Nelle diverse sorti
 Con sollecita man porge, non vende.
 O Voi che scossi dalla rea minaccia

Che si propaga per le bocche orrende,
 Vi scolorate in faccia,
 Lieve il carico non è, l'etate indegna,
 Ma con l'arti d'amor sempre si regna.

E tu col Prence umano,
 Tu regnerai, magnanima Fanciulla,
 Nè della patria culla
 Ti sia men caro il mite ciel toscano.
 Or chi dirà le tante
 Domestiche venture
 Che per te serba il generoso Amante?
 Marito, non Sovrano
 Teco dividerà gli studi e l'alma,
 Teco la lunga calma,
 E le rapide gioje, e le sventure;
 Chè pur le teste coronate il cielo
 Calca talor come cervici oscure,
 Perchè dell'uman velo
 Si ricordino i regi anco sul trono,
 E, perdonando altrui, mertin perdono.

Ma se non aër bruno,
 Nè giammai ti contristi invida aurora,
 Non isdegnar, Signora,
 Di farti madre al poverel digiuno:
 A te nel tristo corso
 Dell'affannosa vita
 L'oltraggiato innocente abbia ricorso:
 Dal vil, dall'importuno

Seduttor la trilustre orfana serba;
 D' ogni anima superba
 Frangi l' orgoglio, e a carità l' invita:
 Non fulminar, ma richiamando accogli
 L' errabonda famiglia e la smarrita.
 Così ne vieni, e togli
 Così nell' opre ad imitar quel Grande
 Che ti vuol bella delle sue ghirlande.

Gentil rossore in viso
 Di quella Eccelsa, o Messaggier, vedrai,
 E qual ti volga i rai,
 E del cenno t' assenta e del sorriso.
 Vesti le penne, vola,
 E con veraci detti
 Narra l' evento, e il mio Signor consola.
 Riscossi a tanto avviso
 Fremon di gioja i cittadini alteri;
 S' apprestano i destrieri,
 E i tersi cocchi, e i cavalieri eletti.
 Or vanne, Augusto: del sospir segreto
 Ella incontro ti viene onde t' affretti;
 E sorge dal Sebeto,
 E risuona fra noi voce amorosa:
 D' onde avesti la Madre abbi la sposa.

LE NOZZE

Poi che d'amor la rosa
Ti ride alfin sulla gemmata fronte,
E pronto il velo, e pronte
Della mirra odorosa
Ti cosperser le ancelle innamorate,
Alle nozze beate
Vieni con fermo passo, inclita Sposa.
Te delle frodi usate
Non circondò la truce arte di regno
Perchè t' avesse boreal marito
Di comprato favor misero pegno;
Ma libera cedesti
Del tosco Sire all' amoroso invito;
Nè paurosi e mesti
Dalle paterne sedi
Saran, mite Fanciulla, i tuoi congedi.
Mira siccome in volto
Del magnanimo re l' alma s' affaccia,
E nelle care braccia
Coll' animo disciolto

Ti riposa beata e t'abbandona.
 Non soglio, non corona,
 Non saluto di popolo raccolto
 Sì dolce in cor ti suona
 Come la voce che ti chiede all'ara;
 E tu frattanto alle novelle sorti
 Con generoso ardir l'alma prepara.
 Te dalla rosea cuna
 Splendidi omaggi o lusingar di Corti
 Nella regal fortuna
 Non corrompean, sicura
 Pur di te stessa e della tua ventura.

Dolcissimi costumi
 Dolce bevendo nel materno amplesso,
 Impallidisti spesso
 Ne' sudati volumi,
 E fosti saggia degli antichi eventi:
 Alle diverse genti
 E confini assegnasti, e cielo, e fiumi:
 Chiedesti agli elementi
 Le riposte cagioni e le vicende,
 E come la mortal creta s'informa,
 Come il pensier, come l'amor s'accende:
 Ma quanto l'uom più vede
 T'era di sprone a camminar sull'orma
 Dell'umile che crede;
 Perchè all'altar t'affretti
 Come al trono di Dio gli Angeli eletti.

D' augùri menzogneri

Non risuonò giammai l' arpa che scoto:

Noto a me stesso, e noto

A pochi, ma sinceri,

Canterò pur come il desio mi detta,

E agli occhi dell' Eletta

Dovizia s' aprirà d' alti misteri.

Là dove si ricetta

L' Ultimo asceso dalla tosca reggia,

Per entro al foco del beato lume

Una leggiadra Mente pargoleggia,

E veder brama il giorno,

E, come vuole Amor, batte le piume.

Di minor' ombre intorno

Vago le danza un coro,

E festoso l' allegra inno canoro.

Lode al buon Re che puro

D' odj e di sangue nell' età feroce,

Laggiù non ebbe voce

Di folle o di spergiuro,

Com' uom che cerca dal timor consiglio.

Gli affanni dell' esiglio

Non avvilit quell' animo sicuro,

Nè sciolto dal periglio

Si vendicò delle nemiche spade.

O Voi che tocchi dalla fiamma insana

Che divampava l' Itale contrade,

Nell' angoscioso bando

Respiraste la dolce aura toscana,
 Dell' immortal Fernando
 Voi conosceste il regno,
 Voi gettaste a' suoi piè l' armi e lo sdegno.

Ne' sudditi devoti
 Sparse larghezza di tesor' verace,
 La securtà, la pace,
 L' onor de' Sacerdoti,
 E i premj e l' arti e le risorte leggi:
 Chiamò ne' primi seggi
 Chi meritò del comun senno i voti;
 Nè frodi, nè dilleggi,
 Benchè oscuro, il miglior tenner lontano:
 Corse al richiamo della sua famiglia,
 Pronta come l' affetto ebbe la mano;
 Primo ne' grandi esempi,
 Non obbliò come Virtù s' impiglia
 Con gli uomini, co' tempi;
 E, se fu giusto in trono,
 Non fulminò giammai senza perdono.

Nella beata stanza
 Queste fur l' arti, onde tant' ala stese
 Del popolo cortese
 La gloria e la speranza,
 Perchè Italia ne canta e lo Straniero.
 Al mansueto impero
 Lode cresceva ch' ogni lode avanza
 Un Giovine sincero

Che primo va fra gli scettrati eroi.
 Or quando ricco di bei fregj e d'anni
 Torni pur egli ad abitar con noi,
 Spirto gentil di quanti
 Nelle rote superne aprono i vanni,
 Tu rasciugare i pianti
 Delle toscane squadre,
 Tu devi ai figli suoi rendere il padre.

Tal per l' amica stella
 Si propaga ineffabile armonia,
 E, come il cor desla,
 La Creatura bella (no.
 Scherza intorno al grand'Avo, e aspetta il cen-
 Tanto amor, tanto senuo
 Deh ti vinca per noi, saggia Donzella,
 Che assicurar si denno
 Con pronto assenso i pubblici destini!
 Ma tu sei presta, e in sen del mio Signore
 Gli alti portenti ad aspettar t' inchini.
 Eccheggin plettri e tube,
 Si spargan fiori per le vie d'amore:
 Entro dorata nube
 Nelle regali tende
 L'augurato Angioletto ecco discendel

GIUSEPPE BORGHI.

SOPRA UNA TAVOLA
DI LORENZO LOTTI

ESISTENTE

nella Chiesa di S. Fiorano

DI IESI

È Iesi una illustre città della Marca Anconitana, che siede sopra amena collina situata quasi nel mezzo luogo fra Ancona e Senigaglia. Alle falde di questo colle scorre l'Esino, che, dopo poche miglia di tortuoso giro, mette foce nell'Adriatico. Chiude questa città alcuni ragguardevoli lavori d'arte, e sopra ogni altro è mirabile il pubblico palagio, murato con architettura assai ben intesa e vaghissima.

Trovandomi non ha guari in Iesi, mi venne talento di rivedere la Chiesa di S. Fiorano foggiaa a guisa di rotonda, sostenente una elevata robusta cupola, la quale colla luce, che lascia entrare, illumina abbon-

devolmente l'intero tempio. Io stava meditando sull'ardito pensiero dell'architetto che la costrusse, quando abbassati gli occhi li girai attorno alle sacre mense, che servono al culto di Dio, e scorsi nell'altare, che dalla parte mancina di chi entra rimane più vicino all'ara maggiore, una tavola di stile un po' antico, rappresentante il collocamento di Cristo nel sepolcro, dipinta con molta vivezza di colorito. Accostatomi al quadro mi seppe fattura di pennello Veneziano, e portatavi sopra più fissa attenzione, mi parve fin alle prime opera assai pregevole. Con pronta cortesia mi fu data licenza da que' Padri Conventuali che hanno cura del Santuario di osservare (anche salendo sull'altare) quella tavola, la quale assolutamente mi sembrava di scuola Veneziana. Vidi corretto il disegno, naturale la movenza delle figure, scorrevole e franco il girare del pennello, e sopra tutto *intonato* e vivacissimo il colorito. Quel modo di dipingere non m'era del tutto ignoto, pure la mente non sovvenivami abbastanza per decidere a quale maestro attribuirlo, quando nel fondo del quadro ritrovai il seguente annotamento -- *Laurentius Lotus A. D. MDXII.*

Al leggere di quelle parole mi tornarono presenti alla memoria alcuni quadri di questo autore veduti in Venezia in Ancona a Loreto a Recanati, ma niuno a mio giudizio di sì rara bellezza, come quello che stava contemplando. Anzi cotanto ne fui preso ed ammirato, che volli sul luogo con scritte parole far ricordo del figuramento di questa dipintura.

Ed avendo inteso che il Lotti con tanto valore avea alcune fiate dipinto da eguagliare la gloria del Bellini suo maestro, e del Castelfranco suo emulatore, mi nacque pensiero di cercare, se nelle più note istorie pittoriche fosse fatta alcuna menzione anche di questa tavola. Non mi fu dato per altro di trovarne cenno, se non nelle *Memorie Storiche delle Arti e degli Artisti della Marca di Ancona*, pubblicate nel testè varcato anno dall' egregio signor Marchese Amico Ricci di Macerata, il quale, con questo suo lavoro, ha renduto un sopraggrande servizio alle arti belle; perchè in passato per avere contezza di quelle opere, e di que' pittori Marchegiani, che non aveano avuto uno speciale scrittore, era bisogno di ricorrere a poche e sterili guide pittoriche, od a storici oscuri, i cui libri con assai malagevo-

lezza si potevano rintracciare. Ma quantunque l'esimio Marchese siasi accinto a ragionare partitamente di tutti i pittori Marchegiani, e delle loro dipinture, e con molta lode abbia ottenuto questo intento, tuttavolta la troppa materia a trattarsi non gli poteva mai acconsentire di parlare per minuto di ogni loro opera, lasciando a chi più piaceva l'illustrare quelle tavole, la cui eccellenza addimandasse più largo e considerato discorso. Quindi io avviso di adoperarmi in alcuna guisa a pro delle arti, e di meritarmi il favore de' cortesi Iesini, dicendo brevemente di questa insigne dipintura di Lorenzo Lotti, la quale accresce il pregio di una città, che come gentile e colta tiene in grande ossequio i felici producenti dell'umano intelletto.

Lorenzo Lotti, che alcuni vogliono da Bergamo, altri da Treviso, e non pochi Veneziano, debbe aver dipinta in Iesi la tavola che trovasi nella chiesa di S. Fiorano, e non averla trasmessa da Venezia a questa città. È opinione di qualche storico che il Lotti si recasse maturo d'anni nella Marca Anconitana, e che quelle pitture che ivi si veggono, siccome lavorate nella più verde sua età, fossero spedite nelle Marche da Venezia. Ma io più volentieri mi atterrei alla

opinione del chiarissimo signor Marchese suencomiato, il quale con ragioni tolte da buona critica convince che il Lotti dovè per due volte condursi ad operare nella Marca Anconitana, vale a dire nella prima sua virilità, poscia attempatetto. Ciò per altro in cui tutti s' accordano si è , che l'epoca nella quale il Lotti apparisce vieppiù valente nell'arte, fosse nel 1513, fin che poi a mano a mano per gli acciacchi della età il suo pennello addivenne alquanto languido e crudo. (1) Il quadro adunque da me osservato in Iesi, come eseguito nel 1512, sarebbe stato lavorato, quando il Lotti più diligentemente, e vivacemente adoperava nell' arte sua. E tale circostanza io credo accrescerà desiderio ne' cultori delle arti belle di avere contezza del lavoro di un tanto dipintore.

La tavola del Lotti rappresentante, come abbiamo detto, il collocamento di Cristo nel sepolcro, è alta circa sette braccia nostrali, e quattro o poco più di larghezza . Il quadro è di forma rettangolare, ma nella sua parte superiore tondeggia alquanto a maniera di semicerchio. Il monumento posa in una falda di pianura, la quale ha in lon-

(1) Lanci, Storia Pittorica.

tano prospetto il Calvario, nella cui vetta stanno le tre croci. Il Redentore è posto sopra una sindone rattenuta da due uomini, l'uno di rincontro all'altro. Malagevole è l'azione che il dipintore si è accinto a descrivere; mentre avendo tolto a presentare la calata di Cristo nel sepolcro, i due uomini, che sonosi messi all'opera, stanno nell'atto di elevare alcun poco il morto corpo fino all'orlo dell'avello, per indi lasciarlo pian piano discendere al fondo dell'arca. Colui che tiene la divina salma dalla parte della testa, ha un capo della sindone fortemente stretto co'denti, onde potere con un braccio sottoposto al tronco meglio reggerne il peso. L'altro avendo con ambe le mani raccolte ed afferrate le due opposte estremità della tela, intende egli pure con ogni studio a deporre Gesù per entro la tomba. Il corpo del Redentore è dipinto con tutta quella verità, che il subbietto addimandava per mostrare agghiacciata e scolorita quella esangue spoglia. I due uomini, di cui sopra abbiamo parlato, sono presentati all'osservatore nell'atteggiamento più conforme a denotare la destrezza e la lena da essi loro usata, per adagiare con ogni amore Gesù nel sepolcro.

Evvi anche la Maddalena inclinata sulle ginocchia, e colle chiome disciolte, che sostiene il braccio sinistro di Cristo, fino a che tutto il corpo sia raccolto nel monumento. Ivi presso sta Maria Santissima colle braccia alzate in atto di gittarsi, come vinta da smisurato amore, sull'estinto Figliuolo. Entrambe queste due figure palesano tanta espressione di quell'affetto, da cui debbono essere comprese, che in osservarle ti senti ridestare nell'animo ammirazione e stupore. Poco discosto da Maria è collocato un angelo che cogli occhi fissi al cielo, mostra di tenerli colà rivolti per non vedere quale orribile strazio siasi fatto del Figliuolo di Dio. Di retro a Maria ed alla Maddalena vedesi un uomo provetto, che non lascia scorgere all'ammiratore che il suo capo figurato con tutta la maestria dell'arte. È in atto di grande maraviglia a quelle cose tanto straordinarie, che sono alla sua veduta.

Prossimo al sepolcro, ma dalla sua parte sinistra, evvi un vecchio, dipinto con tale squisitezza di pennello da sostenere paragone co' lavori de' più celebri maestri. Ei tiene in mano i chiodi che servirono alla crocifissione del Redentore, dando indizio di curare grandemente un sì prezioso depo-

sito. Dalla parte destra del monumento trovavasi una donna, che sembra volersi prestamente allontanare da quel luogo, come vituperato da' più enormi misfatti consumati sopra l' uom Dio. Finalmente nella sommità o cima del quadro veggonsi atteggiati quattro angioletti, disposti a maniera, che colle braccia che tengono elevate, formano un cerchio, entro cui splende un raggio di luce vivissima.

Considerata pertanto questa tavola ed in quella parte, che riguarda l' inventiva, e per ciò che si rapporta alla sua esecuzione, a me pare che si abbia ad avere in conto di pregevolissima. Il Lotti avea impreso a trattare un subbietto di certo le mille volte ripetuto da pittori d' ogni età, ma egli seppe dargli nuova forma, e renderlo originale. Il modo di collocare Gesù nel sepolcro totalmente adagiato sulla sindone, e l' atteggiamento di que' due uomini che ne sostengono il peso, è cosa che s' allontana da quelle tante guise, di che sogliono far uso i dipintori per servire a questo argomento. Difficile era pure il guidare a buon effetto il pensiero di annodare tante figure (tutte di naturale grandezza) attorno al sepolcro senza occorrere in que' viluppi,

che così di frequente s'incontrano da quegli artisti che vogliono entro breve spazio chiudere moltitudine di persone. Il Lotti mirabilmente ha isfuggita ogni confusione, presentandole con acconci tratti d'ombreggiamento quale più avanti, quale più addietro alla scena, di maniera che ognuna si riesce staccata e ben distinta dall'altra.

Questo lavoro è poi operato in ogni sua parte con indicibile bravura. Preciso e ben condotto u'è il disegno, sebbene molte figure siano mosse in tali scorci da riuscire arduo il serbare a dovere imitate le naturali proporzioni del corpo umano. E se mai alcuno maravigliasse, come chi intende ad altri studi voglia porre un giudizio in queste svariate materie, rimessamente aggiungerò che a me sembra potere chiunque non sia del tutto ottuso di mente sentenziarne. Imperocchè siccome il dipingere a figura non è il presentare, per via di lineamenti, immagini umane con certe regole tolte appunto dalle più adeguate proporzioni del corpo umano, così quando noi veggiamo ritratto un uomo in tutta la convenienza delle sue parti, per questa analogia tra il figurato ed il vero entriamo in persuasione del buon uso delle regole pittoriche, e quin-

di della verità o fallacia del disegno, sul che ognuno a me pare poterne giudicare.

E non solo il Lotticercò di effigiare le sue figure con buone proporzioni, ma si mostrò assai diligente nei contorni, e per fino in quelle minime parti che spesso anche in molti sommi dipintori lasciano desiderio di finitezza. La tavola di che parliamo è poi dipinta con quella vivacità e gajezza di tinte che fu tutta propria della scuola Veneziana. Molti oggi giorno studiano di farsi seguitatori di questa schietta e spiritosa maniera di colorare, ma pur troppo anche molti se ne veggono che facilmente trascendono nel dare a' quadri che producono soverchia vaghezza: locchè si oppone a quell' *intonato* modo di dipingere che forma il più gradito e concorde *insieme*, che tanto diletta l'osservatore, e che si trova rigorosamente mantenuto nelle opere dei classici maestri dell' arte.

AVV. ANGELO ASTOLFI

CONTRA ALCUNE FALSE OPINIONI

CIRCA I PROGRESSI

CHE FA NEL BENE L'UMANA GENERAZIONE



*« In auribus insipientium ne loquaris: quia
despicient doctrinam eloquii tui. »*

PROV.

Dotta maestra di leggiadre fole
Sognò la Grecia un dì l'età dell'oro:
Beatissima età, che per le selve
Vide le genti senza fren di legge
Viver secure con giustizia e fede.
Muraglie, baluardi e doppie fosse
Non cingean le città: le roche trombe,
I pennuti cimier, gli acuti brandi
Erano ignoti: in molle ozio beato
All'ombra delle querce, appo i ruscelli
I mortali si stavano contenti
All'erbe ed alle frutta, che la terra
Non arata porgea: tepidi soli
Fean l'aure dolci e primavera eterna

Non contristata mai da torbid' anstro
 O da furor di nemi. Un' altra etade
 Più bella assai che l' oro prisco aspetta
 Il secolo presente. Il ciglio inarca
 Per meraviglia, o Cesare (1), alle cose,
 Ch'io ti rivelo. Rozza massa informe
 Ricoperta dall' acque era la terra
 Stanza di muti pesci. Allor non surse
 Scoglio dall' onde fuor; solo il delfino
 Lanciossi a respirar l' aure soavi,
 E mostrâr l' orche e le balene i dorsi
 Immagini dell' isole future.

Questa faccia del mondo orrida e muta
 Stette per lunga età; ma dal profondo
 Cielo si mosse alfin l' ignea cometa,
 Che l' acque in parte disseccando, aperse
 L' almo sen della terra: incontanente
 Nacquer non seminati abeti e pini
 E querce e cerri, e con frutta olezzanti
 Arbori mille, e dell' erbe e de' fiori
 Le diverse famiglie. I boschi ombrosi
 Suonâr del canto degli angelli, e gli antri
 Del ruggio, del nitrito, e del boato
 Di cento belve e cento, che la terra
 Vergine partorì; ma voce umana

(1) Il signor Cesare Mattei, giovane de' buoni studi amantissimo, al quale è intitolata l' Epistola.

L' aure non rallegrò: chè a dì lontani
 Era serbata l' alta maràviglia,
 Ch' è re sugli animali. Ordine lungo
 Di secoli era corso allor che un brutto
 (Qual ch'ei si fosse) (1) trasmutò sembianza,
 Erse la fronte al cielo, uomo divenne.
 Fu in pria selvaggio e fero: alle cittadi
 Poi si ridusse; trovò l' arti e trasse
 Dai sassi il ferro e l' oro, empie cagioni
 Di ruina e di sangue, e vide il sole
 Molti delitti e virtù poche. Il segno
 Questo non è dove fermare il volo:
 Nostra natura va di grado in grado
 Alla perfezione: i bruti furo
 I nostri antichi padri, e noi siam germi-
 Nati a formar le angeliche sostanze,
 Onde la terra andrà superba un giorno.
 Questa, ch' oggi chiamiam luce del vero,
 Fia cieca notte quando la scienza
 Divinamente ne' petti spirata
 Risparmierà i sudori e le vigilie;
 Quando il bifolco dietro al lento bue
 Non fenderà le zolle, che feconde
 Farà non faticosa arte novella (2);

(1) Lamarke fu tra coloro, che sognarono una siffatta origine dell' uomo.

(2) Parecchi filosofi moderni ci mostrano nel futuro una felicità, che soverchia l' umano con-

Quando spenta l' invidia, e l' esecrata
 Fame dell' oro, abbandonato e chiuso
 Sarà il foro loquace, e vuoto il seggio
 Del giudice severo: allor palese
 Fia il dritto e il torto a tutti, e consigliero.
 Fedel d' ogni opra e d' ogni detto Amore.
 Allor quanti dal vaso di Pandora
 Sbucaron morbi andran sommersi in Lete:
 Non qual nemico armato ad assalirne
 Verrà la morte, ma con lento passo,
 E come dolce sonno in su le ciglia
 Di stanco pellegrin. La sorte è questa,
 Che sicura promettono ai nipoti
 Di noi, progenie informe, i nuovi sofi.
 Bene avvisan costor che nel cospetto
 Ci pongono speranze animatrici:
 Mal gli Argivi avvisaro, che memoria
 Amara ci lasciâr di un ben perduto.
 Crederai tu che allo splendor del vero
 Si acciechi il mondo? In tuo pensier sta fermo,
 Cesare, e per far guerra ai vizi umani
 Prepara l' arco di ragione, e spera
 Che vinti alfine pel valor di molti

cetto, e fra gli altri il Priestley e il Condorcet,
 i quali ci dicono che le cognizioni ed i buoni
 costumi verranno a tal grado che quasi tutti i
 mali si partiranno dalla terra. Al di d' oggi so-
 no alcuni, che credono che la terra diventerà un
 paradiso. Oh stupenda credulità!

In gran parte cadran; ma della mente
 Caccia l'error, che alla ragione intorno
 Fa trista selva, e il vero, ombra ed uccide.
 Da qual parte del ciel, da quale idea
 Trasser l'esempio del perfetto mondo
 Queste linci, cui notte unqua non fura
 Passo, che faccia in sua carriera il tempo?
 Dalla focosa fantasia, che vola
 Per mille e mille mondi a un batter d'ala.
 Vero è che al pensier non son negate
 Le porte del futuro; ma le chiavi
 Ne tien l'esperienza, e dietro lei
 Va chi fra sogni ed ombra errar non brama.
 Miriam l'aspetto di natura antico:
 Ebber le prische genti e polpe ed ossa
 E sangue come noi: dai fonti stessi,
 Onde piovono a noi, pena e diletto
 Piovver ne' petti loro. Il fanciullino
 D'ora in ora mutò pensieri e voglie,
 Sprezzò i perigli il giovane gagliardo
 Vago d'amori, di cavalli e d'armi;
 Pianse gli andati tempi indarno spesi
 L'età virile; e i fortunosi eventi
 Fecero cauta la vecchiezza e parca.
 Sempre cara spirò l'aura odorata
 Del fresco maggio, e fu odioso il crasso
 Vapor delle paludi; il fico dolce,
 La cicuta mortal, l'assenzio amaro.

Fu delizia dell'anime il lamento
 Degli usignuoli; aspro il gracchiar de' corbi.
 Mal si angurò la vergin se lo strido
 Udì del gufo, e gelò di paura
 Se notturni ululâr le cagne e i lupi
 Per l' alte selve. Queste leggi eterne
 Volle l' Amor, che die' la luce al sole;
 E finchè saran l'alme in questi corpi
 Imprigionate, vedrà pianto e riso,
 Virtudi e colpe il mondo. Dirai forse
 Che addurrà seco una progenie il tempo,
 Che d' altri sensi acuti, e d' altre forze
 Andrà beata? Il verso mio non parla
 Di nature divine, ma del limo,
 Nel qual col soffio suo spirò l' Eterno.
 In questo limo non potranno i sofi,
 Non potrà legge umana infonder possa,
 Ond' ei si trasumani. Ma di molti
 Odo il risponder che mi dice: = Il mondo
 È forse rozzo ancor selvaggio e fero
 Qual fu in età lontane? Eran le ghiande
 Esca dell' uom, che per selve e per monti
 Errava ignudo: l'umide spelonche
 Avea per case, e con leoni e lupi
 Combattea per la preda. Entro le cerchie
 Poscia delle città leggi e costumi
 Ebbe, ed arti gentili, e sulle ardite
 Navi scorrendo l' oceano immenso

Sfidò l' ire de' venti, e al patrio lido
 Trasse felice di più climi i doni;
 Poi non civile ancor per falsi numi
 Ebbe travaglio: genti incontro genti
 Per folle opinione armate in campo
 Vernerò furiando, e piani e colli
 Biancheggiar d' ossa. Più tranquilli e miti
 Indi scorsero i tempi all' aurea luce
 Del ver che si diffuse. Palpitante
 Sotto le notti inluni (1) e nebulose
 Già vagava il nocchier per l' onde infide
 Chiamando invan le chiuse stelle; ed oggi
 Per cieche vie non dubbio a certa meta
 Vien guidato dall' ago. In cruda pugna
 Nelle viscere all' uom l' uomo spingea
 Gli acuti ferri, e con sicuro volto
 Mirava le ferite: ora da lungi
 Pugnan le armate schiere: il fragoroso
 Zolfo i nemici atterra, e l' omicida
 Perdonà agli occhi suoi l' orrida vista
 Del sangue che ai fratelli il petto inonda.
 Da lente avare penne eran vergate
 Un dì le faticose e dotte carte,

(1) Questa parola è latina. Mi prendo la libertà
 di farla italiana, perchè facilmente s' intende, a-
 vendo la particella *in* forza di negare, come nelle
 voci *informe*, *ingiusto*, *ineguale*, *inutile* &c.,
 onde *inlune* suonerà senza luna.

Onde l'uom tragge sapienza e senno;
 Ed oggi a mille a mille in poco d'ora
 Vengono a luce e portano pel mondo
 D'ogni gente i pensier, l'arti e i costumi.
 Se piuma o paglia o cosa altra simile
 Entro la cuna del bambin lattante
 Trovarono le madri, impallidite
 Si laceraro il crin l'arti temendo
 Di furia Canidia (1), e il cieco volgo
 Vecchie innocenti a stolta ira se' segno.
 Oggi non è fanciul, che spettri e larve
 Vagolanti per l'aëre notturno
 Paventi, e alla canuta avola chiegga
 Le paürose fole. In gran deserto
 Erravano gl'ingegni appresso l'orme
 Del sofo di Stagira; ma sull'Arno
 Surse il nuovo Archimede e furon chiuse
 Del Peripato garrulo le porte;
 L'industrie tubo avvicinò le stelle,
 E le lune di Giove i chiari aspetti,
 E l'eclissi mostraro, onde segnato
 Fu il termin certo ai vasti mari e ai lidi. (2)

(1) Molte superstizioni provenute dal Gentilissimo sono state vinte col proceder de' tempi dalle dottrine cattoliche, di maniera che oggi appena ne rimane vestigio.

(2) Galileo mostrò quale uso si potesse fare delle eclissi dei satelliti di Giove per la soluzione del problema delle longitudini.

Sulla via di costui spinseró il volo
 Altri, e natura i suoi segreti aperse.
 L'aria⁽¹⁾ e l'acqua⁽²⁾ son dome: hanno misura
 Il tempo⁽³⁾ e l'infinito⁽⁴⁾: Anglico prisma
 Svela gli arcani, ond' Iride si abbellà,
 Onde al raggio del sol ridon le cose:
 Tifi novel la temeraria nàve
 Per l' intentata region de' venti
 Spinse alle nubi e sotto il pie' superbo
 Vede guizzar le folgori di Giove:
 Altri spoglia dei remi e delle vele
 Il marittimo pino, e colle forze,
 Che trae dall' acqua il foco, a stranii liti
 Ratto il guida e sicuro in mezzo all' ire
 D' Euro, di Noto e d' Affrico possente
 Agitator di nēmbi e di tempeste.
 Oh gloria delle menti! Or chi s' è cieco
 Sarà, che l' immortal raggio non scerna
 Che in noi riluce? Veramente altera
 È la vittoria, onde fur volti in fuga
 L' ignoranza e l' error, ma nel futuro
 Suonerà con più laude la pietade,
 Onde l' antica feritade è morta.

(1) Scoperte del Torricelli intorno il peso e l'elasticità dell' aria.

(2) Scoperte intorno l' idraulica.

(3) Perfezione degli orologi a pendolo.

(4) Il calcolo infinitesimale.

Dinanzi al trionfal carro superbo
 Vide già il mondo incatenati i regi,
 Vide prodi guerrieri in strania terra
 Di porta in porta mendicar la vita:
 Quale con barba squallida, ed offeso
 D' oscena piaga le narici, e quale
 (Orrendo a raccontar) vuote mostrando
 Le caverne degli occhi : in ogni loco
 Vide atroci supplicii, e teschi e brani
 D' umani corpi in mostra, udì i lamenti
 Di color cui le ruote o le tanaglie
 Laceravan le membra. Oggi siam lieti
 Di mansuete leggi e di regnanti,
 Cui suona dolce al cor di padre il nome.
 Or chi dirà che peggiorando invecchi
 Il mondo ? = Io nol dirò. L' umana prole
 Ebbe sua giovinezza, adulta cresce
 E in vera perfezion giammai non viene.
 Ma quale è il bene, mi dirai, che spera
 Uom che non sogna? Il mancar di que'mali
 Che da gran massa toglierà l' accorta
 Esperienza. È questa massa un monte
 Orrido e folto di maligne piante;
 E ve n' ha molte di tanta radice,
 Che incontro lor non val forza mortale.
 Infinchè il mondo duri, il gelid' austro
 Costringerà le fonti, e il sirio cane
 Risplenderà maligno: il freddo vento

Ripiglierà i sudori al fianco anelo
 Del cacciator, cui l'arsa febbre acuta
 Agghiacerà le vene: ubbidiente
 Alle dorate punte americane
 Non sarà sempre il fulmine, ma spesso,
 Intronando le valli e le montagne,
 Sterminerà le cose: i vapor chiusi
 Nelle cupe caverne impetuosi
 Scuoteranno la terra, e sparse al piano
 Andran le torri e i templi, e di quel pianto,
 Onde pianse Messina, piangeranno
 Molte e molte cittadi: il re de' fiumi
 Eridano superbo, emulo al mare
 Cuoprirà i verdi campi, e in sua rapina
 Arbori e biade porterà scacciando
 Greggi e pastori: spaventosamente
 Tuonerà l'Etna, e, levando alle stelle
 Globi di fiamme e liquefatti sassi,
 Andrà con fragorosa onda di fuoco
 Per le ville fumanti, e mille case
 Saran da muto cenere coperte.
 Sempre gli umidi autunni addurràn seco
 Pallide febbri e rauche tossi: il parto
 Sarà grave alle madri, e ploreranno
 Le scapigliate vedove sull'urne
 Degli estinti mariti; e verrà sempre
 Decrepitezza ad incurvare i dorsi,
 A rattristar la vita, a far deformi

I vivid' occhi e le rosate gote,
 Che del bello del ciel faccan qui sede;
 E tutti i corpi e tutti i volti umani
 Saran per morte scolorati e guasti.
 Se a tai leggi immutabili e severe
 La materia soggiace, ad altre leggi
 Soggiaccion l' alme, benchè lor sia data
 La libertà dell' opre. Infino al giorno,
 Che l' angelica tromba udran gli avelli,
 Quella cieca che chiamano fortuna,
 E l' avara natura inegualmente
 Dispenseranno i doni, onde rancori,
 Odii ed invidie sorgeranno e risse.
 Sempre avverrà che con pena s' acquisti
 Ciò che diletta; chè senza sudori
 Non fruttifica il campo, e non abbonda
 Ciò che il senso domanda: anche i futuri
 Vedranno con le man sotto le ascelle
 La vile ignavia colla sua compagna
 Sordida povertade; e ricchi e grandi
 Saran bersaglio al mormorar di molti.
 Altri affetti malvagi avvamperanno
 D' ora in ora ne' cuori, onde fia d' uopo
 Della forza civil, che li raffreni;
 E la forza è penace. Ora ti è chiaro
 Che all' uomo il mal va dietro come a corpo
 Va l' ombra; ma se svelto esser non puote
 Dalle radici, aver può sosta e modo

Dall' arte onde il Centauro fece degno
 Del suo divino nascimento Achille,
 E da quella che die' l' immortal serto
 A Solone e a Licurgo. Ed io già veggo
 Starmi dinanzi secolo felice,
 (Se non erra il desio) cui sono ignoti
 Gli atroci fatti : veggo salde leggi
 Spirate dall' amore, onde si crea
 L' armonia social : pieni di vele
 Son tutti i mari : pellegrine merci
 Libere ai lidi vanno, e rade volte
 Cogli oricalchi suoi discordia pazza
 I mercatanti accora. Aperto veggo,
 Non frequentato il foro : appena surti
 Estinti i piati : ha pronte ale il castigo
 Dietro la colpa : più non teme il regno,
 Forte di leggi, i miseri tumulti
 Di stolta plebe, e in un voler concordi
 Culto di carità porgon le genti
 All' increato Verbo. Ecco l' immago
 Della perfezion, cui nel futuro
 Scorge l' occhio mortal, che non trasmoda
 L' aspetto di natura. Oh ! quanto giova
 Il fissar gli occhi al vero ! e quanto offende
 Nostra ragion l' ingannatrice fola,
 Che la credula speme, alto levando,
 Subitamente l' inabissa ! i sogni
 Dunque abbandona a chi li brama, e cerca

Il possibile solo. Alpestre e lunga
 Ed ingombra di bronchi è quella via,
 Che al ben conduce, ma verace e chiara ;
 Ed è ragion che in essa il savio sudi,
 Perchè il mondo esca fuor della selvaggia
 Valle, in che parteggiando e folleggiando
 Da gran tempo cammina. Io so che il volgo
 Riderà de' miei detti : e rida e cianci,
 Ch' io col pensier vo nel futuro , e godo.
 Dalle Antille per l'alto a piene vele
 Solcava il vasto mar la nave ispana.
 Stava la ciurma incredula e lequace
 Sui banchi assisa, parte in atto bieca,
 Parte volta al nocchier con riso acerbo.
 Ma sulla poppa intrepido Colombo
 Ora esplorava l' orizzonte, ed ora
 Notava il vol di sconosciuti augelli,
 E pieno il cor di speme vagheggiava
 Entro il pensier le vaste regioni,
 Le superbe città, le ricche vene
 Ingorda brama dell' Europa avara.

PROFESSOR PAOLO COSTA.

EUROPA

VOLGARIZZAMENTO D' UN IDILLIO

di Mosco Siracusano

Taciturna sferzava oltre la terza
 Vigilia i bruni alipedi la notte,
 E l' angel, che vicino il dì predice,
 L' alba, cantando, richiamava in cielo:
 Il sonno allora più dolce che mele
 Risolve de' mortai le stanche membra,
 E in soave torpor gli occhi ne lega;
 Per le diffuse allor tenebre in volta
 Sulle silenziose ali librata
 Va de' sogni veridici la schiera.
 Qual di Venere fu comandamento,
 Dolcissimo ne scese uno ad Europa,
 Che ancor pulcella, ed a Fenice figlia
 Nell' anree stanze del regal suo tetto
 Placidamente si addormia: di donne
 In sembianza vedea due Regioni,

L' Asia e l' Opposta, a singolar certame
 Mosse per lei, delle femminee braccia
 Far l' una incontro all' altra esperimento:
 Quella estrania alle forme, e questa seco
 Nata le parve d' un' istessa terra;
 E tal mostrò per la gentil fanciulla
 Di battagliar desio, che alla rivale
 Disse sdegnosamente: io le fui madre,
 In cuna io la nutrii del petto mio.
 Ma poichè l' altra l' ebbe a se rapita
 A tutta possa di robusta mano,
 (Nè alcuna oppose ripugnanza Europa)
 Ripigliò; se nol sai, scritto è ne' fati
 Che questa dal Tonante egidarmato
 A me si adduca verginella in dono.

Le piume abbandonò con affannata
 Lena, e il cor le balzò trepido in petto;
 Tal di veder la si credette Europa
 Nella sognata visione il vero;
 E tacita ed in se tutta raccolta
 Lung' ora si ristè sul letto assisa,
 Che ancor negli occhi, benchè desti, impressa
 Delle due donne avea l'immagin viva:
 Poichè alcun poco da stupor rinvenne,
 Le labbra aperse in questi accenti: e quale,
 Ahi qual nume de' miei sonni alla calma
 Mesce sgomento di notturne larve?
 Qual mi si apprese al cor tenera cura...

Della Straniera, che, dormendo, io vidi,
 Della Straniera, che del caro nome
 Di figlia mi fe' lieta, e manifesti
 Diemmi d' affetto non mendaci segni?
 Di candide venture a me foriero
 Volga, pietosi Dei, l' oscuro sogno!

Disse, ed il piè velocemente in cerca
 Mosse delle compagne, a lei d' etade,
 Di portamento e di voler conformi:
 O le piante addestrasse ad agil danza,
 O le grazie natie di Anauro all' acque,
 Si tergendò, avvivasse, o freschi gigli
 D' coglier si piacesse alla campagna,
 Mista al bel coro, d' innocenti ludi
 Ognor la semplicità alma pascea.

Prestamente le fur tutte d' intorno,
 E d' esse ognuna un panierin si avea
 A far conserva di raccolti fiori:
 Ai prati che rasente alla riviera
 Verdeggiano del mare, esciano insieme,
 Ove concordemente in lieto stuolo
 Solean deliziarsi, or dell' olezzo
 Di rosee siepi, or dell' equoreo fiotto.

Ad Europa pendea dal latteo braccio
 Tutto d' oro massiccio un bel canestro,
 Sudata di Vulcan mirabil opra,
 Che a Lidia già donò, quando Nettuno,
 Che l' ampia terra col tridente scote,

Del giogal nodo la si aggiunse, ed Ella
 La sovrana per forme uniche e sole
 D'ogni rara beltà Telefaessa,
 Sua Nuora, presentonne, e questa poi
 La già nata di lei vergine Europa.
 Varie a rilievo con finissim' arte
 Nel canestro splendea sculte figure:
 Effigiata in òr la flebil Io
 Vedeasi quivi, a cui non anco il volto
 Fiorian di donna le animate carni;
 Ma di vitella nel mentito pelo,
 Simile a chi, nuotando, al mar si crede,
 Furiosa col piè fendeane l' onda:
 Eravi anch' essa l' azzurrina al vivo
 Faccia del mar ritratta, e duo dal lido
 Immobilmente garzonetti intesi
 A rimirla, mentre ardita il varca:
 Da presso aveasi Giove e mollemente
 Le fea carezze con la man divina,
 E lei, già spoglia del taurino manto
 In riva al Nilo dalle sette foci
 Rendea pietoso alle natie sembianze.
 Argento la corrente era del fiume,
 Metallo la vitella; auro il Tonante.
 All' orlo intorno del canestro in giro
 Mercurio si avvolgea: vicino a lui
 Argo si distendea dai vigil'occhi;
 E tale del suo sangue augel n' uscìa,

Che delle colorate a varie tinte

Sue belle piume si piaceva superbo;

E come vela di volante antenna

Alteramente la stellata coda

Dispiegando, copria tutto, quant' era,

Il labbro estremo del gentil lavoro:

Tal s' ebbe Europa in dono aureo canestro.

Poscia che aggiunte insiem festevolmente

Si miser dentro alle fiorite prata,

Non un sol fior, non una sola erbetta

Piene d' ognuna fea le disianze:

Quale il serpilllo dall' ambrosio odore,

Quale il narciso; quella una viola,

Questa un giacinto si mietea: per terra

Cadean le foglie, e come a primavera

De' praticelli ne ridea lo smalto:

Altre al puniceo croco avidamente

Ponean la mano, e ne rapian le chiome:

L' Agenorea donzella innanzi a tutte

Primeggiava, qual suole infra le Grazie

L' Idalia Diva, e sol vi avea gradite

Novelle bocce di vermiglie rose.

Ma non di soli fiori era serbato

Lungamente a bearsi il cor di lei,

Nè più le consentia voler superno

L' intatto onor della virginea zona:

L' adocchiò Giove, e in amorosa fiamma

Arse improvviso, dallo stral piagato

Che al petto gli scoccò furtivamente
 Venere, al cui poter fino si atterra
 Re de' celesti e de' mortali, Giove.
 Della gelosa Giuno il punse tema,
 E il disdegno a schivarne, e l'innocente
 Vergine ad ingannar, suo nume ascose
 Sotto il velame di bovina pelle;
 E già Tauro muggia, non qual di molta
 Biada ingrassa al presepe, o qual divide
 Aggiunto al curvo aratro il cupo solco;
 Nè quale al branco in mezzo erba si pasce,
 O quale al plaustro la giogaia indura:
 Tinto era tutto nel color dell'oro
 Suo liscio pelo, e gli abbellia la fronte
 Candido segno in picciol orbe accolto:
 Di lascivetto ardor dal cilestr'occhio
 Intorno diffondea vive scintille;
 Pari all'aspetto di crescente Luna,
 Che l'etra alluma del bicornè raggio,
 Egualmente sporgenti acute cime
 Curvava in arco sulla fronte eretta.

Al prato in mezzo, saltellando, ei mosse,
 Nè a quella vista abbrividir di tema
 Le attonite donzelle; anzi ciascuna
 A gara gli si feo ratto da costa
 La morbidetta pelle a carezzarne;
 Ingannate, cred'io, dalla fragranza,
 Di che tutto egli empia l'ære intorno;

Talchè nettarca men molcea la nari
 La sì soave, di che oliva il prato.
 Di Europa bella oltre a mortal costume
 Poichè a' piedi si stette, ora del collo
 Ne lambiva gli avori, ed or le voglie
 Ne adescava in gentile atto amoroso
 A lisciargli le spalle: Ella tendea
 La man di latte, e gli tergea sul labbro
 La bianca spuma; nè da spessi intanto
 Baci si tenne: rispondeva il Tauro
 Con la voce del tenero muggito
 Alle carezze, e n'era il suon simile
 A stridulo tenor ch' esca dal cavo
 Sen di Migdonio modulato flauto:
 A lei dinanzi le ginocchia inchino
 Ne fissava il sembiante e impaziente
 Saggio offrirle pareva del largo dorso.
 Alle fanciulle ben chiomate Europa
 Si volse, e favellò: fide compagne,
 Qual diletto ne fia d' esto Giovenco
 Assider tutte sul proteso tergo,
 Qual su navile che a salpar ne inviti?
 Gentil, come il vedete, il volto solo
 Mostra di bue; nel resto acume accenna
 D' intendimento uman, se non che avara
 Gli negò di favella uso natura.
 Ciò detto, sorridendo, Ella sul dorso
 Gli fu la prima, ed a salir con lei

Eran l'altre già preste: al par del lampo
In piè levossi dell'amato peso

Lieto il Giovenco, e, in men ch'io nol ridicò,
Via sel portò pel liquido elemento.

Vòlta la faccia alle compagne, ah tutte,

Alto gridò, tutte accorrete, e, tanto

Se pur vi lice, me togliete al rischio,

Cui ne sospinge l'ingannevol Tauro!

Ma confortarla di pietosa aita

Alcuna non potea; chè già da lunge

A stento sol la raggiungea lo sguardo,

Tanto, come Delfin che ratto guizza,

Avea già preso del ceruleo piano.

Dall'imo fondo allor le Ocëanine

Delle Foche a ridosso a cento a cento

Emerser, galleggiando, infino al petto;

Cheta Nettuno feo l'ira de' flutti,

E del mare al Fratel la via sicura,

Mentre i Tritoni che ne' spechi algosi

Stanzano d'Amfitrite, inno di nozze

Alternamente armonizzar s'udiro

Al rauco suon delle ritorte conche.

Già sul Tauro la vergine seduta

D'una mano stringea tenacemente

Un sottil corno, e ritraea dell'altra

Le pieghe in su della purpurea gonna

Tanto, che appena la marina spuma

Ne attingesse talor l'ultimo lembo.

Il velo che degli omeri, e del seno
 Sinuoso asconde le schiette nevi,
 Dell' aura al soffio sventolava, e teso,
 Qual gonfia vela, più spedita e lieve
 La trepidante fea vergine al corso;
 Ma poi che il suol natò si addie' che tutto
 Dal guardo si arretrava, e non più lido
 Di mar, non più scorgea cima di monte,
 Ma solo etere ed acqua, attentamente
 Guardossi intorno esterrefatta, e tale
 Fe' per l' aure suonar flebil lamento.

O Tauro, o tu ch'io credo esser dai Numi,
 A quai, dimmi, ne traggi ignote prode?
 Qual ti affida a tentar strano ardimento
 Le vie di Teti con la bifid' ugnà?
 Nè di spavento ti distringon l' onde,
 Che piano ai naviganti, e mal sicuro
 Agl' inesperti Tauri offron tragitto?
 Donde la fame in mar, donde la sete
 Trarne fia dato? Ma se un Dio pur sei,
 Perché, perchè (ciò che disdice a un Dio)
 Fra sirti e scogli a naufragar t' ingolfi?
 Non fan boscaglie pe' Delfini, ed acque
 Non fan pe' tori: l' una e l' altra via
 Discorri impunemente e non ti bagni
 I piedi che a vogar ti son remeggio.
 Io crederò, nè fia vana credenza,
 Che l' aure istesse a fendere sublime

Ti levi, qual se avessi ala d' augello.
 Oh me infelice che raminga e sola
 Lungi dal dolce mio paterno ostello
 Solco, fidata a un bue, mar sì profondo!
 O tu, che in tua possanza il fren ne tempri
 Col temuto tridente, o tu, che il puoi,
 Nettun, mi aita in sì misero stato,
 E ti mostrando a me facile Iddio,
 L'orecchio inchina alla mia prece, e affranca
 Una smarrita di tua diva scorta!
 Non è, non è senza voler di cielo
 Che ne' tuoi regni a perigliar son tratta.

Il Tauro allora, a che nel duol sì vinta,
 A che t'angi? fa cor, vergin, nè tema
 Del difficil viaggio or più ti colga:
 In me, Tauro alla spoglia, in me ravvisa
 Giove, il Padre de' nùmi: ognor poss' io
 Qual mi talenta più prender sembianza:
 Amor, ch' anco gl' Iddii delle sue frecce
 Indomito soggioga, Amor, qual vedi,
 Sì vasto a misurar tratto di mare
 Ne astringe, Amore che di te mi prese.
 Creta, conscia del mio primo vagito,
 Creta ad entrambi fia gioconda stanza:
 Or ti apparecchia a disposarmi, e tali
 Del mio seme divino incliti figli
 Io t'imprometto, che possente avranno
 Signoria della terra: e più non disse.

Sporgea Creta dal mar: sue prische forme
Giove riprese e disnodolle il cinto:
Le rosee coltri sprimacciaron l' Ore
Ministre al cenno del Tonante; e, vólto
In festa il duol, della cangiata sorte
Sorrise Europa, che al Saturnio Sposa
Di progenie immortale il fe' beato,
E nel bel nome sì allegro di Madre.

CESARE MONTALTI.

DANTE

AL MONISTERO DI S. CROCE DEL CORVO (1)



Lasciava Italia il Ghibellin feroce
 Asil cercando infra straniere genti:
 Di sdegno il cor gli empiea l'aspetto atroce
 Di cittadini in ria guerra frementi:
 D'onor la sacra generosa voce
 Al piè di lui crescea stimoli ardenti,
 E seguitavan trepide e confuse
 L'Esule illustre le italiane Muse.

(1) Di questo aneddoto della vita dell'Alighieri, mentr'egli andava esule alla volta di Francia, parla a lungo il Ch. Autore del Discorso intitolato « Del Veltro allegorico di Dante ». Autentico è l'aneddoto: e può nell'Opera suddetta vedersi la lettera con cui Frate Ilario accompagnò la Cantica dell'Inferno dedicata dal Poeta ad Uguccone della Faggiuola. Erà questo uno dei tre soli magnanimi uomini degni a quel tempo della stima di Dante in Italia: gli altri due furono Moroello Malaspina e Federico Re di Sicilia: al primo dedicò poi la Cantica del Purgatorio, e al secondo quella del Paradiso.

Giganto colà 've romorosa e presta
 De l' onde sue pon fin la Magra al corso,
 E dove una verdissima foresta
 Corona intorno d' ardui giòghi il dorso,
 Il Sir de l' alto canto i passi arresta;
 Chè ancor gli punge di soave morso
 La patria caritade il maschio seno,
 E in un lo invita il dolce loco ameno.

Tutto col guardo il monte egli misura
 Fino a la cima che dal Corvo è detta:
 Su la ridente Ligure pianura
 Indi abbassa le luci, e si diletta:
 L' archetipa beltà de la Natura
 Profondamente a contemplar lo alletta.
 E, contemplando, egli a l' eterno Vero
 S' erge su l' ali ratte del pensiero.

Vede il porto di Lèrice da un lato
 Vaga di sè far mostra, e il bel ne ammira:
 Sovra un Colle di folti alberi ombrato
 Da l' altra banda umil Cenobio ei mira,
 Ove dal fasto del secolo ingrato
 Vivea lontano, e da ogni rissa, ed ira
 D' Eremiti uno stuol povero e pio
 Cui sola cura eran la prece e Dio.

Reggea di questi il freno Ilario antico
 A virtù fido in tenebrosa etate,
 Ilario a Dante noto, e schietto amico
 D' Uguccion prode che fè al sommo Vate

Condur men duro il reo tempo nimico
 Fra il parteggiar di genti a sè spietate:
 Veder l' Uom giusto l' Alighier desìa,
 E al sacro asil di lui pronto s' invia.

Ei giugne a tutti sconosciuto; e vede
 Ilario starsi co' Fratelli assiso
 Sul limitar de la solinga sede
 Di cose a ragionar di Paradiso.
 Dante sofferma il piè: di lui s' avvede
 Il Cenobita allor levando il viso:
 E tacito e ripien di maraviglia
 Ne l' alto Peregrin fissa le ciglia.

Era del Vate squallido il sembiante,
 Siccome d' uom da le sventure afflitto:
 Pur di lui dal vivace occhio parlante
 Securo trasparia l' animo invitto. 
 Ne la fronte scolpite avea le tante
 Acerbe cure ond' era in gran conflitto:
 Ma di celeste luce ardea sovr' essa
 L' Itala gloria alteramente espressa.

Mosse a incontrarlo il Solitario annoso,
 E a lui: Stranier, che vuoi dinne verace':
 Guardollo il Grande, e in suo dubbiar pensoso:
 Si stette un poco, indi rispose: pace.
 A tal suo dir commosso e desioso
 Soggiunse Ilario allor: deh, se a' te piace
 In me ripor fidanza e a' detti miei
 Porger cortese orecchio, or di', chi sei?

E il Magnanimo a lui: quel Dante io sono
 Che da l' ovil natò cacciato in bando
 Senza trovar pietà non che perdono
 Egri conduco i dì profugo errando.
 Pur generoso i' parlo, e scrivo, e tuono,
 L' addormentata Italia invan destando,
 Che vil serva di letti e di carole
 Il cor non apre a l' alte mie parole.

La crudel Flora oggi in lugubre ammanco
 Mira la mia consorte e i dolci nati
 Orfani miserelli a lei daccanto,
 Nè da suoi cessa ancor modi spietati.
 Chi fia che, me lontan, rasciugghi il pianto
 De la mia donna e de' miei figli amati?
 Ah! che speranza a lor non resta alcuna
 Fatti ludibrio de la rea fortuna!

Me pur suo figlio Flora or vede in guai
 Qual altro Omero a mendicar costretto.
 Siccome sa d' amaro sal provai
 Lo pan che scarso io chiesi a l' altrui tetto.
 Or fuggirò, chè già soffersi assai
 In questo d' ogni mal crudo ricetta:
 Troverà l' egro spirito altrove certa
 Quell' aurea pace che virtù ben merta.

Ma pria ch' oggi da me l' ultimo vale
 Si doni a Italia, d' alto amore in pegno
 A l' ingrata lasciar terra natale
 Vo' monumento che di me sia degno.

Si dicendo, la Cantica immortale
 In cui dipinse il doloroso regno
 Il Poeta sovran trasse dal seno,
 E in volto allor si fe' mite e sereno.

La porse a Ilario, e ripigliò: del sacro
 Poema queste son le carte prime,
 Che già mi fecer per più anni macro
 I tormenti narrando e il duol del l'ime
 Bolge d' Inferno, e salutar lavacro
 A iniqui molti fien queste mie rime:
 Abbia Ausonia, comun madre e nutrice,
 Memoria in lor de l' esule infelice.

Di me scrivi a Uguccion, digli che tutta
 Italia ben cercai per tutti i lidi,
 E in tre soli Magnanimi ridutta
 Dopo sì lungo investigar la vidi,
 Che a virtù vera in tanta orribil lotta
 E a candida amistà si serban fidi.
 E di che a Lui questa offerir desio
 Cantica prima del Poema mio.

Qui tacque, e a Ilario con tranquilla faccia
 Sorrise il Grande di partirsi in atto:
 Quei bramose ver lui tendea le braccia
 Dolcemente rapito, e stupefatto.
 Ma il divino Alighieri (a cui si affaccia
 Sugli occhi il pianto) cammin prese a un tratto
 Grave movendo a tardi passi il piede,
 E conducea le Muse a estranea sede.

De l'Arti il Genio, vivida facella
 Ne la destra agitando, il precedea,
 E di luce vestirsi eterea e bella
 Lieto ogni loco al suo passar pareva.
 E al gran Padre de l'itala favella
 Calliope l'immortal serto intessea,
 Che dopo molti secoli verdeggia
 Raggiante sì che il muto oblio dardeggia.

PROF. ANTONIO MEZZANOTTE.



INTORNO UNA STATUA
SEMI-COLOSSALE IN BRONZO
RAPPRESENTANTE
MICHELE CERVANTES
del Cav. Solà

DA COLLOCARSI IN UNA PIAZZA DI MADRID



Sapientissima legge fu quella di Licurgo di non incider medaglie e rizzar statue che alla memoria di Uomini, i quali salirono in fama di virtuosi. Chè la sola virtù è degna di comparire alla posterità, la quale potendo giudicar senza invidia, senza adulazioni, non volessere ingannata con vani simulacri. Nè certamente s' ingannerà vedendo in bronzo scolpita la immagine di Michele Cervantes: non meno per disastri che per sapienza mirabile, ciò che dallo Scultore (fedele indagatore degli affetti) doveva nobilmente ri-

trarsi. E ben riconosci nella dignità delle sembianze quella furezza rivelatrice di un animo che fu senza viltà sofferente.

Fronte alta, e per manifesto inarcare delle ciglia atteggiata a gravi pensieri. E quali e quanti della maggior tristezza ! cogliere di onorate fatiche ingrattissimo frutto ! malvolenza, persecuzioni, calunnie, prigionia ! Lontano dalla patria, e venduto schiavo a vilissimo padrone in terra di barbari mendicare la vita e forse la riputazione da gente non ghiotta che d'infamia. Nè per questo i suoi magnanimi spiriti affievolirono : anzi dalla stessa sventura imparava a resistere con eroica forza. E lo vedi negli occhi che alquanto aggrottati si compongono a severa maestà, e ricordano vivamente la costanza del suo animo ; quando in Algeri esponendosi a feroce supplizio tentò di spezzar le catene della sua cattività, e di molti altri Cristiani non meno di Lui barbaramente tormentati. E poi che la generosa impresa fallì, e già orribile morte a tutti soprastava, Cervantes perchè fossero salvi i suoi compagni, sè solo dichiarò colpevole ; e di questa sua incredibile virtù avrebbe pagata l'estrema pena a quei mostri di crudeltà, se la evangelica sollecitudine dei

padri della Trinità, e più la speranza di magnifico riscatto non l' avessero impedito. Ma sì grave pericolo non valse ad invilirlo: anzi gli aggiunse tanto animo, che si fe' terribile agli stessi suoi oppressori. I quali imparando dalla paura ad esser più crudeli, strinsero maggiormente i suoi ceppi; e vi durò sei anni, e vi sarebbe morto se abbondante prezzo di oro più che le lagrime de' parenti non avesse vinto il core del principe affricano.

Ritornato in patria e fatto marito, seguì a gustare l' amaro della vita, se non che di poco dolce glielo aspergevano le beneficenze del Conte di Lemos, e del Cardinale Sandoval. Ma la sua povertà più gloriosa di qualunque superba opulenza non lo fece nè vile nè infame; amò, e con amore sviscerato i buoni studii, cui era stimolo la potenza del suo ingegno: tanto bene espressa nel guardare di Lui, vivacissimo e senza indecenza traente al fiero. Si rammenti ch'ei fu militare, e combattè nella famosa battaglia di Lepanto, e che ne riportò storpio il braccio sinistro; il quale (con accorta destrezza dello scultore) poggia sull' elsa della spada che gli pende al fianco. A chi conosce l' istoria di quel tempo, segno di giornata memorabile.

Ha nella destra alcune carte: indizio ch'ei fu scrittore e da potersene pregiare. Una età rea volgeva e corrompitrice d' ogni ottima disciplina. Il tumido, l' esagerato toglievasi in loco del semplice e del vero. Chè turba incomodissima di Romanzieri infestavano i campi dell' amena letteratura, e tanto più erano pregiati quanto meno si curavano di piacere utilmente. Niuno però si arrischiava di levarsi contro, e mostrare coll' esempio la loro nullenza. Chè pieni la mente dei tempi di quella barbarie cavalleresca, onde l' Europa apparve rea d' ogni più sozza vanità, pigliavano gran diletto ritrarli ne' loro scritti: la cui lettura oggi darebbe fastidio ai più ignoranti ed oziosi. Tanto erano strane inutili barbare quelle romanzerie; e quanto ne scapitassero la morale, ed il costume troppo ce lo mostrarono i vizi di tre secoli, dei quali ancor oggi per funesta conseguenza sentiamo il flagello. Sia lode al Cervantes che dispregiando la stoltezza comune potè far fronte a tanta corruttela, e poi che rompere aperta guerra alle colpe dei tempi è gran pericolo, si giovò della satira, come quella, che non appena ferisce, risana, e beffando piacevolmente il vizio da farne vergognare co-

loro che ne sono infetti, riconduce fra gli uomini la virtù e la saggezza.

Nè alcuno vorrà tassare di puerilità e stranezza il *Don Chisciotte*; povero galantuomo della Mancia divenuto pazzo leggendo tanti libri cavallereschi, ma colla sua pazzia potè rinsavire la propria nazione; la quale meglio allettata da'suoi piacevolissimi racconti, ebbe a disdegno tutti quegli sconci e scipiti romanzi, che pur formavano la delizia di Europa. Gran che l' esemplio! il primo, il più efficace dei precetti! del quale avremmo noi eguale se non maggiore bisogno. Chè anche noi siamo attaccati dalla stessa peste. È un diluvio di romanzi, di novelle, e simili frascherie dalle Alpi si scarica tutto giorno in questa povera Italia, e l'Italia quasi vergognando di sè stessa, se ne fa bella e pregiata: e mentre (vedi obbrobrio eterno al nostro nome) non vogliamo seguitare le tracce de' padri nostri per non parere servili, ci facciamo poi superstiziosi imitatori degli stranieri: e di quali? Forse di Racine, di Robertson, di Barteley, di Fenelon? Siamo di cattivi originali pessime copie, e se il senno di alcuni pochi non soccorre, i quali sono fermissimo propugnacolo all' onor nostro, io temo, che le

lettere italiane tralignando del tutto dalla loro origine , non cadano in più miseranda barbarie , che non le vide la fine del seicento ed il cominciare del secolo passato; prima che i potentissimi intelletti di Gozzi , di Parini , e di Alfieri non avessero operato in Italia ciò che in Spagna il solo Cervantes molto innanzi per altre vie operò.

Degnissimo di tenersi presente a'suoi cittadini con statua di bronzo. La quale sarà monumento di gloria anche per l'artista che seppe lavorarla con tanta perfezione; che io non saprei che cosa debba maggiormente lodarsi: nè la diresti non animata a quella movenza naturalissima , onde piegando indietro il ginocchio destro pare che voglia farsi conosciuto alla sua nazione e rammentarle con durevole presenza quanto gli convenne patire e disprezzare le follie dell'uman genere per darle gloria.

Ed il popolo spagnuolo non rimarrà freddo alla dignità di quel volto , e si piacerà di vedere maestrevolmente ritratto il costume della sua gente ; maestoso ed abbastanza ricco: dov'è ammirevole non solo la morbida e lucentissima acconciatura delle pieghe e de' contorni, ma altresì (difficoltà somma nelle sculture) l'anatomia del corpo;

la quale sotto gli abiti apparisce con tanta precisione, massime dalle cosce in giù, che non hai più a desiderare il nudo: e questa special valentia a me pare sufficiente ragione da opporre a quelli che tengono la scoltura non potersi con soddisfazione dell'occhio vestire: e perciò essere forzati di rappresentarci favole di antica mitologia, le quali non fanno che pascere la vista senza generare alcun degno sentimento di gloria.

E vorrei l'esempio autorevolissimo del cav. Solà persuadesse gli artisti, che può anche meritarsi lode soggettando allo scalpello i costumi di tempi a noi non molto lontani. Quando l'Europa era memorabile teatro di tante guerre e di tante paci; di molta sapienza e di molta ignoranza; di grandi virtù e di grandi vizii. Le quali cose andrebbero discorse più a lungo e da ingegno più potente, e ne verrebbe molta gloria alla scoltura con rendersi capace non solo di subbietti piacevoli (i quali quando non fanno oltraggio alla morale sarebbe ingiusta seyerità riprovare), ma eziandio scuola perenne di civili virtù.

I.

Il dolce ingegno della Donna mia,
 Gli atti soavi e le oneste parole
 Hanno legato a la sua signoria
 Il mio cor che sel' vede, e non sen' dolo:

Chè amando in lei l' alma gentile e pia,
 E le caste pupille al mondo sole,
 Ei di pietà s' adorna e cortesia,
 Com' onda che s' inaura incontro al Sole.

E già ben il sest' anno si rinnova,
 Ch' i' di quella men' vivo alma dolcezza,
 « Che'ntender non la può chi non la prova.

E prego Amor che sino a la vecchiezza
 Mi dia sua pace! ed a la vita nova
 Mi scorga l' alma a pure gioje avvezza.

CONTE FRANCESCO M. TORRICELLI

II.

La Donna mia che mi pascea lo core
 Di grazia, di dolcezza e di pietate
 In disdegno s'è volta e in crudeltate
 Sì ch'io ne piango, e meco piange Amore.

E 'l più grave sospir ch' esce di fuore
 Ei le presenta in atto d' umiltate,
 Dicendole: Gentil donna, aitate
 Chi prima visse, ed or per voi si more.

Ed ella che s' allegra in mio tormento
 Sì fiera in vista contr' Amor si mostra,
 Che il meschinel ne trema di paura.

E 'l doglioso sospir mi torna drento,
 E dice agli altri: questa è stanza nostra
 Per sin che di costui la vita dura.

Dellò stesso.

III.

Di ritornare al ciel l' alma disia,
 E ben è di ragion che forte il brami;
 Pur priego Iddio, che ancor non mi richiami
 Da questa terra dolorosa e ria.

Chè avrei gran doglia, se mentre la mia
 Cara nimica fa questi occhi grami,
 Senza il soccorso di donna che l' ami
 Lo spirto sconsolato gisse via.

Ma se per forza di molti sospiri
 Impetrerò che la man bella e bianca
 Terga l' ultimo pianto a lei devoto,

Venga la morte: ed a' superni giri
 Alzeran l' alma travagliata e stanca
 La pietà di madonna, e il lungo voto.

Dello stesso.

IV.

O Donna che del mio povero core,
 Come più volle il ciel, volgi la chiave,
 I' sento che potrai sol per poch' ore
 Esser sostegno di mia vita grave.

E al lito de la gioja, o del dolore
 Arriverassi la mia debil nave,
 Secondo che le avrà spirato Amore
 O fero turbo, o venticel soave.

Forse verrai solinga a starti meco
 Su la tomba fedele, e di celato
 Pianto al mio cener recherai tributo,

Ahi, luce mia! tu sarai mesta, io muto:
 Tu in varia sorte; io ne l' eterno stato:
 Vorrai parlarmi.... io non sarò più te col

Dello stesso.

V.

Quando Madonna si parte da noi
 Amor sta meco in gran sospetto, e crede,
 Che, forse perchè l' occhio non la vede,
 Il mio cor vago possa darsi altrui.

Il cor che in lei fermò gli affetti sui
 Giura ad Amore di tenersi in fede,
 Ma ch' escan fuor le lagrime gli chiede,
 Che dentro chiuse affogherieno lui.

Amor le allarga; e 'l cor, che più non puote
 Temprare in quelle la sua fiamma antica,
 Arde del foco di mille desiri.

Ride Amor de lo incendio, e 'n care note
 Va richiamando la mia dolce amica,
 Perchè sottragga il cor da suoi martiri.

Dello stesso.

VI.

Un' altra volta, o mia crudel Fortuna,
 Mi consigliasti abbandonar la vita,
 E poi su l' orlo della tomba bruna
 (Duro conforto!) mi porgesti aita.

Dopo quel tempo i' sento ognora alcuna
 Nel profondo del cor grave ferita.
 Ecco la Donna mia d'amor digiuna,
 Morta la speme, e la ragion smarrita.

Pur con duo fila a questo viver empio
 Tu sì m' annodi, che mi toglì 'l varco
 A lei che di sotterra a se mi chiama.

Deh, li recidil E di rimorsi scarco
 Morendo lascerò sicura fama,
 Care memorie, e lagrimato esempio.

Dello stesso.

VOLGARIZZAMENTO

DEL CAP. XXXIV. DI EZECHIELLO



Tuonò di Dio la voce onnipossente:
 Movi, mi disse, e fa che a mia parola
 I Pastor d' Israello apran la mente.
 Guai, neghittosi, a voi, che impasta e sola
 La mia greggia lasciate: e foste intenti
 Soltanto ad empier la bramosa gola.
 Spumanti tazze a Voi dalle lattenti
 Poppe mugneste, e lor vello recaste
 In uso di leggiadri vestimenti.
 Se alcuna v' era pingue, la menaste
 Tostamente al macello, e non partiste
 Le allegre e sane dall' inferme e guaste.
 Quelle, che a morte si giaceano triste,
 Non ebbero di citiso ristoro:
 Le perdute per l' orme non seguiste:
 Non ricomunicaste al gregge loro
 Qua' che proterve s' erano sbrancate:
 ,Vostri modi superbi e crudi sôro.

Perciò le pecorelle traviate

Errâr per ogni valle ed ogni monte,

E fur da tutte fere divorate;

Che non ci aveva chi movesse pronte

Ad ormarle le piante, e la dolente

Lor voce non gravava altrui la fronte.

Ob! Guardïani della sacra gente,

Che da Israel si noma, alla parola

Del Signor Dio vi piaccia aprir la mente.

Posciachè, vostra colpa, impasta e sola

Vagò mia greggia a satisfar le brame

De' lupi, e de' pastor l'ingorda gola,

Ecco omai tempo che ragion vi chiamo

Delle mie pecorelle, e che le toglia

Di vostre man, che le fen viver grame.

Sì come il mandrián quando s'addoglia

Di veder l'agne sue pel campo sparse,

Così fia che le mie veggia e raccoglie.

Da tutte genti ov'erano perverse

Trarrolle; e d'Israello in su la vetta

Darò lor verdi paschi e fonti terse.

Riposerolle sovra molle erbetta;

Delle perdute seguirò la traccia,

Nè fia che la smarrita io non rimetta.

Se qualcuna per sorte inferma giaccia,

Ben tosto leverommi al suo soccorso,

E la torrommi in collo e sulle braccia.

Poco vi parve torbar loro il corso

De' fiumi e diguastar paschi e lavacro,
Che ancor menaste ne'lor membri il morso?

Ecco, dice il Signor, fra il pingue e il macro
Gregge mettrò ragione, e dalle stelle
Cadrà su voi giusto giudicio ed acro.

Camperò le innocenti pecorelle,

E avvierò un Pastor, con cui potranno
Per nuovi prati gire a farsi belle.

Me Nume ognor presente elle s' avranno;

Avran prence David mio fido amico;

Questi i detti di Dio, che eterno stanno!

Rinnoverò di pace il patto antico,

Purgherò d'ogni fera la foresta;

Nè più lor sonni romperà il nimico.

Lor dal ciel pioverò con larga e presta

Man grazie; e ad esse mostrerà la terra

Ricca di frutti, e di be' fior la vesta.

Nè temeranno servitude o guerra:

Ma fè al mondo faran, ch' I' son quell'Io

Che le guarda, e dai lacci le disferra,

Io il lor Signore; ed elle il gregge mio.

AD UNA
GIOVINE FIORENTINA
CHE VA SPOSA A PESCIA

Vaga Figlia dell' Arno in cui Natura
Al senno arguto ed al leggiadro velo
Alma accoppiò la più gentile e pura
Che mai piagasse Amor con aureo telo;

Te chiama a germogliar sotto altro cielo
Di felice Imeneo lieta ventura,
Qual svelto il ramo dal materno stelo
Si fa d' altro terren delizia e cura.

Da pigro gel, da turbinoso spiro
Fien le belle tue frondi illese ognora
D' Astri propizi al fortunato giro:

O se aleggiar d' intorno udrai talora
Aura men lieta in suono di sospiro,
Sarà sospiro della mesta Flora.

AVV. FRANCESCO GONNELLA

PER IL SEPOLCRO D' ALFIERI
FATTO DA CANOVA

CON L' ITALIA PIANGENTE

Oh qual cenere asconde il sacro avello!
Qual man del vero emulatrice espresse
L'immagine del Sofocle novello
Che l' Ausonio coturno a tanto eresse!

Ecco il marmo cui pompa il Ciel concesse
Far di quant' oltre per le vie del Bello
E del sublime immaginar giugnesse
L'Itala Musa e l'Italo scalpello.

Sgombra, o Italia, dal sen la doglia acerba;
Pianto non merta, non feral singulto
L'onor che a Te sì gran trofeo riserba:

Vedi sfidar di mille età l'insulto
L'Arca che grida al Passaggier superba:
Qui giace Alfieri, e qui Canova ha sculto!

Dello stesso.

IN MORTE
DI FERDINANDO III

GRANDUCA DI TOSCANA

Gia la stanza feral l'Eroe far bruna
Per l'ombra vede della morte ingorda,
Che allo scempio si getta, al pianto è sorda,
Ma di trepida tinta Ei non imbruna;

Vede i visi di gel che l'orba aduna
Reggia cui lungo lamentare assorda,
Ode la sposa, che gli omei vi accorda
Di duol pasciuta, eppur di duol digiuna;

I figli, abi mira i figli che l'estreme
Dicon lor pene col silenzio solo
A ogni speranza chiusi, eppur non geme;

Ma quando sparsa il cria, lacera il manto
L'Etruria scerne distemprarsi in duolo,
Il supremo sospir scioglie col pianto.

AVV. GIUSEPPE PELLEGRINI

IL X. GIUGNO IN TOSCANA
DEL 1835

In un riso d'amor che la gioiosa
Celeste ebbrezza ai Cherubin crescea
Dal sen del nulla ove taceva ascosa
Quell' Alma sospirata Iddio sciogliea;

La candidissim' ala e luminosa
Per l'armonie del Cielo Ella movea;
Tutta soavità, tutta amorosa
Alla beata Etruria sua scendea.

Ma in duo gran Spirti occorre, e salutando
Ivanli intorno gli altri divi Eroi
Di Leopoldo col nome e di Fernando;

Caldo il bacio Ei le dier dell'abbandono,
Vanne, sclamando, fia simile a Noi
Se a Lui somigli ch' or sublima il Trono.

Dello stesso.

IN MORTE DI GIOVINETTA

Quest' angioletta che morendo ha spento
Tutte speranze della madre al core,
E nelle tempre del crudel dolore
Lei fatta singolar dall' altra gente,

Discesa era dal coro, a cui consente
Il primo onor degl' inni il suo Fattore;
Fede il riso la voce e lo splendore,
Fede il senno ne fea visibilmente.

Or chi la diede la ritoglie, e un velo
Se già del dono la ragion coprio,
Copre la man donde partissi il telo.

Madre, chi sa: forse in sì crudo addio
Provar ti volle, o di te forse in cielo
Volle un imago anticipata Iddio.

LUIGI BERRINI.

ANAGREONTICA



A dritto mi sprezzì
 Tu nata agli amori
 Regina dei vezzi
 Che prendono i cori,
 Tu bella, che regui
 Le schiere de' giovani,
 A dritto me sdegni.

Ma il carme che brama
 Disciorsi dal petto
 Del vate che t' ama,
 Sol chiede un diletto;
 Gustar quel sorriso
 Che l' anima ingenua
 Comanda al tuo viso.

O cara, apprendesti
 Per vago sorridere
 Dai Silfi celesti
 La bocca a dividere;
 Le guance a mutare
 Dai raggi che folgora
 La stella del mare.

Dello stesso.

IN MORTE

D'IPPOLITO PINDEMONTE



Io te conobbi, e udii la tua parola
Un anno è appena, ed ah! gentil cantore,
Te la cruda rapìa, che tutto invola!
Ma tolto a un mar di affanni e di dolore,
Come colomba che ripari al nido,
Tu reddivi beato al tuo Fattore.
Della tua morte al fero annunzio, al grido
Tutta Italia si scosse, ed il tuo nome
Rapidamente andò di lido in lido.
A te fanciullo di un allôr le chiome
Cinser Febo, e le Muse, e il nume istesso
Ti offriva il plettro che l'etadi ha dome.
Onde ti vide il patrio suol sì spesso
Tesser semplici rime infra i pastori,
Lungo le rive del natìo Permessò.
E sorgevano poi que' dì migliori,
In che vestian per te forme novelle
Del figlio di Laerte i lunghi errori.

Ma nel salire al regno delle stelle,
 Due Dive incontro ti venian festose,
 Ed Un, fatto immortale, era con elle.
 Ad ambe il crin cingea serto di rose,
 Un peplo le avvolgea dal fronte al piede,
 Ed incedean leggiadre, e mæstose.
 L'una è Religïon, l'altra è la Fede,
 E già nacquero in cielo, e dove ha trono
 L'Eterno ambe le Dive han regno e sede.
 E son guida ai mortali, ed ambe sono
 Quelle per cui lo Ghibellin famoso,
 Che or seco inoltra, 'erse tant'alto il suono.
 Salve, al vederti dissero, o pietoso,
 Vieni ov'è il riso eterno, e l'uom s'india,
 Godi alfin della pace e del riposo.
 E a renderti più breve anco la via,
 L'altissimo poeta a te rivolto,
 Così a liete parole il labbro apria:
 Vieni o aspettato; amico stuolo e folto,
 Chiaro per opre, e che illustrò Verona
 Di vera gloria, ti richiede, è molto.
 V'ha quel Maffei, che primo una corona
 Cinse negata altrui, seco è Pompei
 Nuovo splendor dell'Italo Elicona.
 Ed or qui tutti noverar potrei
 I più famosi della sacra terra,
 Di che tu pure, o grande, uscito sei.

Ma dirò sol degli altri duo, cui guerra
 Muove indarno l' obbligo, Lorenzi io dico,
 E Cesari, se il mio parlar non erra:
 Il primo a te fu stretto in nodo amico,
 E tu pur ora ne cantavi il merto,
 Memore ancora dell' affetto antico.

Il secondo un novel calle ebbe aperto
 Alle italiche menti, ed egli, il primo
 Si avvolse al crin del Certaldese il serto.

Ma Italia nostra, oh Dio! ricadde all'imo,
 E tolto un breve stuol, che ancor l'onora,
 Quanta turba si avvolge entro del limo!

Ma sorgerà forse una nuova aurora,
 In che la vile età si volga in oro:
 L' antico ardire non è spento ancora,

Qui nacquero, qui fur del santo coro,
 Onde si giunge della gloria al regno,
 Il Cantore di Lesbia, e Fracastoro.

E vinti da vergogna, anzi da sdegno
 Sorger vedremo i nascituri figli
 Tutti rivolti a glorioso segno.

Tu pur fra un mar di sirti e di perigli,
 Toccar sapesti di virtude il porto,
 Chè te reggean del ciel gli alti consigli.

E presso è il dì, che dal tuo lume scorto
 Stuol di bramosi sarà volto al vero,
 Del vaneggiar dei più fattosi accorto.

Ma sì dicendo, con volo leggiro
Erano giunti omai a quella meta,
Che penetrar non lice a uman pensiero,
Ove ogni brama di quaggiù s'acqueta.

MONSIG. C. E. MUZZARELLI.

IN MORTE
DI JACOPO VITTORELLI

O peregrin dolente,
Che d' Alpe all' Adria movi,
E cerchi, e più non trovi
Di Doride il Cantor;
Se un salce a un marmo argente
Ne piove i rami sopra,
Se l' Amistà si adopra
A spargerlo di fior;
Se insolita fragranza
Un venticel vi spira,
Se una pietosa lira
Vi spande un mesto suon;
Non dubitar! qui ha stanza,
Di' pur con certa fronte,
Il casto Anacreonte
Dato all' Italia in don.

Dello stesso.

ULISSE E IL CANE

GRUPPO

di Rinaldo Rinaldi

NEL 1833.

Amare ed essere amato è un bisogno del cuore umano: il quale se non trova benevolenza nei simili a sè, cerca negli esseri inferiori quasi un compenso: e questo gli viene tanto più dolce, quanto più amara gli torna l'ingratitude degli uomini. Omero sel vide, e in quell'episodio, che fa più bello il canto XVII dell'Odissea, lo dimostrò: quivi Ulisse dopo venti anni di assenza ritorna alla sua reggia in sembianza di mendico, e prima che da' suoi viene riconosciuto dal vecchio cane Argo, il quale

« Squassò la coda festeggiando ed ambe

« Le orecchie, che drizzate avea da prima,

« Cader lasciò

E poi

« Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

V. II.

9

Ogni gentile persona vorrà ridursi a mente tutto quel tratto del poema, e gusterà tanto più il diletto che viene all'anima considerando il gruppo condotto testè in gesso dallo scultore Rinaldo Rinaldi padovano: cioè da tale che a dir tutto in breve meritò ed ebbe l'amore del sommo Canova, ed è già noto per molti lavori; tra i quali ognuno ricorda il gruppo di Cefalo e Procri, ed il monumento del cardinale Consalvi nella chiesa di s. Marcello.

Omero adunque, quel primo pittore della natura, descrive Ulisse, che sotto le forme

« D' un infelice mendicante e vecchio
 « E curvo sul bastone e con le membra
 « Nelle vesti più turpi
 viene sconosciuto alla reggia, ed insultato perfino dal caprajo Melanzio è incontrato con festa dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioia: qual fosse allora l'animo di Ulisse non è chi nol senta. Nel gruppo vedi espresso l'eroe dell'altezza di palmi nove e mezzo nell'atto appunto, che il cane fedele se gli appresenta: quegli ne ha meraviglia, arresta il passo, ritira la destra mano verso il petto, e guarda il cane, che nell'azione più frettolosa di allegrezza si

getta a piedi del suo signore. Nella figura di Ulisse scorgi le forme della robustezza congiunte alla nobiltà della persona, e lodi l'artista che pronunziando le attaccature e facendo sentire tendini e arterie lasciò però grandeggiare le forme de' muscoli tanto, che paiono le caratteristiche del greco sistema. La testa viene espressa dal tipo del ritratto, che trovasi nel museo di Napoli: qui è atteggiata la sorpresa, bocca semiaperta, occhi vivaci, e ciglia inarcate, con masse grandiose di capelli, crespa barba, e pileo itacense in capo: e vedi la persona cinta i fianchi di una tunichetta annodata da pelle di cerva a salvare la decenza e e dar mostra di mendico: non manca il nodoso bastone, che Ulisse chiese ed ottenne dal buono Eumeo; lo tiene con la sinistra, e vi ha legata la bisaccia, la quale scende fino a terra e mostra dentro i panni, altro dono di Eumeo. Così tutto serve al bisogno del soggetto e alla solidità della figura, e legato col cane cospira a formare quell'insieme di parti e quel contrasto di linee, che il gruppo necessariamente dimanda. Il cane poi viene come da tergo, e corre ad avviticchiarsi ai piedi, atto proprio di siffatti animali; e per finezza d'odorato sentendo già

passato il padrone viene a lambirgli il piede, e con una zampa alquanto piegata abbraccia il tallone di lui mostrando quasi il contento di rivederlo. E si atteggia di questo modo; con le gambe di dietro alzate dimenando la coda e abbandonato il corpo sopra la sinistra zampa mostra cadere dalla vecchiaia, *come corpo morto cade*. Per la razza è bene scelta quella de' mastini, come più pronti di capacità; e questo serve altresì a legar meglio con la grandiosità dell'eroe, offrendo pure contrasto di lavoro e varietà nell'irsuto pelo proprio della specie. Ancora dalle più piccole cose ha tolto adunque l'artista di che far bello il suo gruppo; nel quale se avesse potuto esprimere la circostanza dell'intenerirsi di Ulisse, del piangere a tanto, del celare il pianto ad Eumeo, che il conduceva, quando

« s'asterse

« Con man furtiva dalla guancia il pianto; non so che mai potesse desiderarsi di meglio; ma tutto non può la scultura, che cede in questo alla poesia; la quale sola è da tanto di rendere compiutamente la successione degli atti e degl'istanti. Basti a lode dell'artista, che avendo preso un soggetto bello pel carattere del personaggio e

pel contrasto e sentimento delle passioni, e nuovo per gli arnesi del vestiario, lo ha trattato in modo da meritarsi molta commendazione.

PROF. D. VACCOLINI

LA POTENZA DELLA MUSICA

ALLA GRAND' ANIMA

del Padre Maestro

STANISLAO MATTEI

O soave ineffabile Armonia,
 Ch' ogni spirto commovi a dolce affetto;
 Te levasti a cantar la musa mia,
 Te madre della gioja, e del diletto:
 Che se induci talor malinconia,
 Scende sì cara ad inondare il petto,
 Che ognun gridando va pien di contento:
 « Mille piacer non vagliono un tormento.

Ma che dirò di tua potenza antica,
 Che la mente mortal tanto sublima,
 Se d' armoniche note Euterpe amica
 Non temprava i versi, e la difficil rima;
 Onde con lei divisa la fatica,

Più degnamente tue gran laudi esprima:
 Perchè sampogna umil con suono agreste
 Non vale a celebrar cosa celeste.

Se così dolce è al core, alla novella
 Stagion de' fiori, in riva alla marina
 L' udir gli augelletti in lor favella
 Risalutar l' aurora omai vicina:
 Che si sente d' amor nova fiammella
 Al susurrar dell' armonia divina;
 E preso da quell' estasi d' amore
 Sul rugiadoso stel s' apre ogni fiore;

Se così dolce è al cor, quando è privata
 L' arbore dell' onor della sua foglia,
 Udir la villanella innamorata,
 Che cantando disfoga la sua doglia;
 Che quantunque al pastor si mostri ingrata
 Più in lui s' accende l' amorosa voglia;
 Ed ei loda e richiama il bel momento
 Che vide sparse quelle chiome al vento;

Or che avverrà, se l' armonia che veste,
 E discorre per tutta la natura,
 Per solinghe campagne, e per foreste,
 Sin nella pietra più deserta, e dura,
 L' uom raccoglie, e a que' suoni con celeste
 Arte dà forma, e in tempi li misural
 Amor tu solo raccontar potrai
 I divini portenti, e tu li sai.

Per Lei la verginella in seno accoglie

Lietamente l' amore, e in lui riposa;
 E le parole tenere discioglie
 Del futuro destin non timorosa:
 Siccome le vermiglie e fresche foglie
 Di rugiada al cader apre la rosa;
 Nè più tra la sua buccia in se ristretta,
 Di sue nôve bellezze il mondo alletta.

Per Lei disnoda a vaga danza il piede,
 Ed agile, il terreno appena tocca:
 È questa dell' amor la vera sede
 D' onde il dardo infallibile discocca:
 Quivi la Donna all' amator la fede
 Più promette col cor, che con la bocca;
 Quivi d' amor repulse e finti sdegni,
 E care paci, e tutti gli altri segni.

Oh come nelle chete ore notturne
 Porge al cor l' armonia novo diletto!
 Quando le stanche genti, taciturne
 Vanno per la città senza sospetto,
 E senton tintinnir le corde eburne,
 Ch' entro ridestan l' amoroso affetto;
 O cara donna, che per dolce incanto
 Scioglie la voce e la distempra al canto.

E che dirò poi quando in un' arena
 Tra lo splendor delle facelle accese,
 In mezzo all' armonia s' apre la scena,
 Stando le genti al gran portento intese!
 Or donzella che Amor a nozze mena,

Or degli Eroi si cantano le imprese,
 Or tra giostre d'armati e di cavalli
 Van tessendo le donne i tondi balli.

Ah forse al suon di musici contenti
 Di Creta il Tauro nel gran mar nuotava;
 E la vergine Europa, e i suoi lamenti
 Sul dorso candidissimo portava:
 E rivolgendo i suoi grand'occhi ardenti
 Di riguardarla in volto non lasciava,
 Invan tenendo sua beltade ascosa
 La verginella timida e ritrosa.

E forse allor che rapido correva
 Apollo innamorato al fiume in riva;
 E quando d'Endimion lieta godeva
 La bella cacciatrice fuggitiva
 I dolcissimi amplessi; o che scendeva
 Dal cielo, e al pastorel suoi occhi apriva
 E quando dell'amor la vaga Dea
 Il garzon più felice al sen stringea.

A che laudando vo l'alto potere
 Per cui forza non havvi al mondo eguale;
 Che spira all'uomo accese voglie altere,
 E fa, che il nome suo viva immortale:
 Ond'ei movendo per le vote sfere
 Inverso il ciel s'innalza, e tanto sale,
 Che sordo ad ogni voce di natura,
 Di gloria pel desio vita non cura.

Ecco già s'ode di tromba straniera

L'orrido squillo nunziator di guerra:
 Già risponde d'intorno la riviera
 Dal suon percossa, e ne trema la terra:
 Già sventolando all'aure la bandiera,
 La brama di vittoria si disserra:
 Mentre di grida eccheggiano le sponde,
 Fuoco e fumo in suo sen tutto confonde.

Tra il suon di trombe e bellici strumenti,
 Suon d'elmi, e spade, e scudi il cielo involve:
 Allo spirar degli agitati venti
 S'innalza infino al ciel la densa polve:
 Or de' feriti s'odono i lamenti,
 Or la sparsa letizia li dissolve:
 Morte, strage, ed orror dovunque spira,
 Ma niun dalla battaglia il piè ritira.

Nè solo questo suon ferendo piomba
 Su l'uom di vita pieno e sentimento;
 Anco le antiche mura a suon di tromba
 Si fiaccâr dirupando; e in un momento
 Gli assediati trovâr dentro la tomba
 Tra disperate grida di spavento:
 Ed ebbe ad' incontrar l'estrema sorte
 La misera cittade un dì sì forte.

Perchè tal suon de' miei desir su i vanni
 Non mi destò la bellica scintilla?
 Chè senza gravi cure, e senza affanni
 Nella fossa trarrei vita tranquilla:
 Or infelice vo scorrendo gli anni

U' d'antico valor non è favilla:
 Di delitti, d'inganni, e lurid'opre
 Il vergognoso secolo si copre.

In questa sede di letizie muta,
 Dove lo spirto della gloria è morto,
 Dove ogni cosa in peggio si tramuta,
 Da una cetra m'avessi alcun conforto:
 Or che speme sì bella è ormai perduta
 Son qual nocchier, che più non vede il porto;
 Che invan si batte l'anca, invan sospira,
 E tra le sirti misero s'aggira.

Spirto felice, che di gloria dietro
 L'orme salisti al sempiterno regno;
 Queste rime temprate in vario metro
 A te di vero amor consacro in pegno:
 Sebben l'opra al desir non tenga retro,
 Ciò che l'animo può, nol può l'ingegno;
 Chè ben tu sai, che l'agitata corda
 Di chi suona al voler spesso discorda.

MARCH. ANTONIO TANARI

Il Prigioniero

Mentre limpida la Luna
 Innamora il firmamento,
 Dalla torre bruna bruna
 Manda un flebile lamento
 Il deserto prigionier.

E in quell' ora, ch' è più viva
 L' eloquenza degli affetti,
 Alla sua materna riva,
 A' lontani pargoletti
 Volge un tenero pensier;
E sospira, e quasi corre
 Agli amplessi desiati....
 Quando il gufo dalla torre
 Con mestissimi ululati
 Rompe il sogno del piacer.

MARIA GIUSEPPA GUACCI

L' ABITO BIANCO

Eccola: il sen di giglio,
 L' occhio ed il crin lucente
 Mi fura, oh Dio! la mente,
 E mi conquide il cor.

Bianco e fedel custode
 Dell' agil corpo è un lino,
 Che al latte ed al gesmino
 Contende il primo onor.

Tal dell' opposta Luna
 Sull' ineguale aspetto
 Candido appare e schietto
 E fuga l' ombre il Sol.

Ma di sì bel candore
 Assai non pingo il vanto;
 Chè sollevarsi a tanto
 Non può de' carmi il vol.

Tali del cielo i Messi
 Poser la colpa in fondo,
 E fecer bello il mondo
 Di luce e di bontà.

Quindi l'immagine in Lei
D' un Angioletto adoro,
E la virtude onoro
Consorte alla beltà.
Deh quando i rai del giorno
Col guardo io ber non possa,
E omai le carni e l' ossa
Sciolga di morte il gel,
Vieni, e la tua congiungi
Alla mancante mano;
Vieni, e la speme invano
Non mi fia scala al ciel.

AVV. DOMENICO MISSIROLI.

PER S. FRANCESCO SAVERIO



Di fulmini terreni instrutto e grave
 Abete Lusitano aprì sentiero
 Su per l' indico mar: brame d' impero
 Erano i venti che spingean la nave;

Forte de' strali di parlar soave (1),
 Acceso ai raggi dell' eterno Vero
 Governava altre prore altro Nocchiero,
 E di barbari cor volgea la chiave.

Quinci lacrime e sangue, e quindi un riso
 Di pace e di salute; invan le chiome
 Vittoria ornò con sanguinente alloro.

Di Lui che schiuse in terra un Paradiso
 Con voci di pietà si canta il nome
 In terra, e meglio nel celeste coro.

CAV. DIONIGI STROCCHI

(1) Il Portoghese Vasco Gama conquistò l' oriente: Francesco Saverio, che fu Santo, con evangelico Apostolato convertì alla Religione Cattolica e alla civiltà quella barbarie.

AL SACERDOTE

FRANCESCO MARIA TARONI

CHE DONÒ 6000 VOLUMI ALLA BIBLIOTECA

DEL COMUNE DI BAGNACAYALLO

Il santo amor della materna terra
E che non può, se in cor gentil s' annida?
Uom per Lei corre faticoso in guerra,
E perigli di morte e morte sfida;

O nell' uso di Lei l' arca disserra
E suda là dove Minerva il guida;
Buon voler non assonna e non si atterra
Perchè nembo d' invidia intorno strida.

Se talor di mercè la Patria è avara,
O rompe in biasmo pur malvagio e scempio;
Sè di sè la Virtù premia e rischiara.

Tanto è bel quanto raro il novo esempio:
O cittadini, a cui la Patria è cara,
Ergete a Lui ne' vostri petti un tempio.

Dello stesso.

LA PRESENTE GENERAZIONE E LA NUOVA

Dormi, fanciullo mio, dormi: non sai
Quanta procella scuote ed affatica
I fianchi del naviglio ove tu stai,
Quanta dentro s' accolga onda nemica.

Indarno si sperò che sorte amica
Mutasse il cielo, e raccendesse i rai
Dell' alme stelle: la folgore omai
Te di tuo sonno trae, noi di fatica;

E nuotiam tutti: ma del mare infido
Affoga ognun di noi ne' gorgi assorto,
Te Borea spinge a sconosciuto lido.

Gran Dio, se Tu governi la fortuna
De' mari, e far puoi delle sirti porto,
Salva quest' innocente, e la sua cuna.

AVV. LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI

A BOLOGNA

O patria dolce degli studi miei,
 L'alma prostrata in te risorge alfine:
 Onore il suol dell' utili dottrine,
 E il ciel dell' arti, onde beata sei.

Qui nel sen degli amici avran pur fine
 Le cure acerbe, e i pensier tristi e rei:
 Qui tra le Muse italiche e latine
 Vivrà l'ingegno che smarrir temei.

Vivrà crescendo nell' onesta scola
 De' bei costumi e de' lodati esempi;
 O se la Parca al lume anzi n' invola,

Di lui non tacerà sull' urna pia (pi
 L'aureo Filippo almen(1). Qualches'adem-
 De' voti miei, farà la gloria mia.

Dello stesso.

(1) Filippo Schiassi aureo di cuore e di lettere.

*« Ecce Dionei processit Caesaris astrum,
 « Astrum quo segetes gauderent frugibus et quo
 « Duceret apricis in collibus uva colorem. »*

Virg. Ecl. IX.

Bell' astro di Ciprigna, onor del cielo,
 Amor del suol, che lume da te prende,
 Ognun ti mira, e niun forse t' intende
 Degl' impediti nel terrestre gelo.

Tu se risorge a noi, tu se discende,
 Vai seguace o forier del Dio di Delo,
 E segni altrui quando la notte il velo
 Preme dell' ombre e quando lo distende.

La stella dell' Amor sì s' accompagna
 Al cammin della vita, e cessa morte
 Fino al sommo salir della montagna.

Quindi tramonta all'uom che il piede incerto
 Volge tremando ad incontrar la sorte
 D' un cieco abbandonato in gran deserto.

Dello stesso.

LO SPURIO

Padre, ovunque t'aggiri, e non compiangi,
 E non soccorri alla mia trista sorte,
 Se padre dirti posso, ed è sì forte
 Il nodo di natura, odi i miei lagni.

Io senza un benedir che m'accompagni,
 Senz'altrui riso, in onta alla consorte
 Del fallo tuo nacqui, e tra rei compagni
 Gettato or sono a sospirar la morte.

Giorni di prigionia senz'altra uscita
 I miei saranno, e tu guidar potrai
 Immemore di me l'ore felici?

Sii lieto a lungo! io sotto gli empí auspicî
 Del tuo dispetto a sostenere entrài
 Il peso, anzi l'infamia della vita (1).

Dello stesso.

(1) Detto è del vizio della nascita, non dello stato della vita in genere.

PER SACRO ORATORE

SULLA PREDICA DELLA PRESENZA DI DIO

Caelum et terram Ego impleo: dicit Dominus.

Jerem. C. 23 V. 24.

Io sono, io son che del mio nume adempio
 La terra e il ciel ne' secoli vivente:
 Del grand' ordin creato Io norma e mente,
 E di mio culto l'universo è tempio.

Io son la man che dona e toglie; io l'Ente
 Nel tutto e fuor del tutto senza esempio:
 Io l'occhio agli uman fatti ognor presente,
 Da cui non fugge ovunque fugga l'empio.

Di me, se il sole o luccioletta luca,
 Del par ragiona, e poco umor che cola,
 E il mare, e un cedro, e l'infima festuca.

Sì, dove il campo preparò la Fede,
 Scolpito ha lo scalpel di tua parola
 Nel cor de' ben guidati: IDDIO TI VEDE.

Dello stesso.

SULLO STESSO ARGOMENTO

PER LA PREDICA DELLA NOBILTÀ' DELL'ANIMA

Dov' è l'eterna imago, e il divo lume -
 Onde fosti nel ciel dappria segnata?
 Or non se' tu quell' opera beata
 Di cui sull' altre più si loda il Nume?

I desir folli e rei, mozze le piume,
 T'han fatta serva, ohimè! t' han sì svisata,
 Ch'ogni antica sembianza in te cangiata,
 Sei novo mostro di feral costume.

Nè del mutato tuo primo colore
 Mi dolgo io pur, ma del veder che cingi
 Lieta i tuoi ceppi di te stessa in bando.

Ve' le grand' onte; in tua virtù ti stringi;
 E torna al regno, oggi che pio signore
 T'appella al trono, e in mantipone il brando.

Dello stesso.

AL CHIARISSIMO MARCHESE
MASSIMILIANO ANGELELLI

PROFESSORE DI GRECA LETTERATURA
NELL' UNIVERSITA'

DI BOLOGNA

Io veggo fra' tuoi figli, Italia mia,
Chi move per fallace e rio sentiero,
E vago sol di quanto è a noi straniero
Dispregia la ricchezza alma natia.

Ma i più chiari intelletti, a cui Sofia
Spira il bello e l' amor santo del vero,
Devoti a Plato, a Socrate, ad Omero
Tengono il piè sulla diritta via.

E Tu primo fra noi maestro e duce,
Che di lauro sudato il crin ti fregi,
Diffondi un raggio dell' antica luce;

E i puri fonti del bel dir facondo
Schiudi, e rinnovi i prischi esempi egregi,
Onde Atene ebbe gloria unica al mondo.

DOTT. IGNAZIO BORZAGHI.

AL CHIARISSIMO
PROFESSOR PAOLO BARONI
 CHE HA MAESTREVOLMENTE ESEGUITA
 ◆ *L' OPERAZIONE DELLA PIETRA*
 COL NUOVO METODO LITOTRITICO
 NELLA PERSONA
D' INNOCENZO MINGHINI

Beatò quei che nel cammin mortale
 Convertè all' altrui ben pensieri e voglie,
 E de' morbi spuntando il fero strale
 D' operosa virtù buon frutto coglie.

Però l' ingegno tuo, che tanto vale,
 Regge tua mano a trar d' acerbe doglie
 Più d' un che la gioconda aura vitale
 Nuovamente per te nel petto accoglie.

Che se in età civil feroci ingegni
 Studian con novi bellici tormenti
 A popolar di Morte i ciechi regni;

Degno ben è che incontro a Morte aita
 Altri ne porga, ed animoso tenti
 Novelle strade di campar la vita.

Dello stesso.

AL PROFESSORE

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Epistolae

Scio me offensurum esse quam plurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam: et dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam.

S. Hieronym. Epist. ad Rusticum.

Dal picciol Reno, ove solinga e queta
 Vivo la vita, e nel mio stato umile
 Per volgere di cielo o di pianeta
 Non cangio opre e pensier, non cangio stile,
 Ma parlo il santo ver; chè in me non puote
 Timor di lingua invidiosa e vile;
 Queste, o Gioseffo, mal vergate note
 Sull' Isauro t' invio, dove t' assidi
 Delle Muse e di Palla sacerdote:
 Quivi la fama per diversi gridi
 Fa 'l tuo nome suonar sì chiaramente,
 Che l'eco il porta a più lontani lidi;

E narra come infaticabilmente
In scritture leggiadre e pellegrine
Tu poni al comun ben l'opra e la mente:
E seguendo de' savi le dottrine
E zelando l'onor patrio dimostri
Che intender debbe a glorioso fine
La diva Arte de' carmi, che a' dì nostri
È fatta per alcun vile strumento
D'incizie, e madre di chimere e mostri.
O sacra poesia, che nascimento
Avesti in cielo, e il cui soave raggio
Diede al mondo splendore ed ornamento;
Ve' come il tuo solenne almo linguaggio
In mal uso è converso da profane
Audaci lingue, che a te fanno oltraggio!
Ve' matte fantasie Scotte e Germane
Far di se mostra in gallo-itala vesta,
E aver più laude, quanto son più strane!
Mercè uno stuol beffardo che calpesta
L'arte del dir, non che gli antichi savi,
E giudizi non sani manifesta,
Gridando baldanzoso: io sciolsi i gravi
Ceppi della parola e del pensiero,
Onde pedanteria già ne fe' schiavi:
E senza guida e fren con piè leggero
Move per calle agevole ed aperto,
E di Pindo calcar crede il sentiero.

Tra lor Micillo, ch' è di tutto esperto,
 Perocchè visitò Londra e Parigi,
 Micillo, a cui ricchezza è il solo merto,
 Biasma chi segue i rancidi vestigi
 De' greci e de' latini, e chi ber sdegna
 All' acque della Senna e del Tamigi.
 Quivi, sclama a tutt' uomo, il ver s' insegna.
 Quivi è il fior de' più nobili scrittori
 Che d' ogni alto saver spiegan l' insegna.
 Di costui si fan pazzi ammiratori
 Tutti quei che hanno seggio alla sua mensa,
 O tengono da lui grazie e favori.
 Là Glicon quasi oracolo dispensa
 E biasmo e laude, e guai pel meschinello,
 Che altramente da lui favella e pensa.
 È costui, grida, a civiltà rubello;
 Va dietro a' sogni ed alle antiche fole;
 Cieca ha la mente a' rai del sol novello
 E là, pompa facendo di parole
 E di dottrine oltra l' ingegno umano,
 Innalza a ciel le oltramontane scuole:
 E la brigata allor col nappo in mano
 Fa plauso al dicitor, che in gravitate
 Seneca vince e l' orator romano,
 E si conchiude: vuolsi in questa etate
 Cotale agl' intelletti nudrimento,
 Qual non gustò la rozza antichitate.

Il vero al poetar sia fondamento,
 Non le baje del secolo dell' oro,
 Che nullo fanno al mondo giovamento.
 Che val l' arte del dir, che il far tesoro
 D' elette voci e frasi, onde s' informa
 In vario modo il vario ascreo lavoro?
 Sol dall' uso il sermon dee pigliar norma,
 E se forte e sublime fia il concetto,
 Nulla rileva l' abito e la forma. —
 Magnifico Glicone, io mi sberretto
 Alla tua veneranda autoritade,
 Chè ben so quanto pesa ogni tuo detto:
 Ma, dimmi, non de' prender qualitate
 Dal subbjetto il parlar? forse di Marte
 L' ire funeste e il cozzar d' aste e spade
 Ritrarrai col color, colla stess' arte,
 Onde gli allegri balli e i dolci amori
 Di ninfe e di pastor dipingi in carte?
 Opran studio diverso i buon cultori
 In diverso terren; conformi all' opre
 L' industrie dipintor sceglie i colori.
 E se v' ha tal che senza legge adopre,
 Nè componga le tinte in armonia,
 La sua crassa ignoranza appien discopre.
 Regni il vero, tu gridi, in poesia;
 Ma nud' arte non reca maraviglia,
 Non diletta e non s' apre al cor la via.

Ad anel senza gemma ella simiglia,
A prato senza fior; l' arido vero
Non molce i sensi, e gli animi non piglia.
Sia pur forte e sublime il tuo pensiero;
Ma s' ei non ha dal dir lume e conforto,
Nè risplende per fino magistero,
Non fia che aggiunga a glorioso porto,
Chè qual vuoi scritto in disadorno stile
Manda poca favilla e in breve è morto:
E un subbietto talor rimesso e umile
In sua schietta virtù vince la prova,
Sol perchè ha veste candida e gentile.
Nè pregio ha solo poesia se giova,
Ma pregio acquista ancor se dilettaando
Soavemente l' animo commova. —
Scuote il capo, sogghigna, e borbottando
Glicon si volge a me con quell' aspetto,
Onde si viene altrui commiserando.
O povero di senno e d' intelletto .
(Prorompe alfin con gran prosopopea
Vezzeggiando la barba ed il ciuffetto)
Penetrar tu non puoi pur coll' idea
I progressi del secolo e l' arcano
Vasto lavoro, ch' or da noi si crea.
Tu all' arte nova se' del tutto estrano,
Chè nudristi la mente a magre scuole,
E in magri studi spendi l'opra invano. —

Glicon, t' inganni: io so quel che si vuole
 A parer sapiente, e or te n' addito
 La facil arte in semplici parole.

Chi a questi tempi esser vuol mostro a dito
 Qual gran *capacità*, convien che sia
 Di voci come un lessico fornito.

In tutto dee mostrar filosofia,
 Nell' andar, nelle vesti, e infin nel pelo
 Profumato ed acconcio in *simmetria*;

Tener spesso rivolto il guardo al cielo,
 Quasi in estasi ràtto, o sospiroso
 Piegar qual fior cadente in sullo stelo.

Se avvien che oda nomar qualche famoso
 Sofo de' prischi tempi, o sacro ingegno,
 Che suoni in tutte lingue glorioso;

Ad amari sarcasmi il faccia segno,
 E sentenziando affermi audacemente
 Ch' ei di compassion soltanto è degno:

Chè qual nel viver suo pose la mente
 Ad uno studio sol, fama solenne
 Sperar non può tra la futura gente.

Chi cittadin del mondo non si tenne,
 E su gli altri ebbe caro il patrio nido,
 Indarno ad alto vol spiega le penne.

Peregrinar convien di lido in lido, (male
 Mutar lingua e costumi, e in bene o in
 Levar di se per varie terre il grido.

Qui m'interuppe, e in aria magistrale
 Tal sentenza ei sputò: notturno augello
 I rai del Sole sostener non vale.
 Nè mai fia che conosca il vero e il bello
 Uom, che non abbia il don del *sesto senso*,
 Dono concesso al secolo novello:
 Nè tu colla ragion, che dietro al senso
 Ha sì corto veder, misurar puoi
 L'estension d'un pelago sì immenso.
 E tu chi se' che a scranna seder vuoi,
 E porre il becco in molle in tal quistione,
 Il cui giudizio intero è sol da noi?
 È sol da noi l'eccelsa *missione*
 Di far novo, civil, perfetto il mondo,
 E l'impero fondar della ragione.
 O dì beati! o bel viver giocondo,
 Quando concordi in un voler le genti
 Avran cacciato gli error prischi al fondo!
 Quando gl'ingiusti dritti ovunque spenti
 Del mio, del tuo, perfetta egualitade
 Farà tutti fratei, tutti contenti.
 E, preso il posto suo l'*Umanitade*,
 Ogni ben pioverà sopra ogni terra
 Sì ch'aurea tutta si farà l'etade.
 Non più morbi o flagelli o sangue o guerra,
 Robusti i corpi, gl'intelletti sani,
 Le colpe e i vizi, nomi ignoti in terra.

Tutti liberi allor, tutti sovrani,
 E al bel raggio d'amor, raggio de' Numi,
 Albergo il mondo fia d'*angioli umani*.—
 Così, poichè spacciò sogni, ombre e fumi,
 Mi volse il tergo, baldanzoso in viso,
 Il corifeo de' studi e de' costumi.
 Amico, all' udir ciò raffreni il riso?
 Or vedi come il secolo rinnova,
 E come il prisco senno or vien deriso.
 Certo che per guarir sì strana e nova
 Mattezza, che s'è appresa oggi alle menti,
 Virtù d'erbe o ragion punto non giova.
 Impugniam dunque l' arco, e di pungenti
 Strali all' archilochea cote forbiti
 Saettiam questi Sofi delle genti;
 Questi del secol nostro Archimandriti,
 Vòti di senno e pieni di dottrina,
 Che tutta sulle punte hanno de' diti.
 E se vana a lor fia tal disciplina,
 E fia che Momo invan stringa il flagello,
 Sol potran Barbariccia e Calcabrina
 Con funi e raffi metterli in cervello.

Dello stesso.

IN MORTE
DI GIUSTINA BRUNI

Cantica

AD ANGELA BRUNI

SORELLA CARISSIMA

CANTO PRIMO

Poichè lasciando noi tra pianti e pene,
Solo un lustro compiendo, al cielo è gita
La fanciulletta ch'era nostra spene,
Il mio e il tuo dolor, Suora, m'invita
A tesser questa Cantica, che breve
Mostri la brevitàte di sua vita.

Piagner ne giovì; perocchè sì greve
È 'l nostro duol, che nullo alleggiamento
Se non che dalle lacrime riceve.

Di sua beltà piangendo i' mi rammento,
E della sua pietate, e dell'ingegno
Che diviso più d'un faria contento.

Sì bella apparve, ch' era fatta segno
 Agli altrui sguardi ; ed in forme terrestri
 Angel sembrava del beato regno.

Biondi e crespi capegli, occhi cilestri,
 E dalle guance, e dalle labbra in fuore
 Bianca tutta qual neve in gioghi alpestri.

E dentro sì bel velo alma migliore,
 Come gemma in cristallo, si chiudea
 Accesa in foco di pietà e d' amore.

Quante fiattè, mentre là movea
 U' virtute s' apprende, e il panierino
 Sospeso al braccio ritondetto avea ;

Arrestossi nel mezzo del cammino,
 Ed a sè tolse, e a poverelli in dono
 Diede pietosa il cibo mattutino :

E dir soleva in lamentevol suono :
 Questi, che noi teniam vili ed abietti,
 Son cari a Dio più che i gran Re non sono.

Che dirò dell' ingegno ? avranno i detti
 Fede, s' io pur, che testimon ne fui,
 Fra 'l credere e 'l non credere mi stetti?

Ella sapea, siccome Iddio co' sui
 Fecondi accenti e Ciel creasse e Terra,
 E l' uom da questa, e la donna da lui :

Come il peccato disertò la terra ;
 Come Abele per man fraterna giacque,
 E primiera la morte apparve in terra :

E il buon Noèmo ricordava, e l'acque
Dei dì quaranta, e l'Arca, e la Torre, onde
Varietate di favelle nacque:

E Abramo; e 'l foco punitor, che fonde
Cinque Cittadi; e Isacco; e poi Giacobbe,
Che sotto irsuta pelle si nasconde:

E Josèf, che da' sogni il ver conobbe;
E quanto intorno al Popol d'Israele
Scritto legghiam da Mòise infino a Giobbe.

E se pinte vedea pareti o tele,
Quegli, diceva, è 'l pastorel Davìde;
Vè là col chiodo e col martel Giaelee;

Vedi Giuditta che Oloferne uccide;
Questa è l'empia Atalìa; Dalila è quella
Che a Sanson la fatal chioma recide.

Nè sol la sacra, ma palesi ad ella
Eran la greca Istoria e la latina,
E i pochi fasti dell'età novella:

Sì che a tutti pareva cosa divina.

CANTO SECONDO

Come il Signor dell'orto allor che vede
 Pomo cresciuto innanzi tempo e bello
 Tanto, che ogni altro di bellezza eccede,
 Lo dispicca dal giovine arboscello,
 E il pone in serbo, pria che verme impuro
 Lo infetti, o cibo sia d'ingordo augello;
 Così l'alto Signor, che quel che oscuro
 È alla mente degli uomini imperfetta
 Vede chiaro, e presente have il futuro;
 Mirando questa cara fanciulletta
 Correre collo ingegno innanzi agli anni,
 Per cammin periglioso a chi s'affretta;
 Volle sottrarla ai lusinghierî inganni
 Del guasto mondo, e nella santa Reggia
 Porla in sicuro sui celesti scanni.
 E già il morbo fatale signoreggia
 Le belle membra; in lor, come in sua stanza
 Si loca, e ardendo, intorno al cor serpeggia.
 A sesta nasce, a nona altier s'avanza,
 E a vespro accoglie tante forze insieme,
 Che vinta dal periglio è la speranza:

Sì ch' ella, omai vicina all' ore estreme,
 Pel gran duolo gemea non altrimenti
 Che presa da spavvier colomba geme;
 E a te rivolta, che in flebili accenti
 Tremando le dicevi, o poverella,
 Che hai che in suon sì tristo ti lamenti?
 Ahi, rispondeva, la mia pena a quella
 Che al tempo antico i Martiri soffrìro
 S'agguaglia, o Madre: E il duolo la favella
 Le troncava: onde i parlanti occhi in giro
 Volgea, che pregni d'angoscioso pianto
 Facevan fede dell' aspro martiro.
 Certo permise Iddio, che a dolor tanto
 Foss' ella in preda, perchè poi fruisse
 Vie maggior gloria nel suo regno santo.
 Ma compieronsi l' ore in ciel prefisse
 Pria che la notte che divide Maggio
 Col quinto de' suoi passi in ciel salisse:
 E al divin cenno angelico Messaggio
 Trasse dal ciel d'olivo incoronato
 Scendendo della luna per lo raggio;
 E giunto alla fanciulla egra, e curvato
 Sovr' essa, dal divin suo labbro spinse
 Sulla bocca di lei soave fiato;
 E col soffio legger l' ultima estinse
 Dubbia favilla della vita; e gelo
 Mortale il sangue per le vene strinse.

Alla voce dell' Angelo , che , al cielo ;
 Al ciel vieni , dicea , l' Alma beata
 Maravigliando uscì del suo bel velo ;
 Il qual , poichè la sua compagna amata
 Fu divisa da lui , così si giacque
 Come giace persona addormentata:
 Ella guatollo , e tanto sen compiacque,
 Che pietosa gli diè l' estremo vale,
 E di lasciarlo quasi le dispiacque :
 Ma 'l divin Messaggero , aprendo l' ale,
 Vieni al Ciel , ripeteva , e un dì sarai
 Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.
 Allor si mosse : e poi ristette a' lai
 De' duo Parenti , che givan gridando :
 Miseri ! ah noi non ti vedrem più mai.
 E commossa all' aspetto miserando
 Iva , rediva , e fea nuova dimora ,
 Intorno intorno alle lor fronti errando:
 E la dolce aura che sentisti , o Suora ,
 Spirar , mosse da lei , che sul tuo viso
 L' ultimo de' suoi baci impresse allora ,
 E poi se n' andò lieve al paradiso.

CANTO TERZO

Vanne felice al Ciel , nuova Angioletta ,
 E fa che di noi memore ti mostri,
 Cui senza te , più nulla al mondo alletta:
 Vanne che in Ciel vedrai molti de' nostri,
 Ch' hanno fornito il lor viaggio , ed ora
 Albergan lieti ne' superni chiostri.
 Il tuo fratel vedrai con la tua suora ,
 E unite in un drappel sei mie sorelle
 Tutte spente del viver sull' aurora.
 E fa dimanda ; che dovrai tra quelle
 Scorgere il loro e mio buon Genitore ,
 Cui priegoti recar di me novelle.
 Digli che impressa ognor stettemi in core ,
 Sì come in marmo , la sua cara imago ,
 E vi starà fin che 'l mio fral non muore,
 Che d' auro no , ma sol d' onor fui vago ;
 E che tesoro nella mente fei
 De' suoi santi precetti , e ne fui pago ;
 Che passano com' ombra i giorni miei ,
 E che un sogno mi sembra anni ventuno
 Aver corsi dal dì ch' io lo perdei.

E per ultimo vo' che motto alcuno

Tu mova intorno alla mia madre, e digli

Ch' Ella mai non depose il velo bruno,

Tanto la strinse la pietà de' figli;

E me sostenne, che assai giovan' era,

Aitandomi coll' opra e coi consigli.

Ma quando giunta alla più alta sfera

Senza nube vedrai quel Dio, che sulla

Terra, e sul Cielo, e sugli abissi impera;

Deh a Lui ti genufletti, e se può nulla

In te l'amor che t'ho portato, e porto,

Deh pregalo per me, cara fanciulla:

Si che de' flutti, che m'han quasi absorto,

E de' venti e de' mostri abbia vittoria,

E teco alfine mi riduca in porto.

Io intanto, ad eternar la tua memoria,

Scolpirò sul sepolcro a me funesto

In brevi note la tua breve istoria;

Onde fatto a chi legga manifesto

Qual' eri al primo lustro, egli argomenti

Qual poi stata saresti al quinto, e al sesto:

E ne' torridi giorni, e negli argenti

A visitar verrò tuo cener santo

Rinnovellando lagrime e lamenti:

E per ciò che de' carmi è il poter tanto,

Che per essi il dolor si disacerba,

Tenterò il duolo alleviar col canto:

E te fior canterò mietuto in erba
Maggior di tante aerie elci, che Iddio
Sol per nostro castigo in vita serba.
E se l'opra risponde al buon disio,
Se a' miei detti dal Ciel tu grazia spiri,
Forse al tenero suon del canto mio
Fia che qualche bennata alma sospiri.

MARCH. LUIGI BIONDI.

LA RIEDIFICAZIONE

della Basilica

· DI S. PAOLO

L'ardente mese, cui diè nome Augusto,
L'ale impennava al ventesimo giorno,
Chè d'oriente uscìa col viso adusto.
E un santo vecchiarèl, che avea soggiorno
Sulla fronte del bel colle Aventino,
Benediceva il Sol che fea ritorno:
Quand' ecco, tutto luce, un Cherubino:
E seco la beata alma di Pio,
Giunta alla meta del mortal cammino.
Ella ai luoghi del suo primier disio
Volgendo gli occhi, quivi si ristette
Amorosa; e con lei l'Angel di Dio.
Le quirinali e l'esquiline vette
Guatò da prima, e il monte Vaticano:
Poi cercò quelle mura a sè dilette,
Ove fuggendo il vaneggiar mondano,
Vestito avea di Benedetto il manto
Nel primo spazio del suo corso umano.

E invan cercava l'edifizio santo,
 Ov' ebbe altare il *vas* d' elezione,
 E vedeva il delubro tutto quanto
 Guasto da foco; e in cenere e in carbone
 Converse le gran travi, e le colonne
 Bruciate dalle basi alle corone.
 E com' uom, che atterrito si dissonne,
 Inarcò il ciglio, e col girar del volto,
 Senza far motto, l' angel dimandonne.
 Ed egli allor : già un mese intier s'è volto
 Da che il gran tempio fu, per isventura,
 Nella ruina, che tu vedi, involto.
 L'amico tuo, e non della ventura,
 Tacque il fier caso; perchè te languente
 Ferir non volle di sì gran puntura.
 Ma torna là col guardo, e poni mente,
 Gratulando, alle cose che vedrai,
 Onde il futuro ti sarà presente.
 Niun fu sì lieto di sua vista mai
 Come quell' alma, quando alla riviera
 Giuso chinando de' santi occhi i rai,
 Vide venir di genti una gran schiera,
 Che di un sol grido empiea quell' aer tutto:
 « Si rinnovelli il tempio, e sia qual era. »
 E, per loro adoprar, pareva distrutto
 Ciò che l' incendio avea già guasto e roso,
 E lo scarco de' muri altrove addutto.

Poscia il fiume salivano a ritroso
 Ben quaranta colonne, e a trarle a riva
 Genti infinite non avean riposo.

Ed una e appresso un' altra ne veniva,
 Pel cui pondo a ciascun fall' la lena:
 E a trarle in secco un nuovo alveo s'apriva:

Perocchè se tre uomini catena
 Avesser fatta delle lor sei braccia,
 Avrian potuto circondarle appena.

Ven' d' altronde lunghissima traccia
 Di carri che traean selve atterrate,
 Onde il gran laqueare si rifaccia.

Era per tutto un correr d' affannate
 Genti, un trarre di seghe, un rovinio
 Di pietre e di calcine rovesciate;

Un batter di martelli, un cigolio
 Di rote, un girar d' argani, un tumulto,
 Che mai tal non si vide nè s' udio.

E poi, che il colossal tempio, soffulto
 Da muri e da colonne si rinacque
 Dalle ruine, che l' avean sepolto,
 Suonò gran plauso: sì la vista piacque
 Di un Pontefice in bronzo effigiato,
 Che a seconda ven' giuso per l' acque.

Ed un leone aveva dall' un lato,
 Un' aquila dall' altro: e sovra l' arco
 Della porta maggior ven' locato.

Allor l'alma di Pio, che per lo carico
 Dello stupor taciuta s'era, aperse
 Liberamente a queste voci il varco:

O figliuol mio! in te dunque converse
 Saran le grazie dell'eterno Spiro?
 Te il manto covrirà, che me coverse?

Oh benedetto quel primo desiro
 Che fe' volgere a te l'anima mia,
 Poi ch'ebbe fine il quinquennal martiro!
 De' santi il Santo, che in terra t'india,
 E ti fa successor del maggior Piero,
 Eternalmente benedetto sia.

Più volea dir, ma l'Angel messaggero:
 Vieni, dicea, fra l'anime beate:
 E colla man segnava il sentiero.

Ed ella già le piante avea levate
 Non già per ali che sul tergo avesse,
 Ma sol per natural sua levitate;

Quando a mezz'aria parve che ristesse:
 E pria di girne a più lieve salita,
 Fosse l'uso o l'amor, che la movesse,

Gli occhi abbassando, le tre prime dita
 Alzò della man destra, e benedisse
 La città sua come solea in vita.

La visione il vecchiarèl descrisse:
 Ma que' suoi detti parvero bugiardi:
 Poi l'evento mostrò, che il vero ei disse.

Leon, tu regni: e tanto è il foco, ond' ardi
 Perchè l' alta magion si rinnovelle,
 Che se già fosse , ti parrebbe tardi.

Dopo non lungo volgere di stelle,
 Di Roma i figli nel gran tempio uniti,
 Te vedran fra gl' incensi e le facelle,
 Che con acqua lustrale e arcani riti
 Sacrerai l' edificio, e avrai d' intorno
 Stuol di purpurei padri e di leviti.

E sarà la memoria di quel giorno
 Rinnovellata eternamente ogni anno,
 Finchè il Sole nel ciel farà ritorno:
 E a par col tempo le tue laudi andranno.

Dello stesso.

MATER SANCTAE SPEI

Nell' ora che de' monti il piè s' oscura,
E Filomena tra le fronde duolsi,
Lungi dall' alte cittadine mura
Ad un' antiqua selva il cammin volsi:
Ove pensando all' aspra mia ventura,
Tutto quanto in me stesso mi raccolsi:
E per que' dubbj inospiti sentieri
Men giva in compagnia de' miei pensieri.

E tanto in questi l' anima s' immerse,
Che alla mal nota via mente non posi.
E intanto notte, che surgea, coverse
Di orror più cupi que' recessi ombrosi:
E al guardo l' egra fantasia m' offerse
Obbietti sì deformi e paurosi,
Che a tremar cominciai per lo terrore,
Che s' era fatto del mio cor signore.

E tremando tenea gli orecchi intenti
Disioso d' udir se all' aria bruna
Bajasser cani, belassero armenti,
O voce di pastor suonasse alcuna:

E assai fiate m'ingannaro i venti,
 Che precedeano al corso della Luna:
 La quale, or sì, or no, metteva i raggi
 A traverso dei roveri e dei faggi.

Così smarrito errai di passo in passo
 Per più d'un calle da null'orma trito;
 E giunsi a un fiume, che volgendo al basso
 Chiudeami 'l varco, e fea suonare il lito:
 Là mesto m'adagiai di sopra a un sasso,
 E 'l suon dell'onde mi fe' al sonno invito;
 Al sonno, che pietoso si diffuse
 Per le membra, e i piangenti occhi mi chiuse:

Allora in vision leggiadra Donna
 M'apparve, il crin scomposta, il tergo alata;
 Vestita d'una verde e sottil gonna,
 E di rose e di spine incoronata:
 Al destro braccio le facea colonna
 Un àncora di fino auro formata:
 E il viso, or bianco, ed or di minio asperso,
 Ad ogni istante mi pareva diverso.

Ella a me volta in placida sembianza
 Disse: Conosci tu qual'io mi sia?
 Ed io risposi: Tu se' la Speranza,
 Ch'io seguo sempre, e perdo ognor la via:
 Ed Ella: Io venni, contro alla mia usanza,
 Per mostrarti ove il Ben verace stia:
 E mi accennò colla sinistra mano
 Un Tempio, che surgea poco lontano.

Quindi tra l'aure si perdè leggera.
 Al nascere dell' alba io gli occhi apersi,
 E quel sonno che ancor rimaso v' era
 Lievemente col pollice detersi:
 Poi guatando di là dalla riviera,
 Il premostrato Tempio a punto scersi:
 E visto non di lungi un ponticello
 L' onda sonante valicai su quello.

Il Tempio da una valle era aggirato
 Ricca di più varietà di fiori,
 Il Tempio, che di marmi edificato
 Bianco a par della neve era al di fuori;
 E dentro si vedea di pietre ornato
 Dipinte da natura a più colori:
 E doppia fila di colonne avea,
 Ove il bianco al sanguigno si mescea.

La immago della pura Verginella
 D' auro fiammeggia, dove il Tempio ha fine:
 In grembo il Figlio le sorride; ed Ella
 Dolce lo guata con le luci inchine.
 È d' argento le base: e sopra quella
 Sculto in lettere d' ôr greche e latine
 Tal v' era un motto: Chi sospira e geme.
 Venga alla Madre della santa speme.

Mentr' io leggeva lo scritto, a passo lento
 Vidi venir pien d'anni un Sacerdote;
 Cui rado il crine, negro il vestimento,
 E folte di canizie eran le gote.

Ei con amico e pio ragionamento

Mosse ver me queste soavi note :

Mal porti , o Figlio , il duol : nè ti sovviene

Che alberghi nella valle delle pene ?

Chi gli occhi aprì di questo Sole ai rai
Convien che 'l viso di lacrime bagni :

Onde , a torno volgendoti , vedrai

Che infiniti nel duol ti son compagni :

E più ch' altri son miseri d' assai

Que' che pajono al mondo eccelsi e magni :

Fà che ti svelin l' alma ; e saprai , come

Null' altro di felice hanno che il nome.

Talor veduto avrai dopo le piove ,

Quando l' aer tornò queto e sereno

L' acque cadute ristagnar là dove

Piccola conca fa di se 'l terreno :

E fin che andante piè non le commove

Specchiarsi il Cielo e il Sol dentro il lor seno :

Ma quindi, all' urto primo e al primo moto

Tutte intorbarsi , e fuor venirne il loto.

Non altrimenti que' che lieti in vista

Sembrano avere in se parte di Cielo ,

Spesso chiudono immonda anima e trista

Sotto l' esterïor fallace velo :

E languono, pel duol che li contrista,

Siccome fior , che 'l verme ha nello stelo :

E tu rider vedraili un cotal riso

A forza mosso , e mal conforme al viso, ..

Dunque pon'modo al duolo; ed abbi mente
 A chiunque si vive in maggior pena:
 E se brami, o Figliuol, veracemente
 Esser felice, i disir' folli affrena;
 Inviando la tua speme presente
 Per quella via, che al Ben futuro mena;
 Quel Ben, che solo in Dio cercar si deve:
 Però che ogni altro è passeggero e breve.

E se trovar vuoi tu mano adjutrice,
 Che ti sgombri la via, ch'io t'ho dimostra,
 Ecco, o Figlio, di Dio la Genitrice:
 Lei d'aita richiedi, e a Lei ti prostra:
 Chè degli afflitti Ell'è consolatrice,
 Vera cagion della letizia nostra,
 E all'altrui dimandar pieghevol tanto,
 Che tergerà delle tue luci il pianto.

Al parlar, che 'l gentil Savio mi fece,
 Quasi in altr'uomo trasmutato i' fui:
 E, dopo breve, ma fervida prece,
 Fuor del Tempio e del bosco uscìa con lui.
 Che, nel lasciarmi, cinque volte e diece
 M'imponea di narrar tai cose a vui.
 Ond'io ratto qui venni: e a parte a parte
 Tutte le vi narrai così senz'arte.

Dello steno.

ALLA I. M.

DI

ALESSANDRO I.

PERCHÈ NON RITARDI L'IMPRESA

CONTRO GLI OTTOMANI

Non riponete l'onorata spada;
 Anzi seguite là dove vi chiama
 Vostra fortuna,

PETRARCA

L'ardir che i tuoi magnanimi avvalora
 A l'aspettata in Ciel sacra vendetta,
 Signor, perchè, perchè non l'arme affretta
 Sul furibondo popol de l'aurora?
 Qual pensier ti sconsorta o disamora
 Della beata impresa?
 Odi una fama oltre Ocean distesa,
 Che della nobil gesta è lodatrice;
 Vedi la grazia de' superni intesa
 Ne la cura di te, guerrier felice;
 Vedi la man che t'ha sortito a l'opra,
 Come par dalle nubi, e come indice
 L'alta ruina che a Babelle è sopra.

Son nel Ciel gloriose , e redimite
 Di non caduco alloro alme guerriere
 Che in seguir le cattoliche bandiere
 Contro il Trace ladron spaser le vite;
 Queste crucciose omai per le infinite
 Barbariche nequizie
 Pregan che ratto il bel trionfo inizie ,
 E si vinca l'error del secol tristo.
 Buglion che tutta Siria, e che l'Egizie
 Armi percosse nel pietoso acquisto,
 Nudasi il petto , e le ferite insegna,
 Mostra l'elmo e l'acciar devoti a Cristo,
 E ne' regî sembianti arde e si sdegna.

Quegli che ardiva di Quirin la prole
 D'altra Roma donar , d'altro Tarpeo,
 E dal lito Cimmerico e dal Lageo
 Signoreggiò sin dove ha culla il sole,
 Ne l'indignato cor forte si dole
 Veggendo empî tiranni,
 Ove l'aquile sue posârò i vanni
 Le ruine calcar del magno impero.
 O angoscioso e pigro andar degli anni !
 O come tarda a lui ch'odasi il fero
 Suon della tuba , che a tenzone appella:
 Volgendo nel profetico pensiero
 Come Bisanzio sua torni ancor bella.

Che fai dunque, Signor, che più s'allenta
 La tua virtude , e la grand'ira tace ?

Lunga stagione omai vittoria giace,
 Nè del troppo indugiar ben s'argumenta:
 Quella pietà ch'è di valor sementa,
 Che al gentil petto umano
 Ragionò di Riccardo e Lusignano,
 Che di Marco il leon mosse a' ruggiti:
 Che vermigli nel reo sangue Ottomano
 Fece d'Eusino e di Lepanto i liti,
 Quella se or tu respingi, e di buon zelo
 Non francheggi pregando e non aiti,
 Timida fugge, e si ripara al Cielo.

Movati dunque di lassù la voce,
 Gli uniti danni e la comun vergogna:
 E de' miglior la nobile rampogna:
 Poi l'aspetto di mali ah! quanto atroce!
 Scorgi il furor ch'ai più depressi noce,
 Scorgi l'ampie rapine,
 E le fiamme, e le stragi, e le ruine,
 Ond'è pur caldo il cener di Patrasso:
 Tremanti vecchiarelli in bianco crine
 Vedi trar curvi e catenati il passo.
 Vedi vituperare alme fanciulle,
 Uccider madri, e fin di sangue, ah! lassol
 Vedi asperse fumar le inermi culle.

O generose pugne! o sacre stille
 Di nobil vena! o ben nudato brando!
 Per lo qual fia sottratto il miserando
 Popol di Grecia al ferro e a le faville.

Movi a lui confortar, verace Achille,
 E pongli scudo al petto:
 Chè ei vien del seme altissimo perfetto,
 Che a le palme d'onor supreme aderse:
 Che il più divino di tutt'arti aspetto
 Vide, e le fonti d'ogni vero aperse:
 Che d'un cor, d'un periglio, e d'una mente,
 Già folgorato in Salamina Serse,
 Di gran sangue macchiò tutt'Oriente.

Cotal lampeggia a tue parole un vero,
 Ardita mia Canzone,
 Che s'altri in fondo al cor lo si ripone,
 Ben vedrai riuscir cose onorate.
 O lietissima te, quando de' carmi
 Al forte suono, ond'hai tue voci ornate
 T'avverrà che risponda il suon dell'armi!

CONTE T. MAMIANI DELLA ROVERE

LA FELICITÀ

Solean nocchieri arditi
 Per l' isole beate di fortuna
 Cupo oceano indarno ir valicando ;
 Chè notte e dì fra burrascosa e bruna
 Onda , e perpetuo nembo , e d' infiniti
 Scogli celato error, forte anelando ,
 E più d' un suol toccando
 Non aurei pomi e fior d' argento e note
 Di celesti sirene unqua trovâro ;
 E sembianti a costor noi per lei ignote
 Acque del mar , che ha nome vita , al caro
 Della felicitade intatto regno
 Movendo erriam fuor di verace segno .

In che diverso clima ,
 Per quai boschi devoti, entro qual chiuso
 Recesso , o Dea , l' eterree forme ascondi ?
 Ove d' Indiche gemme circonfuso
 Tuo gran delubro al ciel mette la cima ?
 Da quale altare i doni aurei diffondi ?
 Ove al pregar rispondi
 De' genuflessi umani , e i folli incensi

Sulle pallide fronti non respingi?
 O lidi son d'altro bel sole accensi,
 Che del tuo vago nume orni e dipingi?
 O a mondi più superni intero puoi
 Svelar di te quel che traluce a noi?

Quanto l'augel somigli,
 Che invisibile ognor benchè famoso
 Al viver dolce eterna età sortì! l
 O se lungi ti scuopri, onde affannoso
 L'uom si strazi a seguirti, e si perigli,
 L'aurea cerva imitar godi, che aprì
 Le boscaglie e vanìa
 Subito vista, e pur d'Alcide i passi
 Diretro a sè gran tempo indarno affretta.
 Ma sei certo com'Eco in chiusi sassi
 Cui rinviando di troncar diletta
 Le voci, e tu nostri desir fai manchi,
 Spegni i migliori, o nel tardar gli stanchi.

Forse fu un tempo lieto
 Che i tuoi santi vestigi all'umil valle
 Nostra inchinavi, e ne splendea beata,
 E innanzi a te per lo sidereo calle
 Piacer movea purissimo e quieto
 E leggiadria sol di se stessa ornata
 D'amor compagna alata:
 Moveau giuochi e sorrisi, ed esso amore
 Semplice, e nudo di faretra ed arco,
 Placidissimamente il vol dell'ore

In un girar s'apria sereno e scarco,
 E vago sì, come per ninfe suole
 Girar serto di rose e di viole.

Tra pie, libere genti
 Del facil regno i molli freni avvolti
 Tenea Saturno, e volgea secol d'oro.
 Tu in mezzo lor per gli ubertosi colli
 Mite porgevi i begli occhi ridenti;
 E là dove di frondi umil lavoro,
 Al fido albergo loro,
 Tessean bifolchi, e tu non rado entravi,
 Disiosa al rural convito, e paga;
 E al tenor delle fistole soavi
 E di ninfe al cantar sospesa e vaga
 I queti antri cercasti, e in mezzo l'acque
 Limpide e fresche solazzar ti piacque.

Ma le diformi schiatte,
 E il traviato, ah! quanto l'empio costume,
 E il superbir de' nostri sensi frali
 Increscevol ti fero il mondo, e ratte
 Da noi spiegasti le purpuree piume.
 Poi tutti gli astri saettaron mali
 Sui perduti mortali:
 Al cui cieco desir fulgide larve
 Di te lasciasti e una fuggente immago,
 Che ben mille fiate in nebbia sparve;
 E costringemmo noi quel nuvol vago
 Sempre, che di Giunon mentia la faccia

Del protervo Lapito entro le braccia.

O forse, e il ver più sembra,

Tu mai non fosti, e secol d'ôr non venne;

Ma del ferro ogni età tolse l'asprezza.

Qui dai regni di Dite erser le penne

Pianto e sciagura, e qui sua schiera assembla

Morte, che ha seco ogni mortal tristezza,

Egritudin, vecchiezza,

L'orride fami, e i brandi, e il tosco, e l'ire,

Che germinâr d'ogni sterminio il frutto.

Sono inferme speranze e van desire

Nostro retaggio, e povertà con lutto.

Noi fin che il cielo avrà lume superno

Rimarrem di dolor mistero eterno.

Che parlo? or non m'inganna

Falso giudizio? un dì meco tu fosti

Veracemente, e mi ti assisi in grembo;

Nè indicevole a te parve i riposti

Silenzi visitar di mia capanna;

E il seno aprivi, e dal disciolto lembo,

Come di rose un nembo,

Gioja d'amore intorno al cor mi scese,

Che maraviglia ebb'io di goder tanto.

E tale oltre ogni termine si stese

Il mio piacer, che ei par di numi accanto

Ratto m'avessi tu là dove aspersa

Di tutte valuttadi ambrosia versa.

Ahi dal dolce e fugace

Sogno d'amore a mortal suon riscosso
 Quali a me si girâr mutate stelle !
 Poi che del mondo ogni mio ben rimosso
 Vidi , e traslate al regno della pace
 Più non riser su me le luci belle.
 E perchè rinnovelle
 Il duol da sua seconda aspra radice
 Ogni cosa di lor memoria serba ;
 E va pingendo il tempo almo e felice,
 E la stagion mia giovinetta , acerba :
 Lasso ! di sue cangiate amare tempre
 Misero or piango , e son per pianger sempre.
 Anel che non ha gemma,
 E senza rivo o fonte orto frondoso,
 E carolar di dolci suoni muto
 È qualunque per me viver gioioso .
 Canzone , e fia ; chè nullo io spero aiuto
 Dalle cose quaggiù labili e vane :
 Oh ! sordi numi , oh ! ferree sorti umane !

Dello stesso

DISCORSO

DEL TROPPO E DEL POCO

NELLA

EDUCAZIONE

Che il troppo e il poco sempre a danno o ad incomodo riesca, è vero talmente, che non può mettersi in contesa. Si può bensì disputare, se il giudizio, che l'uomo fa di un tal troppo o di un tal poco, sia vero, imperciocchè ad uno può parer poco, o troppo quello, che ad un altro pare sufficiente; e questo si è quello che accade pur nel subbjetto, del quale prendo a ragionare. Come a molti; così a me sta nel pensiero, che a questi giorni l'educazione per certi rispetti delle cose e delle persone sia poca, e per certi rispetti sia troppa, e ad altri non debbe parere a questo modo, perciocchè la vogliono diversamente. O gli uni, o gli altri adunque erriamo nel giudizio; ma perchè l'errore in questa materia non si ferma all'incomodo, (che pure vorrebbe procacciarsi di levar via) ma reca mali molti e gran-

di, e non solo privati, ma pubblici, ne viene che sia bene ragionarne, onde conosciuto l'errore, ne esca chi ci è. Io ne ragionerò, come posso, e per non distendermi soverchio, mi terrò alle tre parti della educazione, che sono le principali, cioè alla educazione della volontà nel bene, alla educazione dell' intelletto nelle scienze, all' educazione della persona nella urbanità.

Cominciando adunque dall' educazione della volontà nel bene, dico, che per questa parte può facilmente l'educazione essere poca, ma non avverrà che sia troppa. Altro fine non può avere l'educazione se non il fine dell' uomo, cioè la felicità. Per la felicità tutti siamo continuamente in lavoro; ed eziandio colui che è tanto zotico da non saper dire che cerca la felicità, non cerca pure se non lei. In questa vita la felicità è un bene che varj in se ne comprende, alcuni de' quali sono esteriori all' uomo, come le ricchezze, la lode; altri sono corporei, come la sanità, la bellezza; altri interiori, come la perspicacia dell' intelletto, la bontà del volere. Questi beni hanno chi parte minore, chi maggiore nella felicità: gl' interiori più di tutti, e tra gl' interiori più d'ogni altro la volontà; perciocchè per essa si

consegue grandissima la felicità presente, e per essa sola alla felicità futura infinita si perviene. Quando la volontà virtuosamente adopera, è felicità grandissima presente, non solo perchè l' operar virtuoso più che spesso ne frutta beni di questa vita, ma perchè sempre mette nell' anima un godimento, che in terra è il maggiore d' ogni altro; e con siffatto adoperare poi si ragunano i meriti a quella beatitudine, che trapassa ogni immaginare sì per la grandezza, sì per la durazione, e che non fallirà mai, tanto chi l' ha promessa è potente e fedele a mantenere. Se dunque l' uomo, per quanto a lui spetta, ha la maggiore felicità presente, e la speranza dell' infinita futura nel virtuoso operare della volontà, senza dubbio la principalissima parte dell' educazione dovrà essere nell' allevare i giovani di maniera, che in tutta la lor vita niente amino, niente vogliano più che il bene, e che al nemico del bene, cioè al male, portino tanto odio, che niente disvogliano, niente fuggano di più; e questo è per la felicità di ogni singulo. Ma perchè l' uomo per necessità di natura è conversevole, e non selvaggio, (e chi ha detto il contrario non voleva già farne più felici, ma voleva disuma-

narne) e perchè nella umana conversazione ciascuno secondo che fa bene o male, giova o nuoce la sua parte alla felicità pubblica, perciò l'educazione della volontà nel bene è cosa importantissima non solo per l'individuo, ma eziandio per la città, ed essendo questa la principale sorgente della felicità privata e pubblica, per quanto la sollecitudine vi si ponga grande, non sarà troppa mai.

Ora siccome all'opera debbe andare innanzi la regola, bisognerà a' giovanetti insegnare a conoscere il bene, e come di là torcendo si offenda nel male, insegnare cioè a conoscere la virtù, i cui contrarj sono i vizj, nella quale conoscenza sta la regola dell'operare. Poscia per eccitare la volontà al bene, e tenervela salda, e per farla risoluta, e forte a ributtare il male e tenersegli lontano, bisogna darle stimoli ed ajuti, e vorranno essere quanto più si possono grandi, perciocchè di grandissimi ne ha bisogno. Non tardano in questa vita i dì del pericolo, e nel corto durare della medesima molti sono i giorni, in cui le passioni assalendo gagliardamente il cuore, e sconvolgendo l'intelletto danno alla volontà la battaglia sì veemente, che anche ajutando-

si essa molto, è per poco che non la gettino nel male. Senzachè ha pur essa verso il male una sventurata propensione, e tratto tratto sente una brama di sfrenarsi da ciò, che la imbriglia dal gire colà dove le passioni la vorrebbero. Ora questa regola e questi stimoli e questi ajuti donde si hanno a cercare? Delle virtù e de' vizj hanno ragionato in ogni tempo i filosofi, e insino a certi termini sono iti d' accordo; ma oltre là sonosi le loro sentenze molto svariate. Da taluni alcune opere sono state tenute per virtù, da altri no, e il medesimo è stato dei vizi; e talvolta vizi e virtù sono stati tolti da essi in fallo, o per cose indifferenti riputati. Platone diceva che contro i barbari tutto era lecito; era dunque indietro quell'altissima mente nella dolce virtù della carità. Aristotile approvava la vendetta e Cicerone parimente. Essi dunque, sebbene di vastissimo intelletto, pare che non conoscessero che nella società il diritto della vendetta, acciocchè ne sia giusta la misura, vuolsi dato in custodia alla pubblica giustizia, come quella che è mente senza passione, e non si può lasciare all' offeso, il quale si ha da credere che sia più passione che mente; e che solo di Dio, che

di tutto è padrone, e di chi ne tiene la podestà da Lui, può essere il vendicare, e non dell'uomo sopra l'altro uomo, giacchè volendo dire il vero niuno è il padrone assoluto nè della sua roba nè della sua vita. E noi, per sapere queste cose, non è bisogno che siamo migliori teste di quei grandi: per buona ventura abbiamo avuto insino dai molto teneri anni chi ce le ha insegnate, ed esse poi sono tali, che come l'intelletto da se non è facile che le ritrovi, quando gli sono appresentate, facilmente per vere le conosce. Cicerone parimente avea per indifferenti alcune offese alla coniugal fede; Platone certe altre alla pudicizia. Cicerone e Plutarco rimproveravano agli Stoici molti errori intorno alle virtù; e sì che gli Stoici, quanto ad essere conoscitori ed operatori delle virtù, erano nella loro apatia pieni di boria. I Pirronisti, gli Scettici, i Cirenaici sostenevano l'indifferenza di tutte le cose. A' tempi moderni coloro che delle virtù e de' vizi hanno voluto sentenziare di lor senno, chi ha detto a un modo, e chi a un altro, e non è pur mancato chi ha detto virtù o vizio essere cose poste dagli uomini. E nelle loro sentenze i filosofi sì antichi che moderni non sono stati sempre stabili, perciocchè quello

che affermarono un di, lo negarono un altro. Tutto questo non è se non un segno manifesto di non sapere, perocchè coloro che sanno consentono, e nelle loro sentenze sono fermi, e perciò coloro che dissentono e che mutano, danno a conoscere che non sanno. Per quanto poi i filosofi sianò uomini di pregio, le sentenze che escono dalle loro bocche, non fanno le menti degli uomini nè sicure, nè riverenti in maniera che ancora l'ignorante non possa pretendere di volere esso stesso sentenziare del fatto suo. Chi ha data ai filosofi tanta autorità, che si debbe stare a ciò che essi proferiscono? E il loro dissentire è pur forte ragione, e lo sarà specialmente, quando le passioni ne assalgono, per non istare al loro detto, e fare a suo talento. Non basta dunque nè quanto alle cose che si hanno a sapere per la regola nè quanto alla certezza, che è necessaria per prima cagione dell'operare, ciò che gli uomini possono insegnare, siano pur senno di filosofi, o del migliore che si voglia. In fatti tra i Gentili coloro, che furono ordinatori di popoli, acciòchè le leggi che essi estimavano necessarie al fondamento del civil bene, fossero osservate, non dissero di averle pensate essi, nè

parve loro sufficiente il darle, allegandone filosofiche autorità, ma finsero, che da qualche loro Iddio le avessero ricevute. Numa Pompilio fingeva che glie le desse la Ninfa Egeria in segreti colloquj che aveva con lei: Licurgo andò a Delfo, dando voce che vi andava per pregare Apollo che gli dicesse, quali leggi sarebbero pel suo paese le migliori; e così gli altri, ben conoscendo, che solamente per tal modo sarebbero avute in riverenza. Questo è quanto alla regola dell'operare, la quale dalle menti degli uomini non può venire nè intera, nè uniforme nè sicura, nè reverenda: ora vediamo degli stimoli e degli ajuti dei quali ha bisogno la volontà.

Sebbene vi siano delle anime generose, le quali talvolta si gettano nel vero bene non pensando nè a castighi nè a premj, ma per la forza di quell'amore, che alla scuola della Religione s'impara, tuttavia di premj e di castighi per tenersi sul retto l'umana natura ha bisogno. I filosofi posero alle virtù premj, ai vizi pene anche nella vita avvenire; non que' filosofi però, che hanno detto, virtù e vizi altro non essere, che umane fantasie, perciocchè tolto via il merito e il demerito, premj e casti-

ghi non hanno luogo . Ma qui siamo da capo . E come dai filosofi tanta certezza , e come in essi tanta autorità , che abbiassi a stare indubitatamente a quello che dicono ; tanto più , che anche in questo vi ha infra loro il dissentire che è il segno di non sapere ? Le leggi umane statuiscono pene , e sono carceri , taglie , esigli , supplicj ; ed altre simili ; premj no , chè non ne avrebbero per tutte le opere di virtù . Il mondo ancora statuisce le sue , che sono diffidenze , biasimi , infamia , ed esso poi dà ancora premj che sono lodi , fregi , onori , e cose simili ; ma è certo che tutte queste cose a tali ore non sono sufficienti per indurci al bene , e per trattenerci dal male . Quando si muovono forte le passioni , ogni cosa da loro promessa la fanno parere grandissima , e le cose in contrario le fanno parere da non esser temute , o perchè piccole o perchè facili a schifarsi . Acciocchè i premj e le pene possano mettere un contrappeso al prometter largo delle passioni , anzi superarlo , bisogna , che colla giusta misura alla deformità dei vizj e al pregio delle virtù si portino al sommo . Ancora essendo bisogno pei premj e pei castighi dati dalle umane leggi e dal mondo , che le opere cui debbono seguitare , siano

vedute dagli uomini, questi premj e questi castighi restano niente verso le opere segrete, e quindi le virtù segrete senza premj, e i vizi segreti senza punizioni sempre si rimarranno. Ora se le opere segrete della virtù rimanessero al tutto senza premio, ognun vede che la pianta del bene verrebbe a perdere molto nelle sue radici, e che perciò i suoi frutti palesi non sarebbero più nè abbondanti, nè belli, ma pochi, e in parte afati e guasti; e se il male segreto potesse rimaner fuori del castigo, e le recondite sue radici distendere, come vuole, le inclinazioni e gli abiti cattivi diverrebbero forti assai, e invece che il mondo fosse lieto della copia de' bei frutti della virtù, sarebbe in lacrimabile miseria per l'abbondanza di quelli del vizio. Tanto in segreto, quanto in palese ognuno è sempre quel desso che è. Chi è buono in segreto, lo sarà ancora in palese; chi in segreto è cattivo, in palese simulerà faccia, modi, parole, ma nei recessi della mente, e del cuore seguirà ad esserlo egualmente, e lo sarà pur fuori, quando fatti i suoi conti non abbia paura che male gliene venga. E non poche per avventura saranno le volte, che queste paure non le avrà; perciocchè se è uno scaltro, sa-

prà eludere , se è uno ipocrita, saprà simulare, se è un potente, giungerà a' confidarsi di trasgredire impunemente. E quando le passioni ne assalgono il cuore, e ne sconvolgono l'intelletto, le parole di lode e di biasimo, di onore e di vituperio resteranno parole e non più, saranno poche vessiche di vento poste da una parte della bilancia, la quale dall' altra sarà stracarica di piombo, saranno pochi deboli fili, coi quali si vorranno tenere gl' impeti di un gagliardo. Si dirà finalmente che abbiamo per istinto di seguitare il bene, di fuggire il male. È vero; ma salvo che nei casi i più gravi, questo istinto è soverchiato facilmente dalle passioni, e col moltiplicare nelle colpe l' istinto vien meno di modo, che anche nei più gravi casi sembra talvolta perduto.

Nè vale il dire che vi ha persone, le quali scossero dal loro cuore ogni pensiero di Dio, che da Dio premj non cercano, castighi non temono, e tuttavia sono buoni e felici. Innanzi a tutto domanderò, in che consista la bontà dell' opera secondo uomo, o vogliam dire la bontà morale? L' opera è buona moralmente quando è buono l' oggetto, buoni i mezzi, e buono in qualche me-

do l'intendimento del fine . La limosina è opera buona per l'oggetto, che è di sovvenire il povero , ma se si faccia con danaro di mal acquisto, è cattiva pel mezzo, se si faccia per ostentazione è cattiva pel fine, e se per niente vi entri l'ordinamento santo della carità, resterà vana , perchè le manca al tutto la bontà del fine , che a darle il pregio è necessaria ; se poi l'opera avrà cattivo l'oggetto, non potrà mai nè pel buon fine nè pei buoni mezzi moralmente buona divenire. Le opere che in così fatti uomini per buone si commendano sono buone nella corteccia, ma sono poi buone nella midolla ? sono opere utili a chi le riceve , ma sono poi buone in chi le fa ? Può uno avere lode di temperante, perchè ne' suoi appetiti si vede quella misura, che nell'universale per temperanza è commendata; ma potrebbe essere che i suoi appetiti con quel tanto fossero satolli , perciocchè in questo non possono determinarsi gli estremi essendo la misura nei rispetti delle persone. Tale altro può essere commendato per mite, perchè a certi incontri non s'infuoca ; ma una passione in alcuni è più ardente , in altri meno ; in costui la passione dell'ira potrebbe esser piccola; e potrebbe pure costui

essere uno scaltro, che sapesse simulare mansuetudine, onde gli venisse meglio il destro della vendetta. Tale altro può essere commendato per misericordioso, ma questi potrebbe essere sì propenso ad intenerire, che quasi non potesse diversamente. Se è così, quale di queste opere ha quell'ordinamento del fine che bisogna per essere buona? Niuna; perciocchè queste persone non adoperano per alcuno intendimento del bene, ma perchè la natura loro li porta a così fare. La tortore non artiglia come il falco, la pecora non morde nè trae calci, ed essa poi ne apparecchia latte e lana a nostri bisogni, ma tutto questo è natura, e non virtù; e come abuseremmo del nome di virtù parlando della tortore e della pecora, ne abuseremmo egualmente dandolo a quelle opere che certi fanno per natura. Persone d' indole sì malvagia che non abbiano qualche vena di dolce, sono rare, e quindi non sono rari coloro, che fanno opere commendevoli negli effetti, ma non è per questo che si abbiano a dire opere virtuose. Anzi se pongasi mente all' altro operar loro, si avrà a dire che non lo sono; imperciocchè saranno rotti in lascivie, macchinatori di frodi, crudeli nelle usure, presti-

a calunniare , a spergiurare , non mai si vedranno porsi in fatica per combattere coi proprj appetiti , per tenersi sul segno di altre virtù. Di modo che volendo dalle cose conosciute venire allo scoprimento delle sconosciute , come pur si usa fare nella investigazione del vero, sarà da pensare che come non pigliano alcuna fatica per tenersi dal male , a cui la loro natura gl' inchina, così il bene che fanno non sarà un intendere alla virtù , ma un seguitare similmente la propria natura. E di vero essi non hanno cagioni sufficienti nè per mettersi nell' angoscia del combattere con se stessi per tenersi lontano dal male che li trae, nè per mettersi alle fatiche che le virtuose opere domandano . La vera Religione solamente può dare agli uomini la regola dell' operare , siccome quella che è sicurissima e sapientissima maestra, e a cui gli uomini debbono credere ed umiliarsi ; la vera Religione solamente può promettere i premj, e minacciare i castighi nel modo che bisogna, giacchè per essa non vi ha virtù segreta che rimanga senza premio, nè vizio segreto che rimanga senza pena ; e i premj e le pene che si statuiscano da lei, sono così grandi, che soverchiano senza fine tutti i beni e tut-

ti i mali presenti , per la quale grandezza ai mali di questa vita si vengono a togliere gli spaventi e le amarezze, e ai beni gli allettamenti e i pregi che la volontà possono distorcere ; la vera Religione solamente insegna come le opere acquistano la bontà morale , e in che consista l'essenza della virtù . Imperciocchè insegnando essa sola quello che Iddio ha fatto e fa per noi, insegnando le infinite rimunerazioni e punicioni da Lui destinate a chi gli obbedisce o disobbedisce, ne insegna che ogni nostro amore, volontà, opera, pensiero debbe essere ordinato a Lui, ne insegna che sempre dobbiamo esser pronti a tutto che vuole, ne vada ancora la vita ; ne insegna come l'opera acquisti la bontà vera, e come s'innalzi a virtù. Che poi quelli i quali dicono di avere da se gittato ogni pensiero di Religione e di Dio, possano essere felici, nè io il credo, nè altri . Il pensiero della Religione e di Dio è in tutti così fitto, che niuno mai potrà averlo scosso affatto, e per sempre da se , e per quanto l'uomo procacci di riuscirsene , a quando a quando si fa sentire all'anima come punta di coltello, e non lo lascia essere felice . Possono cotali persone rallegrarsi, giacchè l'allegrezza cogli affau-

ni si avvicenda, ma felici non possono essere, poichè essendo la felicità un godere continuo dell'animo, chi ha all'animo tali trafitte non può essere felice.

Ora dalla considerazione dell'individuo passando a quella della città, quanti non sono da per tutto i mali, dacchè la Religione vien menol Tradimenti negli averi, nell'onore, nella vita; odii mortali dove palesi, dove coperti di simulazioni; ribalderie d'ogni maniera. Per conoscere a che gravi termini già siamo, due riflessioni bastano a parer mio. Una è come si sono mutati i nomi a molte cose, ponendone dei gentili, dei generosi, degli onesti a cose vituperevoli e malvage, e degli schernevoli, dei vituperevoli, dei malvagi a cose buone, onorande e divine. E a chi non è incontrato di udire più volte dare alla macerazione il nome di fatua, alla rassegnazione quello di stupida, alla carità quello di forsennata, a tutte le virtù quello d'ipocrite, di finte? E il nome della Filosofia, della modesta amante del vero, non è egli dato all'audacia, che le verità più sacre bestemmia; e il nome dell'amicizia, di quella casta che è sì cara agli uomini onesti nelle cose avverse e nelle prospere, non è egli

dato a consentimenti malvagi per renderli nobili o non impropriati? E quale peggior segno di corruttela, che il voler porre sul venerando volto della virtù sembianze disleggiabili, e persino le abbominande del vizio, e volere ricoprire la sozza faccia del vizio colle divine sembianze della virtù! Questo non è solamente voltare alla virtù le spalle, ma è studio acciocchè venendo scherno e vituperio dalla virtù a chi la segue, essa più non abbia chi voglia stare con lei, ed essendo ingentilito e quasi santificato il vizio, colui, che lo segue, quando s'incontra nell'uomo dabbene, più non abbia ad abbassare per vergogna la faccia, ma se ne possa con proterva fronte vantare. E questo non sarà l'estremo d'ogni peggio? L'altra riflessione si è, che per la pubblica tranquillità tutto dì si fanno leggi, si pensano provvedimenti dai magistrati e dai Reggitori de' popoli; nè dì nè notte la Polizia chiude mai gli occhi, ma sempre sta attenta all'andare, al tornare, all'operare di ogni persona; continuo è il vigilar delle guardie, lo stare dei soldati in sulle armi. Dunque l'uomo non è più sicuro dell'altro uomo, dunque le sostanze e la vita sono oggi mai ad ogni istante in

pericolo? E quale maggior miseria di questa! Così non era ai dì de' nostri padri, nella cui mente tutto poteva la Religione. Le buone e sante cose con amore e reverenza, le cattive con biasimo ed abbominio erano nominate. Ne' contratti era sicura la fede, o più assai valeva la parola che ora il mettere in iscrittura, e il chiamar uomini e Dio in testimonio; nelle case i genitori erano diligenti ai religiosi insegnamenti ed ai buoni esempj dei figliuoli, e i ben cresciuti figliuoli erano obbedienti ed ossequiosi ai genitori; i vecchi dappertutto avuti in rispetto; se avvenivansi a vedere trascorrere giovani non suoi, li riprendevano, e i ripresi giovani rispettavano in essi l' autorità, che viene dall' annosa prudenza; mutua e schietta era la benevolenza e la carità; temperate erano le voglie, e perchè il vivere virtuoso costa meno di ogni altro, poche erano le spese, agiate le famiglie, e quindi il vivere sicuro, riposato e felice. Noi giungemmo quando giorni sì beati erano sul declinare, e quello che ne vedemmo, ci è a certezza del più che i nostri padri ne raccontavano godendo nella memoria della loro ben passata vita, e già temendo di un tristo avvenire per noi. Gran sapienza ebbero quei vec-

chi, perciocchè seppero essere felici! E noi non siamo già per anche al colmo de' guai. Coloro che hanno gittata via la Religione, sono ancora i meno verso quelli che pur la conservano; e coloro stessi non hanno per avventura tutte perdute le buone pieghe che quei dabbén vecchi diedero agli animi loro; ma crescendo il male ogni dì, i già trascorsi costumi ne meneranno all' estremo, se il rimedio della religiosa educazione sollecito e diligente a tanto male non si arrechi.

Bisogna dunque con tutta diligenza educare i giovanetti alla Religione; ammaestrarli bene delle cose che si hanno a credere, e renderle vive nella loro mente di maniera che all' uopo siano in ajuto della volontà: il credere è il primo fondamento dell' operare. Ammaestrarli diligentemente di quello che si ha da fare; porre ad essi in amore la virtù; fare loro conoscere come i vizj sono da essere avuti in abbominio; farli avveduti dei pericoli, e dei modi di scamparne; mostrar loro gli ajuti con cui si va dritto per le buone vie, nelle quali pur troppo assai delle volte inganni, impedimenti e trabocchi si ritrova; insegnar loro come gli erranti si ravviano, i caduti si rialzano, e

rinfrancati tirano innanzi. Esercitarli molto nelle opere buone, e fare che ne piglino gli abiti. La natura nostra oltre al diligente maestro vuole il molto esercizio. In niuna cosa s' impara a fare, se non col fare, e l' imparato non si conferma, se non col ripetere: ed è poi da ricordarsi che l' abito della virtù domanda più fatica, che quello di un' arte o di una scienza. Così la volontà si troverà provveduta della regola, degli avvisi, degli ajuti, degli abiti che le bisognano, e da tali provvedimenti ne verrà l'operar bene, e da questo la felicità privata e la pubblica. Ma per questa parte l' educazione a dì nostri è poca assai. Se la felicità comune ne sta a cuore, non ci abbiamo a chiudere in bocca questa verità, nè credo che alcuno possa prenderne sdegno in udirla, poichè l' avviso del bene non muove se non da amore, e amore non debbe sdegno ma amore generare. Io lo ridico, l' educazione per rispetto alla Religione è poca assai, poca colla parole, poca cogli esempi. Non è rado l' avvenirsi non solo in fanciulli, ma in adulti che niuna cosa sapiano meno di quelle che la Religione comanda e quanto al credere e quanto all'operare. Nè basta insegnare la Religione per

le orecchie, bisogna insegnarla eziandio per gli occhi. Gli esempj più assai che le parole muovono a venerarla, ad osservarla. Non insegnandola per le orecchie, non si sa, non insegnandola per gli occhi, non si cura. Dal non saperla, dal non curarla ne viene il disprezzarla, dal disprezzo viene la ruina delle città. Chi volesse l' affermazione d' uomini d'altra sorte per credere che a tal fine si perviene, può averlo per un lato da Polibio, grandissimo politico dei Gentili, il quale affermò, che l'imperio Romano fu più potente di tutti gl' imperi, perchè i Romani furono di tutti i popoli i più religiosi, e per l' altro lato da Nicolò Macchiavelli, che in più luoghi ha lasciato scritto che come l' osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle Repubbliche, così il dispregio di quella, è cagione della ruina. Provvedasi adunque, acciocchè questa parte importantissima della educazione non resti poca; e a tutto fare ne tenga forti il pensiero dell' obbligo grandissimo che se ne ha con Dio, ed anche il pensiero, che la generazione, che lasceremo dietro da noi, sarà o felice fra i beni, o miserabile fra i mali che noi avremo ad essa apparecchiati colla diligente, o colla poca religiosa educazione,

e che un giorno dalle loro benedizioni o maledizioni sarà la memoria nostra seguitata.

Veniamo alla educazione dell' intelletto quanto al sapere. Come in ciascuna specie delle cose create è perfettamente compiuto il disegno dell' eterna idea, e nei singoli dove in un modo, dove in un altro sono differenze senza fine, così è pure nella specie umana, e non solo nasciamo dissimili di volto, disuguali di forze, ma ancora dissimili e disuguali d' ingegno. La differenza poi degli ingegni è cagione che gli averi si tramutino, e si disuguaglino, e n' è cagione sì potente, che mai non si troverà come impedirlo, se voglia lasciarsi luogo all' industria la quale è nutrice dell' umano ingegno, e inventrice di prosperità. Ricchi e poveri adunque in questo mondo saranno sempre. Ora i poveri non possono stare ad apprendere le scienze, perchè le spese son troppe, e i frutti tardano assai; e non potendo i poveri nè fare tante spese nè aspettarne tanto i frutti, è di necessità che si pongono ad affaticare delle membra, chè così qualche cosa e tosto guadagnano. Le scienze perciò restano agli agiati, come quelli che nello spendere possono durare, e del guadagno non han-

no i bisogni tanto presenti. La Provvidenza che regge il mondo, così ha ordinate le cose, acciocchè gli uni avendo bisogno degli altri, cogli ajuti vicendevoli si mantenga ben distretta e concordata l'umana compagnia. Bellissima certamente è la ventura di coloro, a cui delle umane fatiche quella tocca, la quale adopera alla perfezione dell'intelletto, di quella facoltà che tra le terrene creature è solamente dell'uomo, per la quale l'uomo a tutte sovrasta, e signoreggia; fatica che produce le utilità le più nobili, le più grandi, che fruttia gli onori, le dignità, e la fama del nome. Coloro dunque cui s'aspetta, vedano di non mancare, giacchè non solo essi ne avrebbero vituperio siccome di così nobile cosa trascurati, ma tutti gli altri nella umana società troppo grave ne porterebbero il danno. Nella società, a somiglianza dell'uman corpo, se un membro patisce, patiscono ancora gli altri, e l'armonia, ch'è bellissima infra tutte, in certo modo si discorda, e questo più che mai allorchè inferma la mente. Obbligo dei figliuoli è di fare più che possono grande acquisto di sapere; e dei genitori è strettissimo l'obbligo di non lasciare che i figliuoli si perdano in ozio, ma di procacciare che

in dottrina diventino quanto possono sapienti, acciocchè nella società non sia difetto di quello che è più prezioso, e di cui è più bisogno. Chi nol fa, pecca del poco.

In tutte le cose però alla umana investigazione lasciati sono certi termini, oltre i quali la mente nostra non può gire. I più gran dotti, i quali si può affermare che abbiano fatto, quanto è lunga, tutta la via all'umano sapere concessuta, si avvennero a questi termini, e fu là, dove il loro sapere dovette finire. Stando poi entro a' termini dovuti, talvolta anche l'uomo del miglior senno offende in errore: ora che cosa sarà se si presume di trapassarli? A quel passo ogni uomo diventa un insipiente, non cammina se non per una selva di errori con grandissimo danno suo e d'altrui. Danno suo e altrui quanto al perduto tempo; ma questo è il meno. L'uomo con quel falso operare, diventa falso dell'ingegno; s'avvezza a credere di veder quello che non vede; a estimare, che siano idee quelle di che forma il discorso, e che non sono se non fantasie; credendo di essere entrato a vedere là dove si afferma, che non si vede, diventa presuntuoso, e dell'ingegno presuntuoso è qualità l'essere nei presi er-

roti incurabile. E a quanti mali di ogni genere e per se, e per altrui non ne arreca un cosiffatto ingegno ! Tra le cose alle quali peggio si acconcia, è la virtù, e la Religione ; le quali coll' errore e la presunzione non possono stare in alcun modo. Delle infinite cose che all' umano ingegno sono inconcepibili, vuole Iddio che alcune sulla sua parola siano credute. E chi non glie le crederà ? L' ingegno presuntuoso però che vorrebbe non crederle ma saperle, perchè non le sa, non le crede, e col fatto dice a Dio, se non colle parole : e come queste cose hai a saper Tu, e non io ? io non le so, dunque non le credo. E questo che è il grandissimo dei mali, non è difficile, che dall' uno all' altro si appicchi. L' ingegno nostro per natura è curioso sempre, e molto, e perciò poniamo, che all' uomo avvenga di trovarsi avere da un lato uno che gli dica : Vieni meco, chè io ti farò sapere cose che tu non sai, e che si credono non potere essere sapute ; e dall' altro abbia un altro che gli dica : Statti meco, chè le cose che colui t' impromette, non le può sapere mente umana ; è certo che per la naturale curiosità colui penerà a fermarsi con questo, e sentirà vaghezza grande di andare con

quello. Oltre a ciò, siccome l' affermare che uno fa di sapere, dispone chi l' ode ad aggrandire il concetto di lui , e per contrario il dichiarare di non sapere dispone ad impicciolirlo, ne viene che ancora per questo la voglia di mettersi con colui che ne invita ad andar seco è maggiore della voglia di stare coll' altro che dice di non muoversi. E come l' uomo si sarà mosso ad andare , facilmente ancor esso comincerà a presumere, ancorchè e' sia di poco studio, e di piccola mente ; anzi il presumere è più delle menti piccole , come quelle il cui sapere è una magra povertà , e che in mostra non apparisce se non si dilata enfiandolo colla presunzione ; e costui ancora comincerà a dire, che vede là dove gli si diceva che non si può vedere, e vorrà fare ancor esso dell' intendente. Così il male si moltiplica; si scapita di Religione, e di costumi; e la felicità privata e pubblica danni gravissimi ne riceve . Vuolsi dunque tenere in freno la curiosità dell' ingegno , acciocchè a gravissimi mali col troppo non si trascorra.

Oltre a questo troppo , che è tale per tutti, vi ha quello che è tale per alcuni. Mai non si ha da volere più di quello che può l'ingegno sia per la qualità, sia per la quan-

tità dell' apprendimento . Chi è acconcio alle matematiche impari le matematiche, chi alla legge, la legge: bisogna esaminare l'ingegno e metterlo a quello a cui da natura è disposto. Ogni terreno non produce ogni biada, nè da ogni legno si fa ogni lavoro, e invano contra natura si affatica. Similmente da chi ha forze per venti non si dee esigere più di venti, da chi per dieci, non più di dieci, e da chi sia nato disadatto ad ogni scienza niente al tutto si può volere. Altrimenti dal figliuolo si vorrà il troppo, e quindi esso o incorrerà nei pericoli detti dianzi, che sono di diventare d'ingegno torto, presuntuoso, nocivo, o piglierà tanto a noia l' applicazione, che non farà neppur quello che potrebbe, e mettendosi allo scio- perato, cadrà in altri mali gravissimi. E il pericolo sarà maggiore, se volendo che il figliuolo impari quello a che non è atto, si abbia a mandarlo lontano dal padre, la cui presenza qualche cosa varrà pure ancora a tenere i figliuoli nel dovere. Vedendo il giovane che ad ogni modo non impara, che degli altri è lo scherno, e trovandosi in balia di se, che cosa farà? Studiare, no. Starsi in una camera, infinattantochè finite le scuole, se ne torni a casa? Anche questo

non è possibile . Si darà a compagnie di oziosi, si darà al giuoco , si darà a vizi , ad ogni dissipamento , avrà cominciata la sua ruina, e tornato poi a casa senza alcuna buona volontà, sarà la l'afflizione e la vergogna de' suoi, e uno scandalo di più nella città. E questo non è parlare per congettura, ma secondo che si vede pur troppo avvenire . Non si lascino i padri indurre da quel detto, che a nostri giorni è universale, (e veramente pigliato, come si debbe, è pur santo) cioè che non si vuole rimorso di non aver procacciato, per quanto si è potuto , ai figliuoli il bene della educazione. A me pare, che trattandosi di giovani , che non abbiano l' ingegno accoucio alle scienze , volendola giustamente discorrere , i rimorsi si convengono avere di mandarli ai pericoli , dai quali è a temere che non iscamperanno, e mandarli acciocchè imparino quello , che non son atti ad imparare. E non è egli miglior senno tenerseli a casa, e dopo i pochi ammaestramenti di cui sono capaci, allevarli alle cose domestiche , allevarli all' agricoltura , se non si può da filosofi, cogl'intendimenti dell' esperto lavoratore? Così si avrà un uomo a qualche prò ; e se il padre coi buoni consigli, coi buoni avvisi, coi

buoni esempj lo allèverà dabbene ed onorato potrà essere non solo senza rimorso, ma della coscienza contento.

Come poi coloro, ai quali per la propria condizione venendo le scienze, se non attendessero ad appararle, peccherebbero del poco, quando buona ragione non ne li excusasse, per converso coloro ai quali per la lor condizione vengono le arti mecaniche, se volessero allevare qualcuno de' loro figliuoli alle scienze, quando buona ragione a desiderarlo non li consigliasse peccherebbero del troppo. Già molti anni cominciò in alcuno di tali padri il pensiero di allevare un figliuolo alle scienze, il quale pensiero si moltiplicò poscia in altri di modo che il maestro di legname, il calzolajo, il sarto volle di un qualche suo figliuolo fare un Leggista, un Medico, un Ingegnere. Pose ogni suo sforzo per mantenerlo alle scuole, ma vedendo che il povero risparmi non basterebbe di gran lunga alle spese dell'Università pel vitto, pei viaggi, pei gradi, per la laurea, pel vestire, e per tutto che bisognerebbe, acciocchè il figliuolo suo non fosse da meno degli altri, fece istanze al consiglio del Comune, onde avere dal pubblico annual somma di denaro per tutto il tem-

po che ci vorrebbe, onde fare di questo figliuolo un Dottore. Si raccomandò, trovò da farsi raccomandare, e tanto fece che dal Consiglio la chiesta somma per tutti quegli anni gli fu approvata. Ognuno poi di questi padri veniva facendo gran conti sopra i guadagni, che gli abbonderebbero un giorno dal figliuolo. Tornò finalmente il figliuolo col diploma della laurea, e con libera facoltà di esercitare la scienza, alla quale imparare fu mandato. E già all' allegro padre pareva ad ogni istante di udire alla porta persone che al loro uopo l'opera di quel suo figliuolo gli chiedessero. Ma essendo in questo secolo tra il più e il meno, come è stato negli altri, cioè, che la maggior parte degl'ingegni o solo alle mediocri cose sono sufficienti, o non vi arrivano, e quelli che hanno forza di passarle sono pochissimi, e che dei giovani alla maggior parte la molta fatica dello studio rincresce, ad alcuni anche la poca, ne venne che di questi giovani molti restarono nell'ignoranza, alcuni nel mezzano sapere si fermarono, pochissimi lo sopravanzarono. E tra quei molti ai quali di porsi alle scienze secondo la nativa condizione si conveniva, e pei molti altri che vi si sono posti, i quali per la na-

tiva condizione nol dovevano, essendo dappertutto nel numero di coloro che si proferiscono in opera di sapere un notevole soprappiù, accadde dappertutto che salvo i pochissimi che toccarono qualche eccellenza, gli altri da sì pochi furono cerchi, che in essi il dottorato restò una miseria. Allora il padre s'accorse, che invece dei larghi guadagni, i quali s'immaginava che dal saper del figliuolo avrebbero a scaturire questo figliuolo gli restava intieramente in sulle braccia. Ma non potendolo mantenere a vestimenta, a denari, come negli anni andati, e il figliuolo non potendo più comparire accivito e lindo, come per lo passato, e non avendo più modo di spendere per teatri, e per divertimenti, ai quali aveva già pigliato usanza e compagnia, per poco si adira, e con ciera sempre fosca tiene la famiglia in afflizione. Quanto meglio se il padre avesse lui pure allevato allo spago, all' ago, alla pialla! Quello che va per questo giovane onde tenerlo quieto, si toglie di bocca agli altri della famiglia, ma non basta. La famiglia che prima avea pace non l'ha più; la famiglia che prima avea il suo bisognevole, ora stenta. A questi mali si aggiungono le punture del biasi-

mo, che non manca, a chi non contento della sua condizione, procacciò di montare in alto, e cadde. Le punture poi del biasimo, le strettezze del vivere, l'ambizione tornata in vergogna, l'afflizione, l'ira, tutte insieme queste cose nell'animo mescolate partoriscono una fiera invidia del bene altrui. E perchè agli altri continue le richieste, e noi da niuno stimati, da niuno cerchi? per gli altri i pubblici ufficj, niuno per noi; a quelli i guadagni e gli onori, a noi i cenci e l'abbiettezza? Questo andar delle cose non è diritto. Ma o diritto, o torto, anche da noi si vuol vivere, e vivere secondo le fatte spese, secondo il grado; troppo si è stati pazienti stentando insino ad ora la vita; stentino anche gli altri; è tempo di rompere questo lungo congiurare degli uomini e della sorte; giri omai cotesta ruota, e chi è in alto vada in fondo, che noi ci siamo stati assai; officj, dignità, ricchezze, onori si tramutino, e gli abbia chi non ne ha goduto, gli abbia chi lo merita. Questo agognare sconvolgimenti non è già una immaginazione, ma secondo l'uomo quando bisogno, vergogna e brame lo tormentano. È come l'infermo da dolore trafitto, il quale nel letto si volta smanioso, sperando col mu-

tar lato di fare schermo al dolore. Così il male delle famiglie che già cominciò ad essere male della città dacchè quel figliuolo che non poteva dare utile coll'ingegno fu distolto dal darne colle braccia, molto si aggrava pei cattivi umori, che si destano negli animi e si fomentano; e questo procede dal troppo dell' educazione alle scienze pei rispetti della condizione delle famiglie. Coloro però hanno da vedere che il male vien da loro che non fecero bene i conti, e non hanno a pigliarla con chi non ne ha colpa. E questi mali siano ammaestramento ai padri delle famiglie, alle quali per condizione vengono le arti meccaniche; e lo siano più che ad altri ai Consigli delle Comunità, da non ispendere in simile modo il pubblico danaro, che per essere speso a bene e bisogno pubblico si raccoglie, e non per altro; e così non solo è speso senza utilità pubblica, ma a pubblico danno, cosa durissima pensando che per appagare sconsigliate domande, non pur a' ricchi si accrescono le tasse, ma eziandio a' poveri, ai quali costando grandi fatiche il sostentare la vita, per ogni pochissimo di danaro, che senza la vera ragione del pubblico bisogno o del pubblico bene si e-

signa, se coi ricchi è ingiustizia, con essi è crudeltà.

Se poi qualche giovanetto nato in questa condizione desse bei segni d'ingegno singolare, (qualche volta di tali ce ne nascono) allora se il padre desidera e procaccia che quel figliuolo alle scienze sia allevato, non desidera nè procaccia il troppo, e il denaro del Comune sarà speso con senno. Fuori di questo caso faccia imparare a' suoi figliuoli di leggere, scrivere, far conti, e quelle cose che possono ajutare l'ingegno all'arte, che avranno a fare, e non si ponga in capo di allevare o questo o quello alle scienze, chè vorrà il troppo; e pensando di apparecchiare felicità a quel figliuolo, gli apparecchierà miseria. Se allevierà buoni i figliuoli, e nelle voglie parchi, se a ognuno di essi farà imparar bene un'arte, non sentirà povertà, avrà in casa pace, dalla famiglia riverenza, dalla città lode, avrà apparecchiata per questa parte felicità a' suoi figliuoli, e della loro felicità sarà pur esso felice. Tutti abbiamo a fare nella società la parte alla quale ci troviamo posti da quegli andari delle cose che diconsi ventura, ma che sono provvidenza. Se nella società potessimo tutti voler essere u-

na cosa, la società sarebbe tosto al finire; e se gli antichi avessero potuto volere tutti essere la cosa medesima, società non sarebbe stata mai. E come potrebbe farsi una casa, se tutte le pietre potessero voler essere in sulla cima?

Resta ora a considerare l'educazione quanto alla urbanità. Anche in questa parte non si vuole essere negligenti, perciocchè entra ancor essa ad rendere felici. Per essa gli atti della persona si purgano da certe deformità che generano fastidio e dispiacere, e ricevono un che di composto e di garbato che molto piace a vedere. Similmente dal parlare leva via i modi disconvenevoli, e vi reca i decenti, e gentili, le quali cose acquistano benevolenza, allettano al conversare, e rendono più collegata la civile compagnia. E singolar cura vuolsi porre al parlare, perciocchè dal parlare, più che da qualsivoglia altra cosa, beni e mali in questa vita provengono. Non dico del bene, che fanno i parlari onesti e verecondi i quali mettono in pregio la virtù, in abominio il vizio, del bene che fanno i parlari, coi quali si pongono i saggi consigli, gli utili ammaestramenti, i buoni conforti; nè per contrario dico del gran male che fanno i parlari osceni o al-

le cose sante irriverenti, giacchè questo spetta all' educazione della volontà. Dico del parlare temerario, dispettoso, che molto spiace agli onesti quando l' odono, e che tra la plebe è cagione di risse e di scandali; e del parlare officioso, cauto, ammodato, per cui si fanno le disputazioni e si difendono i contrarj pareri senza che si tronchino le amicizie o sia turbata la pace. In tutti è da volersi l' urbanità; ma in tutti non è da volersi una misura. Per conoscere i termini giusti è da por mente alla condizione della famiglia. Se la famiglia sarà delle illustri della città, i figliuoli si hanno ad allevare a tutta la gentilezza. Avendo eglino ad essere gli ottimi per virtù, per senno, per iscienza, come lo sono per la condizione, lo debbono essere per decoro e gentilezza similmente, imperciocchè nei modi che di decoro e di gentilezza s' informano, da chi ben guarda, vedesi pure un finissimo ordinamento di senno e di prudenza, non senza un che di virtù. Ancora avendo essi a sostenere i carichi i più onorati della città e dello stato, bisogna che eziandio colla gentilezza delle maniere conciliino a se autorità e riverenza, le quali cose per le maniere inurbane e vili si perdono, e nel

loro luogo nascono le contrarie. Le persone colle quali queste hanno a vivere, tutte, si può dire, pregiano queste maniere, e le hanno in se, e le desiderano negli altri, e le diverse schifano, e malamente le possono patire; e perciò qual di loro non ne fosse ornato, darebbe continua noja agli altri, e allontanerebbe gli altri da se, e biasimo grande a se recherebbe. Ancora debbono nei loro atti, nei loro parlari ritrarle, acciocchè i plebei in loro vedendole, si acconcino in qualche sorte all'urbanità, e lascino quella sconvenevolezza, la quale, come si è detto, non solamente di fastidio, ma di danni talvolta è cagione. E come a coloro che nascono d'illustri famiglie, così a quelli che nascono di famiglie agiate, e a quelli che professano scienze, la molta gentilezza si conviene, giacchè le ragioni dette dianzi valgono per tutti, e se per essi non si userà diligenza grande, si farà male, e il male sarà del poco.

A di nostri però vedesi tal padre, di strette sostanze, o che vive non largamente della sua industria, porre il figliuolo o la figliuola ad essere educati dove in ciò finalmente si allevano i nati di coloro, a cui così fatta educazione si conviene. Dico che

questi fanno male, e il male è nel troppo. Presuppongo che il figliuolo abbia là imparato ad essere tutto urbano e gentile; presuppongo che il padre non lo tiri innanzi nelle scienze, non potendo durare alla spesa, altrimenti tornerebbe il detto dianzi, cioè, che il dotto vuolsi educato alle gentili maniere. Quando questo figliuolo sarà tornato a casa, troverà ne' suoi e nelle persone della sua condizione modi al tutto diversi; sarà posto a qualche basso negozio, a soprantendere a qualche lavoro, e non avrà ad usare se non con persone rozze ed incomposte. A poco a poco perderà l'appresa gentilezza, e piglierà i modi della famiglia, quelli de' suoi pari, quelli di coloro coi quali si trova tutto il giorno, e così del mal consigliato padre andrà perduta la spesa. Talvolta però si è veduto avvenire anche peggio, e il figliuolo perdere più di quello che al di sopra della domestica educazione aveva acquistato. Si è veduto qualcuno di tali giovani ruinare a modi fuori di ogni decoro, ai peggiori modi dei plebei; ed io estimo che ciò sia provenuto dal troppo in questa parte della educazione. Tenere i modi della domestica condizione, non è difficile, perciocchè ne sono ad ajuto gli

esempj delle persone di casa, e di quelli coi quali continuamente si usa; ma tenere i modi che alla domestica condizione sono superiori, è difficile assai, appunto perchè gli esempj ci sono continuamente contrarj. Quando però dall' alto ove si è salito, e salito per forza, si comincia a venir giù, non è agevole il fermarsi là, ove pure si dovrebbe. La natura umana è tale che nel gire verso il meglio fa grande fatica, e si avvanza a stento, e poco le riesce; ma quando si rivolta al peggio, corre, e in poco tempo fa molta strada, e forse difficilmente si ferma prima di essere al fondo. Oltre di che il gittarsi che fa alcuno di tali giovani tanto al vile, forse proviene ancora da ambizione, concetta nel luogo, dove fu educato, la quale non trovando altra via, erompe dispettosamente per questa. Avvedutosi il giovane, che tra gentili non è buon luogo per lui, se comincia a lasciarsi andare a modi plebei, per essere tra i plebei quegli che tutti li vince, per essere in maraviglia fra loro, ruina ai peggiori. Nelle crapule, nei gavazzi, nelle bestemmie, nelle turpitudini vorrà il primo nome; e l' avrà. Oh se il padre fosse stato più prudente a conoscere quello, che alla sua condizione conveniva,

se meno fosse stato vago di quello che nella sua condizione era troppo, forse da questo figliuolo, che gli è di dolore e di vergogna, ora avrebbe lode e consolazione!

Similmente la figliuola, che dal luogo della educazione rendesi gentilmente allevata alla casa paterna, trova ne' suoi le maniere assai diverse da quelle che a lei sono state insegnate; vi trova anzi per la maggior parte quelle medesime, che là si biasimavano, e si voleva che le figliuole stessero attente a schifare. Ne' suoi adunque essa trova una cagione di pena per se e una cagione di biasimo per essi. Come la pena guasta la contentezza, il biasimo guasta la riverenza, e se l'irriverenza verso i genitori non la palesa negli atti, certamente l'avrà dentro nel cuore. Cattivi frutti adunque cominciano subito ad aversi da tale educazione. Quelli della famiglia dopo breve ammirazione e contentezza, cominceranno a dar nome di lezie, di sciocchezze alle ben assettate maniere della figliuola; ne rideranno, poi cominceranno ad averle in fastidio; e la giovane, se veramente le appregia, e se ne piace, ne avrà dolore. Gli studj quindi fatti dalla figliuola saranno stati, oltre il leggere, lo scrivere, il far conti, e quel po-

co altro che ancora nella condizione sua sta bene, oltre i lavori che sono in parte quelli pure delle donne sue pari, avrà imparato a suonare, a disegnare, a ricamare, a dipingere, avrà imparato un poco di lingua francese, un poco di fisica, un poco di chimica, un poco d'astronomia, un poco di storia civile, di storia naturale, e forse qualche altro che. Ma di tali cose qual pregio nella sua famiglia? a che prò ve le avrà essa portate? Ivi prestamente diventeranno noje, ed impacci, e dovranno andare perdute; e se la giovane ne prenderà cordoglio, la gentile educazione anche per questo le tornerà in supplicio.

E a chi poi si mariterà questa figliuola? La dote è poca; il marito adunque, se avverrà di trovarlo, sarà di condizione non più agiata della paterna, e forse più stretta, giacchè per ordinario le fanciulle scadono maritandosi. Nella casa dunque del marito non troverà meglio, ma forse peggio; il perchè quella educazione seguirà ed esserle in pena come prima, e forse più. Ma cosiffatta educazione metterà una difficoltà grandissima a trovare chi questa fanciulla prenda in moglie. A famiglie simiglianti quella educazione fa paura. In esse è bi-

sogno di donne che badino ai lavori , ai risparmi , a tenere assettata la casa , racconcio le persone , che si allevino i figliuoli , se Dio loro ne darà , e non di donne che sappiano suonare , parlare francese , e le altre cose che in quella gentile educazione s'insegnano. Tali cose stanno bene nelle case nobili e ricche , dove per le grosse faccende sono servi , dove si può spendere nei lavori di ogni maniera , dove si possono impiegare in esse le ore senza danno veruno , e dove sempre nel loro pregio sono avute; ma nelle case di piccola sostanza sarebbero danni . E come poi tenerla contenta questa moglie ? La famiglia che se l'avrà recata in casa , farà qualche sforzo di spesa , che non farebbe se altra donna avesse tolta , ma non sarà abbastanza per avere la pace. È difficile che quella giovine sappia fare sacrificio di tanti desiderj in lei posti e nutriti dalla educazione. Con quelle robe , con quei vestimenti , che le faranno , si vergognerà seco stessa , e con quelle che ebbe compagne nell'educazione , le quali riccamente vestiranno. Quella casa avrà una donna che sempre inquieterà il marito , e la famiglia , e che forse potrebbe ridurli alla mendicità. Se poi la figliuola sa-

prà stare contenta a quello che può fare la famiglia, sarà da lodare assai, ma quella lode è biasimo della troppa educazione che le si volle dare. Chi però non è senza senno, avrà certamente queste giustissime paure, e si terrà ben lontano dal menare una di tali fanciulle in moglie. Esse dunque non troveranno ben consigliato giovane per marito; e come ora chi ben riflette, così un giorno chi le vedrà o sventurate mogli in isventurate famiglie, o vergini canute e povere, darà biasimi alla stolta vaghezza de' loro genitori che ad esse quella miserabile vita colla troppa educazione apparecchiaron.

Per ultimo voglio dire di un troppo, che a me sembra essere nella educazione di non pochi, e specialmente delle fanciulle nate nelle case gentili e ricche, ed è quella estrema delicatezza di cuore che ancora io chiamerò sensibilità, come comunemente si chiama, per cui gli affetti teneri compassionevoli debbono essere sentiti in maniera, che per ogni poca di cagione siano tosto al non più. E perchè con questa sensibilità pare che la carità in questo secolo, in cui si dice che tutto fa progresso, ancor essa abbia fatto tutto il suo possibile, e perchè molti sono coloro, i quali non entrando cogli occhi della

mente dentro alle cose, si pascono di quello che pare, perciò una educazione cosiffatta è lodata come quella che porta veramente la natura nostra a quel perfettissimo termine della carità, cui tutti i passati secoli non toccarono, nè conobbero mai. Io innanzi ad ogni altra cosa voglio dire, che sto molto in forse che questa sensibilità non sia piuttosto una vista che una verità. Estimo che ad ognuno sarà incontrato di vedere di queste anime sensibilissime, le quali finchè all'uopo altrui tutto si porgeva porgendo parole e smaniamenti, cioè nulla in sostanza, o poco più, parevano non trovar pace, sebbene il caso non fosse grave; e tutte essere in affanno per soccorrere ed in effusione di amore. Quando però il sovvenire altrui sarebbe costato più che poco, si saranno udite mettere innanzi delle ragioni per rimanersene; talvolta non essere vera quella povertà, ma in tutto, o in gran parte una froda; tal'altra colui che giace nella miseria, non aver male che non lo meriti; altra volta l'altrui sventura essere tale che loro non basta il cuore di appressarsele nè di udirne a parlare, e così rimandando quella grandissima sensibilità ora coll'ayvedutezza del conoscere, ora colla giustizia del punire, o.

ra colla sensibilità stessa, niente fare per quantunque il bisogno fosse vero e grande, e la carità chiamasse e dicesse che non si allegassero scuse, ma si soccorresse e si facesse. Vedendo dunque questa sensibilità essere grandissima dove non bisogna, e agghiacciata e gretta dove vorrebbe essere accesa e profusa, dico che sto molto in forse che non sia una simulazione. La carità vera ne' piccoli bisogni non si trangoscia, ma nei bisogni grandi è grande. E ben potrà vederla chi lo vuole, chè la mercè di Dio non è spenta ancora, e la troverà specialmente fra le persone, che questa sensibilità non conoscono. I plebei che meno di tutti la conoscono, se bisogno grande sopravvenga al vicino, li vedrai accorrere non chiamati, proferirsi in ajuto, vegliare le notti, non tirarsi indietro per gravezza o crudeltà di sventura, portare quella poca di miseria che si trovano avere in casa, per sollevare lo sventurato, andare attorno chiedendo ed accattando per lui ciò che essi non hanno. Questa è carità, della quale niente è più sincero; quell' altra è da dubitare se sia verità: e se poi non fosse verità, sarebbe una malizia, e se una malizia, vorrebbe al tutto levar via, altrimenti si alleverebbero

le persone nè caritative nè schiette, ma soavi alla vernice, e false dentro, e invece di averne cumulo di beni, se ne avrebbe cumulo di mali.

Se poi non è finzione, ma verità, dico che è troppo, e quindi da correggere. Pochissimi sono coloro, ai quali nella vita non incontri qualche caso grave a sostenere. Ora se il senno vuole che per tempo si apparecchi l'animo alle avversità, dappoichè tutte non le potremo evitare, mi pare che poco senno si avrà in quella educazione la quale mette nell'animo tanta teneritudine e fierezza che per ogni poco si è all'angoscia, e allo sfinimento.

Questo è un allevare non alla felicità, ma alla miseria, e perciò è riprovevole. Ancora vuolsi porre mente, che non dobbiamo lasciarci portare ad operare dal sensibile diletto del cuore, che sensibilità seguitteremo a nominare, ma dal pregio in cui dobbiamo avere le cose che amore ci domandano, e che perciò amore apprezzativo si appella. La sensibilità non debbe essere se non un allettamento per moverci alla cosa, alla quale pel suo pregio non si può essere pigri: ma il pregio è quello che all'opera dà la regola e il valore. È il simigliante del gusto dei ci-

bi. Il motivo principale e la regola del cibarci è il mantenimento della vita, il gusto non è se non un allettamento a farlo. Questi diletti poi sono tali, che più che ad essi si concede, più si dà balia, essi vengono scemando la forza alla ragione, tantochè la ragione diventa impotente, ed essi prepotenti, e più non soffrendo freno di giudizio, ne portano alla ruina. Se il diletto del mangiare non è regolato alla conservazione della vita, diventa al corpo micidiale; e per simile, se la sensibilità dell'animo non è regolata dal pregio delle cose, ne porterà alla ruina in quello che essa ne può ruinare, che è la virtù. Quindi chi si dà in balia alla sensibilità, non è da maravigliare se si vedrà fare più per un cagnuolino che guaisce, che per un povero che langue, e che domanda mercè, se si vedrà più fare per una capricciosa amanza che pei genitori vecchi e bisognosi, se si vedrà più fare per la creatura che pel Creatore. Invece dunque di recare la sensibilità al sommo, si debbe procurare di non crescerla tanto che essa soverchi la ragione, ma secondo il pregio delle cose possa essere mossa o trattenuta, possa essere volta piuttosto qua, che colà; altrimenti sarà troppa, e i danni saranno molti.

O vera poi o falsa che sia questa tanta sensibilità, domando se questo sia modo di allevare i figliuoli alla modestia, senza la quale nè le persone, nè le case, nè le città possono essere felici? A me pare di no. La gioventù così allevata è allettatrice d'amori, e disposta a nudrirli in se; le quali cose come per l'apparecchiamento di tale educazione prestamente nascono, anche facilmente vanno in costume e in natura. Questa educazione che alla modestia non afforza l'animo, ma lo snerva, ne mette a continui pericoli; e dove i pericoli sono continui, e le forze deboli, il cadere debbe di necessità essere frequente. Quindi in molte case i genitori di così fatti figliuoli invece di essere in consolazioni, saranno in sospiri; in altre case da così fatti coniugi invece della geniale contenenza, saranno discordie, ire e scandali. E quali figliuoli avrà ad aspettare da tali la città? Dove l'animo a tutt'altro intende che alla virtù, dove le opere a tutt'altro che alla virtù si conformano, dove la sensibilità non lascia luogo all'autorevole contegno, al correggere severo, non possono nè gl'insegnamenti, nè gli esempj, nè i modi della educazione essere come bisogna, acciocche i fi-

gliuoli riescano buoni. Per questa parte adunque riducasi l'educazione a giusta misura, altrimenti ossia falsificando, ossia recando la cosa ad un troppo che assai cattivi effetti produce, si verrà guastando vieppiù il mondo invece di migliorarlo. E qui il ragionare abbia fine.

·PROF. DON PELLEGRINO FARINI

IN MORTE
 DELL' ECCELLENTISSIMA DONNA
LUCIA GRIMALDI GARGALLO
 MARCHESA DI CASTELLENTINI
 DAMA DI CORTE DI S. M. SICILIANA EC. EC. EC.

AL MARCHESE
TOMMASO GARGALLO
 GENTILUOMO DI CAMERA
 CAVALIERE DEL G. C. DI S. GENNARO EC.

ELEGIA

Signor d' Ibla famoso, a cui fu dato
 Di Flacco ridestar gli alti concetti,
 Che mutâr suono e non cangiâr dettato,
 Dunque io tregua farò da miei lamenti
 Mentre l' amata donna a te fu tolta
 Con cui tutti periro i tuoi contenti?
 Ah no ... ch' io porto nella mente scolta
 La bella scena de' giorni passati
 Che a me ritornan qual per nebbia folta;

Allor che a desco tra i tuoi dolci nati
 Alla compagna tua sedei rimpetto,
 Ed io con teco, ed eravam beati !
 Ed oh quanti pensier nel vostro aspetto
 Io leggea, mentre quella in un divisa
 Per cinque volti ribevea l' affetto !
 Or quel pensiero tornami in tal guisa
 « Per la puntura della rimembranza ,
 Che ancor la veggo a te d' accanto assisa;
 Talor la scorgo in la romita stanza
 Tra le figliuole che le fan corona
 E che di tutta la persona avanza,
 L' ago trattar con esse, in che ragiona
 Tra pietate ed amor di quella fede
 Che a chi più ama volentier perdona ;
 E dir sovente come è fatto erede
 Di Cristo il poverello, e quei che in pianti
 Mena i suoi dì senza trovar mercede.
 Poi gir la miro ai lieti figli innanti,
 Mentre d' un bacio in la materna destra
 Prendon comiato liberi e festanti,
 E dei diletti studj alla palestra
 Corrono, ovver tra pari impennan l' ale;
 Ed ella al vol com' Aquila gli addestra;
 E lor rammenta che in alto non sale
 Chi da Dio non comincia e qual periglio
 Ha il salire e il calar per le altrui scale.

Tale io la vidi con aperto ciglio
 Sì come nebbia in cui pinga e colora
 Le selve e i colli opposti il sol vermiglio,
 E tal di contro a me la veggio ognora
 In fin che l'ombre si fan cupe e torte,
 Ma ben diversa la ritrovo alloral
 Vidila in sogno alle tremende porte
 Picchiar d'eternità, dietro mirando
 Le vie di vita al ben oprar sì corte!
 E come donne dalla patria in bando
 La seguian le virtù con largo velo
 Calde e pietose lagrime asciugando,
 Occhi avea l'una che fan forza al cielo,
 D'Aretusa le forme ed il colore
 Che il bel non toglie e che non sa di gelo,
 L'altra il molle flessanime candore
 Della favoleggiata Galatea,
 E ne' sembianti modestia d'amore;
 La terza un misto delle forme avea
 D'ambe e d'ebano il crine e i lumi arguti
 In che il pensiero tremolando ardea.
 Ed eran le domestiche virtù
 « Carità vera, Pietade, Avvenenza,
 Onde i suoi giorni non fur mai perduti.
 E tali ella fors'anco in lor parvenza
 Le concepì, che ne passò la bella
 Idea trasfusa nella sua semenza,

Come in donna pregnante si suggella
 Vivida immago, e dell' accesa mente
 Ne' dolci parti suoi si rinnovella.
 M'inganno?... o quella più mesta e dolente
 Anna è, la prima delle sue figliuole
 Che tanto s'ange più quanto più sente;
 Isabella è quell' altra, a cui più duole
 Delle suore il martir che la sua pena,
 Terza è Carmela che non fa parole.
 Ma come al volger di versatil scena
 Odi correr per l'aure un sibilio,
 Un vento ascolto che gran turbin mena,
 E de' cardini eterni al cigolio
 Si spalancan la porte, onde si scopre
 Lume di lume ch'è luce di Dio;
 E tutte intorno vi si leggon l'opre
 De' dì che furo nel lor corso intere
 In una zona che il creato copre.
 Rimirando degli Angioli le schiere
 In sette liste di color diverse
 Di ineffabil concento empion le sfere.
 Passò la chiara Donna e là s'immerse
 In quel momento in che al consorte e ai figli
 L'ultimo sguardo di pietà converse.
 Io sorsi come l'uom cui stupor pigli
 Intonando la flebile elegia
 Come, santa Amistà, tu mi consiglia

Ma che giova il mio dir? La tua *Lucia*
Immortale vivrà nè carmi tuoi,
Quaggiuso in terra, come in ciel s'india,
E forse pensa, in che ti parlo, a noi.

CAV. ANGELO M. RICCI

A RINALDO DA VILLAFRANCA

Epistola

DI FRANCESCO PETRARCA

VOLGARIZZATA

ARGOMENTO

Fa qui il Petrarca l'elogio delle miracolose virtù musicali di un giovane francese, il quale, sebbene paja molto irresoluto, è volenteroso di passare in Italia, seguendo il consiglio del nostro Poeta. Questi ne scrive all'amico suo Rinaldo, esaltando i talenti di quello, e promettendogli mille armonici portenti che opererebbe in Italia, e particolarmente sullo stesso Rinaldo, quando udrà e farassi giudice de' rari concerti di lui,

Qui dove i campi con sue rapid' acque
 Bagna il Rodano, è meco un giovinetto
 Che della Mosa nelle amene rive
 Beve l'aure vitali, e poi pervenne

Al fior di giovinezza in quelle terre
 Che la Senna divide. A lui benigne
 Ridon le Ascree sorelle, e nella mente
 Tale gli suona un armonia celeste,
 Che o sciolga il labbro al canto, o colle argute
 Dita percorra le vibrato corde,
 Letizia induce, fa l' aere tranquillo,
 E ancor potrà con meraviglia nova
 Trarsi dietro le selve, e metter pace
 Alla furia de' venti. Io meco addurlo
 Volea del Po nelle odorate piagge,
 E a lui mostrar come d' Italia mia
 Soave è l' aura e senza nube il Sole.
 Ma poi che d' Avignon vide l' eccelse
 Torri, i palagi, e gran dovizia accolta
 D' auro e di gemme, innamorato all' alte
 Pompe e agli ozi superbi, incerto pende,
 E a' contrarj pensier l' animo inchina.
 Or la difficil via teme e le eterne
 Nevi dell' Alpe; or col desio vagheggia
 Il beato riposo e le dolcezze
 A lui promesse nel giardin del mondo.
 Oh se frenar le giovanette voglie
 È a me concesso, ben vedrai che seco
 Move allegrezza e pace. Ai suoi concenti
 Del gran padre Eridàn vedrai le sponde
 Ratto vestirsi di più molle erbetta,
 Di più splendidi fiori; e le tranquille

Acque de' laghi, e i cristallini fonti
Ne prenderan diletto. A te nel seno
Pioverà da que' labbri una segreta
Celeste voluttà sì che tua mente
Più lievi e franche batterà le penne.
Allor dirai: certo è men dolce il canto
Dell' usignuol, che quando l' alba nasce,
Piange tra i rami il suo perduto amore;
Nè sì pietoso al cor scende il lamento
Che il cigno suol con moribonda voce
Scioglier sul margo de' sonanti fiumi.
E ti parrà che alfin cessin le meste
Sorelle di Fetonte il lungo duolo:
Tacerà il mar tranquillo, e il ciel d'intorno
Fia che lampeggi d' allegrezza un riso.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

IN MORTE

DI

FRANCESCO BERENGHER

Spirto felice che la terra lasci,
Ov' eri di virtude un chiaro sole,
E d'eloquenza una fontana viva,
Spirami tu la voce e le parole
Che il tuo dolce costume io canti e scriva.
Benchè d'eterna luce oggi ti fasci,
Oh se l'ardente desiderio pasci
Di sapienza limpida e divina,
Quale in Ciel le beate alme tranquilla,
Quaggiù ne manda stilla,
E sia fresca rugiada mattutina
La qual com'io desio
Fiorisca ed apra l'intelletto mio.

Pur non tributo di sospiri e pianto
A te degg'io, dacchè piena vittoria
De' sensi avesti in periglioso Marte;
Ma se favilla di tua vera gloria

Alquanto splenderà nelle mie carte,
 Beato il canto mio sovra ogni canto !
 Tu avviluppato nel caduco manto
 Eri piropo di vil fango involto
 A cui s' addice loco più gentile;
 Sì alteramente umile
 D' ogni men puro amor torcesti il volto,
 E de le cose belle
 Il tuo desir si fe' scala a le stelle.

Così mirando alle celesti rote
 Da' primi dì, non nacque in te pensiero
 Che leggiadro non fosse e pellegrino,
 Nè fosti mai timido amico al vero,
 E spesso dirizzasti a buon cammino
 L' alme più schive e di valor già vote.
 Ah! mi ricorda che a mie rozze note
 Aprivi un suavissimo sorriso
 Ch' ogni laude per me vincea d' assai,
 Nè allor, lassa ! pensai
 Che bentosto t' avria morte diviso
 Dalla terrestre schiera
 Che di tanta virtù degna non era.

Ah! veramente t' aspettava il cielo,
 E cosa eri da lui; nè in questa terra
 Dura gran tempo angelico intelletto.
 E illeso uscito dell' umana guerra
 Fosti all' eterno sodalizio eletto
 Ove contempli il ver senz' alcun velo.

Deh se pietoso ed infiammato zelo
 Di caritate ancor ti punge e scalda,
 Al tuo dolce paese i lumi gira,
 E fra' vati rimira
 Me di un' erta salita ancora a falda,
 Me, cui sembra sovente
 Di ragionar con te vivo e presente.

O tu del cielo abitator novello,
 Se vestito di sol quaggiù ti mena
 La carità della terra natia,
 Me di tua dolce vista rasserena,
 E sì m' insegna per l' immensa via
 Come s' aggira questo polo e quello,
 E il magistero dell' umano ostello,
 E l' alte meraviglie, e l' infinita
 Contrada che di stelle arde e fiammeggia,
 E la divina reggia
 Svelami in questo mar che ha nome vita;
 E porgimi conforto
 Ch' io non fallisca a glorioso porto.

Narra de' nuovi tuoi consorti, e tale
 Pur ve n' avrà che gran tempo si fece
 Pallido sotto l' ombra d' Elicona;
 E, se grave non t' è la nostra prece,
 Dimmi se caro o malgradito suona
 Ove aggiunga fra voi canto mortale;
 E se qualunque in alta fama sale
 Abbia a portar d' ogni sventura il pondo

E come scettri e spade e verghe involve
Colui che il tutto volve

E della rota sua governa il mondo;

E come ogni alma pura

In questo mondo vil passa e non dura.

Forse (oh che spero!) dall'eterno regno

Mi sarai pio d'un raggio, e di nascosa

Scienza m'aprirai largo tesoro,

E il crin m'onorerà vittoriosa

Fronda più cara che le gemme e l'oro.

Se tu sostieni il mio povero ingegno,

E qualor non ti perda alto disdegno,

Fia dove arrivi il femminil mio verso

Inviterò la gente al chiaro tema.

Sì canti ogni poema

Il tuo costume come specchio terso,

E il dir soave e piano

Che durerà, quanto il moto, lontano.

Or tu, mesta canzon, dispiega il volo,

Perchè mille ghirlande e mille carmi

Abbia quest'alma ond'è sì viva brama;

E tutti i giusti chiama

Intorno intorno a' suoi funerei marmi;

E ben, ciò ti fia lieve,

Chè la schiera de' buoni è stretta e breve.

A

MARIA MALIBRAN

Stanze

Così mie rime avessero valore
 Di passar vive a la futura etade,
 E mover sensi di tenero amore
 Ne le più scure inospite contrade,
 Come un caldo disio m' accende il core.
 Di celebrar tue lodi al mondo rade,
 Donna gentil, per cui mia vita amara
 Tornar mi veggio in dolce cosa e cara.
 Qual voce è questa che ne' cor percote,
 Che sì novi pensier crea ne la mente?
 Certo da' giri de l' eterne rote
 Scendesti, o Donna, intra l' umana gente.
 Ivi apprendesti l' angeliche note
 E il cantar che ne l' anima si sente
 E l' arte maga e la suave forza
 Ch' a pianger teco e a sospirar ne sforza

Dunque son finti i subiti timori,
 Il duol, la speme, l' allegrezza è finta,
 E son falsi i sospir, falsi i colori
 Di che l' alma nel volto appar dipinta,
 E non languì, non palpiti, non morì
 Quando fai viso di cadere estinta?
 Oh se ver non è quel che in te si vede
 Chi fia che agli occhi propri aggiusti fede?

Con sì cara menzogna i sensi appaghi
 Che *d' altro* la ragion non è bramosa,
 E tu ben vedi come l' alme smaghi
 Ch' elle non curan più di mortal cosa;
 E come gli occhi di pianger son vaghi
 Quando in voce affannata e dolorosa
 De la mesta Desdèmona i sospiri
 Fingi, e pietà de' non tuoi casi ispiri.

Bella se freni i ribollenti orgogli
 De' duo rivali che vendetta sprona,
 Bella se il padre di furezza spogli
 Che al tuo misero pianto t' abbandona,
 Bella se la canzon notturna accogli
 Che dolente ne l' anima ti suona,
 E più che bella se ripeti a l' aura
 Il lamentar de la trafitta Isaura.

Ahi quanti affanni in breve sonno duri!
 Come sorgi angosciosa e disperata,
 Co' languid' occhi tenebrosi e scuri,
 Con la chioma disciolta e rabuffata!

E fuggi e torni e preghi e piangi e giuri
 Al fier marito che bieco ti gnata,
 Tal ch' ogui cor da fredda mano è chiuso
 Pria che il colpo mortal discenda giuso.

Desdèmona infelice! a lei le false
 Parole altrui fruttâr s' cruda morte,
 E il geloso furor che il petto assalse
 Del troppo amante e credulo consorte;
 A lei virtude, a lei beltà non valse
 A cessar l'ire di nimica sorte
 Ch' al doloroso passo la sospinse,
 E i due cori più ardenti in terra estinse.

Ma tu che largo volontario pianto
 A versar forzi su l' altrui sciagura,
 Tu che per sovrumana arte d' incanto
 Fai nascer del non ver vera paura,
 Segui le menti a governar col canto,
 E a te scorra la vita intatta e pura,
 E amor t' arrida sì che a' tuoi verd' anni
 Sia lieve il carico de gli umani affanni.

I lieti giochi e i candidi piaceri
 Ghirlandati di rose e di viole,
 Con ali aperte e sovra i piè leggeri
 A te d' intorno intreccin lor carole,
 Sì che piena di grati e bei pensieri
 Con atti dilettoni e con parole
 Torni d' un riso ad allegrar la scena
 Come sol che le nubi rasserenaa.

Salve, o di doppio serto ornata il crine
 Donna gentil, che in abito dispari
 Con voci meste o liete ognor divine
 Sai ne' petti destar moti contrari.
 Te ognun con doppio omaggio onori e inchine,
 A te surgan devoti ambo gli altari
 Ghe con giocosa o flebile armonia
 Onorano Melpòmene e Talia.

E se alcun pure il sordo animo rude
 A sì cari concenti indura e serra,
 A lui voci di pianto irate e crude
 Fiedan gli orecchi eternamente in terra,
 E il ferreo suon della fabbrile incude
 E l' aspro dente de la dura serra;
 A lui sol canti da l' opposto tufo
 L' ùpupa sozza e il solitario gufo.

E seco stesso si divori e franga
 Pasciuta dal suo fiel l'invidia trista,
 Che d' ogni opra onorata avvien che pianga,
 E biasma sempre e di lodar fa vista.
 Oh quando fia quel dì che si rimanga
 Questa malvagia ch' ogni ben contrista,
 E si sbendi la rea fraude coperta
 Di che Napoli mia veggio disertat
 Napoli mia che dalle sue feconde
 Piagge e da' colli fertile ed aprica
 Mal coltivata al suo cultor risponde
 L' uve dorate e la matura spica,

Sì che liete di fior vedi le sponde
 E i rami carchi che duran fatica;
 Ancor d'ogni ragion porta gl' ingegni
 Di chiara fama eternamente degni.

Altri gli arcani veri apre e disvela
 A chi del mondo le cagioni ignora,
 V'è chi pon leggi, e chi il pensiero inciela
 Fin sopra gli astri dove Dio dimora,
 Altri in legno, altri in marmo, ed altri in tela
 Intaglia, sculpe, edifica e colora,
 Altri inchina le muse e s' incorona
 D'un lauro schietto colto in Elicon.

E s' egli avvien che lo stranier si fregi
 Superbamente di rapita laude,
 E i suoi maestri temerario spregi
 E l'altrui fama menomi e defraude,
 Stupor non fia però ch' ai fatti egregi
 De la sua terra lo straniero applaude,
 E de l'onor de' suoi s' allegra e gode,
 Ma qui l' un altro si persegue e rode.

Qui regge e impera una maligna frotta
 Che spegner tenta d' ogni gloria il foco,
 Di rossor priva, ad ogni vizio rotta,
 Nata in alto e venuta in basso loco,
 Shiava d' ogni gentil virtù, sol dotta
 Di menar danze e durar l' ore a gioco;
 E si tien gonfia intanto e siede a scranna
 E quel che ignora giudica e condanna.

Ma dove lungi dal primo concetto
 La disdegnosa fantasia mi guida?
 Torni sereno il viso, e taccia in petto
 Ogni fosco pensier che vi s'annida,
 In sin che il chiaro disiato aspetto
 Di questa altera giovane qui rida
 Che già move di Felsina a la volta
 In un sol punto a noi donata e tolta.

E tu armonico spirito cortese
 Che pellegrino in sì leggiadre membra
 Visitasti l'italico paese
 Che più d'ogni altro al ciel diletto sembra,
 Se la tua voce non paventi offese
 Di lunga e tarda età, talor rimembra
 Ne' dolci lochi ove il disio t'invita
 Che alcun qui pianse ne la tua partita.

PIER ANGELO FIORENTINO

LE DONNE FILOSOFE

Governando la Tracia Lisimaco re., gli Abderiti caddero presso che tutti in una malattia che produsse effetto stranissimo; perchè pigliati da una febbre ardente e continua nel primo giorno, che si diminuiva a poco a poco, sin che nel settimo, per sangue che usciva dal naso o per sudore, cessava; nondimeno rimanevano così perturbati della mente, che andavano recitando del continuo, e anche per via, i versi dell'*Andromaca* di Euripide, onde la città era tutta piena di questi pallidi e smunti recitatori. Tennero i medici che a ciò fosse cagione l'essere stati colti dalla febbre nella state, quando un Archelao, gran maestro dell'arte scenica, rappresentava, con altri in Abdera, la predetta tragedia. La quale opinione trovò facile credenza presso molti, perchè questa

nuova generazione di malattia ebbe fine sopravvenendo il freddo e l'inverno.

Ora un altro male simigliante a questo, cominciato anch'esso per avventura in una condizione d'aria caldissima, ma non domabile pure da virtù di ghiaccio, s'è disteso nel mondo, dove intere città e provincie sono popolate di filosofi, il sermone de' quali non è già opera di molto studio e lunga fatica, ma effetto di potentissima cagione che ebbe influenza e fece impressione nel cervello degli uomini. Però il popolo minuto e coloro che portano pesi a prezzo, passeggiano nei portici di Crisippo; le botteghe de' legnajuali, de' sarti e de' calzalai, non che quelle ove convengono le più gentili persone, son divenute accademie; e la benigna luce di filosofia è così diffusa che della sua virtù s'informano non solo i costumi e la civiltà dei popoli, ma i movimenti ancora delle gambe e delle braccia dei danzatori, e perfino le vesti, le pettinature e le barbe.

Adunque, stando le cose del mondo in questi termini, non ci dovrà recare maraviglia se le donne pure, la cui immaginativa è forse più vivace di quella degli uomini, vogliono fare anch'esse da filosofe. La qual

cosa, come che sia da credere senza darne alcuna prova, nondimeno stimo cosa non disutile raccontare un fatto, come io il sentii da persone degne di fede, avvenuto non ha guari in una villa deliziosa del nostro contado. Dove una bella mattina di autunno, trovandosi raunate cinque o sei donne, senza la compagnia di alcun uomo non che de' lor mariti, tutte gentili, e l'una all'altra congiunte o per amicizia, o per vicinanza, o per parentado; non già tirate da alcun proponimento; ma per caso entrate a ragionare della qualità del tempo presente, la più antica, che non passava il trentesimo anno, così prese a dire:

Donne mie care, io credo, per le cose discorse, essere chiaro abbastanza che questa dottrina filosofica non sia poi tale fatto, al quale non possa aggiungere che la mente degli uomini. Noi sappiamo, com'essi, dirittamente ragionare; e cosa è a voi manifesta come spesso i consigli delle donne hanno fatto a loro, in gravissimi casi, evidenti beneficj. Ma però che vogliono in pubblico soprastare a noi, ci tengono escluse dai più ardui negozj e dalle cose del civile reggimento; come che privatamente conferiscano con noi, conoscendo che la mente nostra

non è di tempra diversa dalla loro. E, a voler dire il vero, di quante opere non hanno essi il merito e si danno il vanto, le quali furono da noi consigliate? Ma, lasciando stare queste cose che ci potrebbero essere cagione a giusto sdegno, io credo che ragguardando agli odier- ni modi avrete compreso, che quello stupen- do argomento, onde il filosofo da piccoli e semplici principj sale in cima di ogni scienza, oggimai è comune, e vale ad ogni maniera di laudevoli operazioni. Adunque, nè potendosi pure alla pubblica felicità si- curamente pervenire che a piccoli passi, ciò vuol dire per la piccola e privata, si vede per questo come la privata utilità è scala al pub- blico bene. La qual cosa se pare a voi come a me verissima, non so perchè non voglia- mo procacciare maggiori comodità alla no- stra vita, e prendere del bene quando ne pos- siamo avere.

Questo ragionamento di Sofia, che io così chiamerò la donna predetta acciocchè il raccontamento proceda senza confusione, commosse l'animo delle giovani donne, alle quali molto piacendo il consiglio propo- sto, già cominciavano tra se a pensare del modo onde potesse riuscire a lodevole fine. Se non che non essendo ancora esercitate

nella pratica di questa dottrina, la lor mente era involta in molte dubbiezze, onde la speranza e la letizia s' andavano mutando in noja e tristezza. E sarebbero state, per avventura lungamente tacite in questa molestia, se colei che sedeva alla destra di Sofia non potendo più portare la gravezza di tale stato, non avesse rotto il silenzio in questa guisa:

Graziose compagne, se io ben conosco la disposizione degli animi vostri, credo che vi piaccia sommamente il consiglio di Sofia; nè altra cosa sia cagione al vostro silenzio, che, in parte la maraviglia, e più il timore di non essere acconcie a mandarlo ad effetto. Ma, se noi vorremo pregarla di farne più aperta la sua intenzione, ed agevolarci per questa via, io spero che saremo subito consolati.

Piacquero a tutte queste parole, e ne diedero chiarissimo segno con un plauso e un battere di mani universale. Onde Sofia, sorridendo e accennando che si stessero quiete, come fu cessato lo strepito, ricominciò:

Se io deggio, amoroze donne, soddisfare interamente al vostro desiderio, mi bisogna cominciare da più alto, a fine di procedere con ordine nel mio ragionamento. Voi po-

tete avere udito come l' antica rozzezza dei costumi non concedeva alle donne gentili che d' intendere all' ago e al fuso, nè altre vesti e ornamenti che quelli che piacevano ai parenti e ai mariti, nè di usare ad alcun luogo senza licenza di loro ; alle quali cose sin dalla puerizia erano disposte, non tanto per la volontà dei parenti, quanto per li consigli di antiche donne degne di reverenza, a dir il vero, per fedeltà di lungo servizio e per eccellenza di costumi, colle quali dimoravano le fanciulle la maggior parte del giorno . Ora i modi sono mutati . La cura della nostra prima età suole essere commessa a pie donne, di candida mente, le quali sapendo che la fatica fortifica e indura il corpo insieme con l' animo sì che colui che forte è delle membra , spesso manca dell' intelletto, ed è naturalmente servo, sono sollecite soprattutto di farci ammaestrare in lavori donneschi di molta grazia e di nessuna fatica. La quale , non dovendo in modo alcuno opprimere le mentali virtù, sèguita che , per l' amorosa diligenza delle donne predette, la mente nostra sia sparsa piuttosto che tinta di dottrina. E sono , oltre a ciò, di così umano ingegno, che, mentre ci esortano alla moderazione e all' ob-

bedienza ; temprano piamente l' austerità di questa istituzione col lasciar trapelare in noi tale essere la nostra condizione che gli agi della vita non ci possono nè ci debbono mancare giammai. E simiglianti ammonimenti sono anche dati ad alcune, e, per modo migliore, da altre donne, elette con gran senno, il cui pregio principale è di parlare straniero idioma, a loro noto non già per istudio, ma per virtù della nutrice, il quale mirabilmente s'innesta col nostro, e produce una favella che è una vera soavità. La quale favella voi ben vedete come sia acconcia a significare qualunque grave concetto ne venga avanti, come renda più grazioso il comune parlare ; e come, per la gentilezza dei vocaboli, sia convenevole a tutte le arti e massimamente alle due, per sè gentilissime, della musica e del ballo, le quali per buone ragioni sono degne della pubblica sollecitudine. Ecco i semi che oggidì si spargono nelle nostre menti ; i quali riscaldati dal lume di filosofia, deggiono di necessità produrre mirabili effetti. E se questi sapremo cogliere a debito tempo e farne tesoro, non ci potrà fallire durevole prosperità. Ora, venendo all' uso di questa dottrina, io dico primiera-

mente che la dote, qualunque sia, che noi diamo ai mariti, basta, per la virtù delle formole di un accorto notajo, ad appropriarci tutte le loro facoltà. Però, se queste e il nostro splendore non sono di eguale misura ciò nulla rileva, poichè da piccolo danno di alcuno sèguita il vantaggio di molti; e ciò richiede ancora il pubblico bene, a fine che i denari non si adunino nelle mani di pochi con perdizione delle arti e delle manifatture, alle quali danno vita le foggie e usanze nostre. Che se il marito volesse fare il viso dell' arme, e gli paresse che la casa si consumasse del tutto, o ne commetterà a noi il governo, o tanto ci darà quanto promise nello strumento dotale, e di questo poi ci ringrazierà che da noi gli venga il suo vivere discreto.

Qui riposatosi alquanto il favellare di Sofia, dopo alcuno spazio, tacendo le altre, la più giovane di età così cominciò a dire:

Veramente, care compagne, Sofia vuole farci di un eccellente condizione; se non che, avendo toccato più degli effetti che delle cagioni, dubito non siano le sue parole più di desiderio che d' insegnamento, come di chi brama talora cose impossibili. Imperocchè trovansi forse comunemente mariti di

còsì grossa pasta, i quali vogliano consentire a tutte le nostre voglie, o perdere di buon grado e con proprio danno ogni dominio o autorità? E se pur v' hanno, sèguita di ciò alle donne talvolta compassione, spesso biasimo, e laude non mai. Che se, per alcun caso di necessità, la donna è costretta a pigliare il governo della famiglia, le è forza, per mostrarsi parca temperata e d'intero valpre, sostenere difetti grandissimi. Onde io vorrei che Sofia ci dichiarasse un poco meglio quali modi siano da tenere per giungere al fine desiderato, senza timore che la nostra condizione si muti in peggio.

A queste parole Sofia crollando la testa, e con un riso alquanto fantastico, prestamente rispose: Ecco l' effetto di quell' antica rozzezza, di che ho parlato, le cui reliquie durano tuttavia in alcune case, e certamente presso i parenti della nostra giovine compagna. Vorremo adunque noi sole oggidì, per soverchia timidezza, anzi per viltà di cuore, starci contente alla condizione delle schiave? Ricordatevi che un antico filosofo, Platone, se io non erro, il quale credo non fosse molto amico delle donne, pure stimava perfetta quella repubblica delli cui ufficj fossero partecipi còsì gli uomi-

ni come le donne; in quella guisa che perfetto è quel corpo il quale può la destra mano come la sinistra egualmente operare. E se vogliamo ancora tener le donne in conto della mano sinistra, essendo pur esse parti di un medesimo corpo, niuno ci chiamerà indiscrete se vorremo partecipare in quelle ragioni che natura concede all'altra mano. Adunque vuole giustizia che gli uomini i quali, per volontà, e forse anche per rispetto alla nostra delicata condizione ci tengono escluse dai pubblici negozj, ci debbano compensare per la copia maggiore di quelle cose che alla vita bisognano; sì che mentr'essi intendono a dar regola al pubblico reggimento, noi possiamo comodamente tener mano all'opera loro con li fatti e con le parole; acciò veramente sia prodotta in mezzo la comune utilità per giusto mutamento di uffizj. E qui appunto si parrà la virtù di filosofia; perchè il mutare e muovere in un subito vecchie usanze e opinioni, ove non si usino li debiti mezzi, cosa è d'imprudenza e di pericolo, e tale da essere giudicata opera di fallacia dell'animo e non di virtù. Si vede per esperienza che nel maneggiare simiglianti fatti si scoprono sempre nuove necessità; e chi ha avuto il

suo principio immediatamente servo , trova gravissimi impedimenti a vivere con quieta libertà. Però io dico che a ciò dobbiamo condurci con le occasioni, in modo che, innanzi che la cangiata natura ci tolga i vecchi favori, tanti ce ne abbia dati dei nuovi che non manchino difese e difensori alla nostra opinione. E tutto ciò conseguiremo senza molta fatica se porremo mente a queste due cose. O il marito è innamorato di noi, o no. Se è innamorato , la donna diventa superiore sì, che mai non le farà contrasto, e gradirà, e gli parrà bello tutto quello ch'ella farà; ed ove pure sopravvenisse alcuna nebbia di sdegno, dileguatosi per la virtù d'amore, sarà cagione anzi alla donna di nuovo guadagno. Nè dovete temere che il tempo, deprimendo le forze di amore, muti in contrario il marito. L' animo suo, addormentato per lung' uso in questa piacevolezza di vivere, più non vale a riscuotersi. E intorno a questo ho detto abbastanza. Ora, venendo all' altro caso , io trovo che, se la fortuna ci ha dato un uomo di senno e di prudenza , ma non vinto alla potenza di amore, ci converrà usare più sublimi virtù , come sono la costanza e la fermezza, e star ferme nel nostro proposito, rin-

tuzzando ancora con forti detti i suoi ammonimenti, ond' egli, nemico di ogni piato e violenza, alla fine si tacerà, e penserà essere secondo giustizia portare con pazienza quella croce che volontariamente s' è posta sopra le spalle. Ma se ci tocca, come toccato è a me, un marito di grosso e materiale ingegno, nella cui mente poca o niuna dottrina sia entrata, allora bisognerà tenere altri modi. E primieramente mostrare una certa alterezza che abbia faccia di nobiltà di animo, a fine che conosca essere, nelle morali virtù, al di sotto di noi, e che per noi solo può giungere a stato di alcuno splendore. Si converrà poi che entri nell'opinione che lecito e debito è alle donne curare della bellezza, le quali deggiono aver giudizio di conoscere quali sono le vesti che accrescano grazia, e le ajutino ove siano più grasse o più magre del ragionevole, o bianche o brune; sì che accomodando gli ornamenti a tale intenzione, possano acconciamente trovarsi in ogni invito, e andare per tutti gli spettacoli e tutte le danze, consistendo in queste cose non poca parte della pubblica felicità. E a tale dottrina si conformerà per le nostre parole, e per quelle degli amici da tavola, sicuri difensori del-

la nostra sentenza, e più pel glorioso acquisto di titoli di dignità e fumi, le quali cose non sono già da tenersi per vanità, ma per eccitamenti a nobile e salutare ambizione; la quale se non è virtù le è certamente molto presso. E siccome gli uomini di questa fatta sono talvolta ingannati da donne di perverso ingegno, che li tirano a sè e li disviano dagli usati modi, sarà buono ancora mostrare gelosia de' nostri mariti, e volerli sempre intorno o dietro, a guisa di cani, comechè debbano patire o noia o sonno. E dove ci bisognasse stare lungamente fuor di casa senza loro, si converrà cercare, fra gli amici da tavola, i più acconci ad intrattenergli con giuochi e puerilità, i quali fatti saranno da loro graditi come segni di amorosa sollecitudine. Più cose ancora potrei dire; ma poichè l'ora è tarda e voi siete savie, stimo che, per quello che ho detto, avrete inteso a sufficienza come si possa stabilire la civile nostra libertà.

Qui Sofia si tacque; e, levatasi da sedere, s'era volta alla scala per discendere nel prato sottoposto alla casa; quando un'altra di queste donne a lei s'accostò, e quasi sotto voce le disse: ancora una dubbiezza mi molesta l'animo. Se noi spendiamo senza

ritegno alcuno, quale eredità avranno i figli nostri? Senno e virtù, rispose Sofia come sdegnata. L'ozio e l'avarizia sono due pessimi vizj che guastano le case e la repubblica, e inducono l'uomo a disamore della fatica e di ogni bell'opera. La nostra condizione richiede, per le cose dette, maggiori comodità della vita. Gli uomini per lo contrario vogliono essere temperati e dispregiatori delle ricchezze; ed or si conosce chiaramente quanto giovi alla pubblica salute che si facciano pezzi di quello che intero mantiene fastidiosa distinzione e molta superbia.

Appena Sofia ebbe dette queste parole, che la porta aprendosi diede segno che gli uomini ritornavano a casa, onde per allora ebbe fine il ragionamento, il quale è da credere che, in più acconcio tempo, fosse ripigliato.

E qui prima di far fine al mio dire, a te mi volgo, o lettore. Non ti dèi maravigliare se non ho raccontato in propria forma i nomi di queste donne, chè due giuste cagioni mi tolsero da dirlo. La prima si è che non volli dar materia agli invidiosi di diminuire in alcun modo la saggezza di queste valorose: la seconda, che non m'e-

ra lecito romper fede alla persona menzionata in principio, la quale, da una di esse donne men segreta che l'altre, seppe tutte quante le cose che ho narrato.

MARCH. MASSIMILIANO ANGELELLI

L' ADDIO
ALLA GIOVENTÙ

AL CONTE
GIACOMO LEOPARDI

O tu, profondo scrutator de' cori,
 E di natura esplorator, che novi
 Arcani sveli al pigro uman pensiero,
 Spirto infelice e in un felice ingegno,
 Meditando e scrivendo a te mi lega
 Misterioso un vincolo d'amore.
 Non isdegnar, Leopardi, il mio contento,
 Il qual se l'arte non finì di sue
 Vaghe forme gentili, a lui pur diede
 Malinconica un' aura la sventura.
 Funesto dono in ver della sventura
 Che sin dal nascer mi portai! Su queste

Di ben mille color piagge vestite
 Ov' altri il piè sì leggermente imprime,
 E corre, e vola a disiato oggetto,
 Grave il fianco traendo, intempestivo
 Veglio, un ben che s'invola invan prosegue:
 E affaticato dopo breve corso
 Leggo sul sasso che funereo estimo.
 Carolando vezzosa una fanciulla
 A' complessi furtivi il giovinetto
 Fortunato rival col guardo invita
 E col sorriso. Io muto-seggo, e quale
 Alle danze degli Angioli presente
 Fòra quel di Satàna, è il mio sorriso.
 Quindi io medesmo l' abbandono affretto
 Di questa gioventude, altrui sì cara;
 E addio le dico, innanzi tempo, addio.
 Il ritiro del Sofo o la celletta
 Del povero eremita, un obbliato
 Viver di studi o di preghiere, l' alma
 Di speme riconforta e rinnovella.
 Consolatrice idea che ognor vagheggio,
 Porto di pace in tanto mar d' affanni,
 Chi da me ti dilunga? e quando fia
 Ch' io di là miri, e lo disprezzi, il mondo?
 Se non è la saggezza anche follia,
 Avrò giorni di pace in su la terra,
 Invidiati, oppur derisi. Io nulla
 Di ciò pensier torrommi e simigliante

Sarà mia vita a bella estiva sera,
 Se dall' alto Camaldoli la miri,
 Quando è il ciel senza nube e il mar tranquillo
 Dalla tacita luna inargentato.

Come tenue nell' aura ombra d'un sogno,
 Gioventù si dilegua. Alla fuggente,
 Che sì mal mi serbò le sue promesse,
 Non io tristo dal cor mando un sospiro;
 Non io tenero imito un giovinetto

Travagliato d' amor, che si lamenta
 Dell' amica infedel che lo abbandona.

All' abbandono d' infedel fortuna

Vinto Pompeo non pianse od Anniballe,
 Non chi di lor più grande ebbe sventura
 Anche più grande a sostener. Domata
 Europa, e corsa d' Affrica gran parte,
 Spinse all' Indie lontane il suo pensiero;
 E stanca di seguirlo omai fortuna

Nessun di tanti regni a lui serbava,
 Ma uno scoglio di nome appena noto
 Nell' immenso Oceàn, carcere e tomba!
 Di magnanimi esempi il cor conforta
 Questa in che già m' inoltro età del senno,
 E degli umani desiderï il vòto
 Nella fidata pagina contemplo.

E non pur gioventù da me s' invola,
 Come una larva di sognato bene,
 Ma da me toglie l' ultimo congedo

La musa de' miei verdi anni diletto,
 Che sulle piaghe del mio cor profonde
 Dolce spargeva un balsamo, l'obblìo!
 La musa anch' essa m' abbandona e a stento
 Questo concede a me lavoro estremo.

Interprete de' miei sensi veraci
 A te vate che i fiori anche più eletti
 D' un almo suolo fastidisci, e 'l guardo
 A un ciel puro di luce avido innalzi,
 E vi ti affisi lungamente e piangi,
 Questo estremo lavoro in dono invio;
 Povero dono e povero contento.
 Pare ho fidanza che al tuo cor bennato
 Importuna non giunga amica voce,
 Voce che move dal profondo petto,
 E tanto mesta è più quanto più asconde,
 Simulando fermezza, in cor l' affanno.

MICHELE BALDACCHINI

UN QUADRO
DI TENEREZZA PATERNA

Quando di fuor più freme 'il mondo rio,
Tra l' erba e i fiori in placido soggiorno
La famigliuola io mi riduco intorno,
E contemplo in tre volti il volto mio.

Lasso! pugnar dovrei per van desio
Di miglior libertà? parlo, e ritorno
Col viso a' figli, e benedico il giorno
In che fui padre, e benedico Iddio.

Qui si stempra in dolcezze il cor: mi siede
Un figlio in sen, sulle ginocchia un sàle,
Un sulle spalle, e scende, e fugge, e riede.

Leucippe sopravvien: tutta la schiera
Corre alla madre, e a' fianchi insiem l'assale:
Io sto con voti a ritardar la sera.

AVV. L. CRISOSTOMO FERRUCCI

NELLA NASCITA
DI UN FIGLIUOLO

Grazie, benigno ciel: tuo dono è il figlio
Che mi vagisce tra le braccia accolto.
Al sen lo stringo, e ne vagheggio il volto;
Pur di gioire appien non mi consiglio.

Finchè giace bambino in fascie avvolto
Vivrà sicuro in questo umano esiglio:
Fanciullo ancor non correrà periglio
Tra lo spirto, e la carne, e il mondo stolto;

Ma quando adulto lo vedrò, quand'io
Toccherò de' miei dì l'ultima meta,
Cielo! allor che sarà del figliuol mio?

Nel dubbio assorto istupidisce il core.
Gioir non sa perchè timor lo vieta,
Non sa temer perchè lo vieta amore.

Dello stesso

A DAFNE

L' ULTIMA ROSA

Jer, quando, il circo intorno era frequente
Di riguardanti, accesa in tuo pensiero,
Dafne, raggiasti a me (deh non sia vero!)
Gli estremi rai di tua beltà fuggente.

Un guardo, un riso che non giunse intero
A' labbri, e sulle gote a lungo spente
Di lor decoro, un lume passeggero,
Qual di chi vuole amore e poi si pente.

Credo che tu sapei che a quell' aspetto
I' mi saria dipinto di desio,
Mostrando i segni dell' antico affetto.

Or io, perchè la tua vittoria ascosa
Esser non dee, dell' orticello mio
Mando ad ornarti il crin l' ultima rosa.

Dello stesso.

NELLA MORTE

DI DON TOMMASO BOSCHI

Faentino

O himè! più non udrò la nota voce
 Che nel sentier diritto mi dispose,
 Nè bacierò la santa man che pose
 I giovenil desiri a degna croce.

Oh! come il tempo trapassò veloce;
 E te nel sen d'eternità compose,
 E me stuopre quaggiù quando nascose
 Più stan le stelle, chè lo splendor noce.

Deh, se negli anni di mia prima etade
 Riguardando dal ciel, qualche dolcezza
 Delle ben poste cure al cor ti piove,

Pregami tu che per le nuove strade
 Amor mi regga alla maggiore altezza, (1)
 Amor che questi versi inspira e move

Dello stesso

(1) Si tocca d'alcun lavoro poetico che l' A. ha
 per le mani.

IN MORTE
DI TERESA LEPRI

Ode

Chi mai, chi mai m' invita
All' inno del dolor,
Mentre credea la vita
Sparsa per te di fior?
In braccio al tuo diletto
Eri felice appien,
Era d' invidia obbietto
Il viver tuo seren.
Chè il tuo voler fu sempre
Quello del tuo signor,
Nè mai cangiò di tempre
Per volger d' anni amor.
Dell' amistade il dritto
Fu sacro innanzi a te;
Orror ti fe' il delitto,
Il reo pietà ti fe'.

Sorgean del nuovo maggio
I primi giorni in ciel,
Quando a recarti oltraggio
Cercò tue membra un gel.

Qual farmaco è più pronto
Gli umani a risanar,
Qual farmaco è più conto
Tutto si osò tentar.

Ma su le arcane carte
Ch' uom cancellar non sa
Nè vale ingegno ed arte,
Fu scritto: Ella morrà.

Al rimirar siccome
Si aggrava il morbo fier,
S' ebbe ricorso al Nome
Cui fida ogni nocchier.

Ma la Divina accolse
Soltanto i suoi desir,
E un angelo raccolse
L' ultimo suo sospir.

Al suo mancare oh quante
Mancarono virtù!
Io quel solenne istante
Non scorderò mai più.

Dal regno ove beata
Vagheggi il tuo fattor,
Di luce incoronata
Cinta di eterni fior,

Rivolgì un guardo ancora.
A chi ti chiede invan,
E al tuo fedel che plora
Stendi la rosea man.

MONSIE. C. E. MUZZARELLI.

ALLA LUNA

I.

Astro che il regno in ciel parti col sole
 E di luce modesta il suol rischiari,
 Te il viator fra i boschi e te sui mari
 Lo smarrito nocchiero invitar suole.

E con supplici voti e con parole
 A replicar tuo nome avvien che impari
 Una gentile, o s'abbia i fati avari,
 O il sen le rida di bramata prole.

Io nella gioia, io negli affanni ancora
 Fido al tuo nume, offrii vittime e incensi
 Sull'ara tua che il nuovo april colora.

Che se talora il verso mio non spiacque,
 Non al rotar del gran pianeta immenso
 Ma al tuo placido lume in cor mi nacque.

Dello stesso.

II.

Forse perchè il tuo lume in ciel splendea
Quando sul picciol Ren m'ebbi la cuna
Io poi sempre ti amai, candida luna,
Su tutti gli astri e sovra ogn'altra dea.

Che se un vago mattino allegra e bea
Quanti la gioia a cari giochi aduna,
Io nella lieta e nella ria fortuna
Dalla tua luce ogni conforto avea.

E oh come dolce mi ritorna al core
Che tranquilla scorrevi in tuo viaggio
Quando la prima volta arsi d'amore!

Deh! se prego mortale a te non spiace,
Mi sorrida pur sempre il tuo bel raggio
Allor che dormirò l'eterna pace.

Dello stesso.

EPIGRAMMI GRECI

VOLGARIZZATI

1.

D' INCERTO AUTORE

Giove e Amore

Disse Giove ad Amor: quel tuo turcasso
 Per me fra poco fia di dardi casso;
 E Amor: non irritarmi, Egioco Nume,
 O cigno tornerai di bianche piume,

2.

DI ANTIPATRO

Venere Spartana

Non come altrove suole
 Vener l'eburneo piede,
 Velata il sen delle coccinee stole;
 Per le Spartane vie mover si vede;

Schiva dei rosei nastri, il crin costringe
 Nel lucido cimiero,
 E, feroce all' aspetto, acciar guerriero,
 Dell' aureo pomo invece, in man distringe:
 Queste e non altre, a Dea si addicon spoglie,
 Che amica a Sparta ed a Gradivo è moglie.

3.

DI MELEAGRO

Preghiera a Giove

Questo, o gran Sire de' Celesti, Giove,
 Che, vittima votiva,
 Mugge sull' ara tua supplice Bove,
 Alla scure per te si tolga, e viva
 All' aratro aggiogato: un giorno, il sai,
 Per duo vezzosi rai
 Tu pur nuotasti, come ad Amor piacque,
 Mentito Tauro per le Cretich' acque.

4.

DI PLATONE

A Dirce

Gli astri raggianti nel notturno velo,
 Vezzosa Dirce, contemplando adocchi:

Oh m' avess' io tant' occhi
Per contemplarti, quanti n' ave il Cielo!

5.

D' INCERTO AUTORE

La beltà di Licinna

Sei bella, o mia Licinna; anzi lo stesso
Fior di beltà tu sei:
S' altri il nieghi, io dirò: solo è concesso
Il giudizio del bello agli occhi miei.

6.

DI ANTIPATRO SIDONIO

La Venere di Apello

Quale un giorno dal flutto, ond'ebbe vita,
Uscir fu vista l' Afrodisia Dea,
Tale il pennello la beltà ne imita
Mosso dalla gentil mano Apellea:
Dall' umidetto crine
Spreme tuttor le salse onde marine,
E alle ciocche odorose
Gode fresche intrecciar vergini rose:
O Palla, o Giuno, cui d' invidia il dardo

Già punse, in Lei lo sguardo
 Fisando, dite, se a tenzon novella
 Più torreste a sfidar Diva sì bella.

7.

DI MELIACRO

Amor Prigioniero

Amor, che al par d'augello ha lieve il volo,
 Mentre del vasto polo
 Per le vie dibattea l'ali inquiete,
 Fa già colto alla rete:
 Il colser, se nol sai,
 Amarille vezzosa, i tuoi be' rai.

8.

DI ALCEO

L'età del Piacere

Meco ama, meco bevi, e meco tresca,
 Finchè a goder la verde età ne adesci;
 Meco di porporine
 Rose ghirlanda ti componi al crine:
 Breve è la meta del mortal viaggio:
 Chi a tempo scherza, è saggio.

PROF. CESARE MONTALTI

I N N O

Folle chi spera il fato
 Incatenar di Roma !
 Leon co' veltri a lato
 Scote la bionda chioma,
 Le zanne arruota e l'ugna,
 E alla tremenda pugna
 Rintegrasì così.

Dormìa di doppi nodi
 Carco la destra e il piede
 Fra i vigili custodi
L'Atleta della Fede;
 E sceso in roseo lume
 Il Messaggier del Nume,
 Di costa lo ferì.

Sorgi, gridògli, e intanto
 Gli scosse le ritorte;
 Serra i calzari e il manto,
 Varca le ferree porte.
 Passâr nel sonno avvolta
 La prima e l'altra scolta;
 Le porte in duo s' aprîr .

E quando il Prigioniero
Libero alfin si vide ,
 Dunque, dicea , fu vero !
 Me dunque all' omicide
 Mani dell' empio Sire,
 Me d' Israello all' ire
 Seppe il mio Dio rapir?

Ma della Chiesa i preghi
 Non rallentaro in terra !
 S' avvi fellon che spieghi
 L' insegne della guerra,
 Noi pregherem : dall' alto
 Nel formidato assalto
 Soccorso a noi verrà.

Empi ! che vale occulti
 Per sotterranee strade,
 Fra i giuri, fra gl' insulti
 Legare insiem le spade ?
 Dio svelerà l' arcano :
 Dio come fronda in mano
 L' acciar vi spezzerà.

Poi , vòlta a bando infame ;
 Nell' anima convulsa
 Vi metterò la fame ,
 Il prego , la ripulsa ,
 I tremiti , i rimorsi :
 Berrete a lenti sorsi
 La morte, il disonor .

E, se vi chiamin pieni
 Sinedrj di fratelli,
 Fuggite dai veleni,
 Fuggite dai coltelli!
 Nel simular maestro,
 Il traditor più destro
 Uccide il traditor.

Pace, crudeli! Sola
 Vi salverà la pace!
 Del Santo la parola
 Tornar potria mendace?
 Col regno ch'io mi scerno,
 Non prevarran d'Inferno
 Le porte, Iddio giurò.

Tu ch' Ei prescelse in terra
 Duce alla sua famiglia
 Non paventar la guerra,
 Ma pace altrui consiglia:
 Mira le piaghe, mira
 Come ne scosse l'ira
 Del volgo che s'armò.

Co' porporati Aronni
 Teco i migliori aduna;
 Sveglia dai lunghi sonni
 L'Italica Fortuna:
 Morta non è, ma dorme:
 De' prischi eroi sull'orme
 Ritornerà con te.

Non più gli esempi offerti
 Dai queruli stranieri,
 Più non saranno aperti
 Gl' Italici sentieri:
 L' are, le case, i tempi
 A tutelar dagli empi,
 Basta de' tuoi la fè.
 Basta la fè, la speme
 Del Santo in Vaticano:
 Così nel mar che freme
 Piero gittossi, e piano,
 Come al villan che guata
 Campagna interminata,
 Se gli distese il mar.
 No, non è lunge il fine
 De' civici furori:
 Un secol di ruine,
 Di frenesie, d' errori
 Rannoderà costanti
 La plebe co' regnanti
 Lo scettro coll' altar.

GIUSEPPE BORGHI.

BIANCA E VITTORIA MOSCA

CHE RINNOVANO L' ESEQUIE

ALLA CARA LORO MADRE

BARBARA ANGUISSOLA

IL 26 DI MAGGIO DEL 1834.

Fu poc' anzi bel segno a' carmi miei
 La gioia in che brillaste allor che fuore
 Di periglio ne parve uscir Costei
 Cui di seconde esequie fassi onore.

Or, di funebri rime io pur vorrei
 Far tra le vostre lacrime tenore;
 Ma suon di doglia mal s' addice a Lei
 Che nel bacio spirò del suo Signore.

La Madre vostra, che tra forte e buona
 Non so qual fosse più, già in Paradiso
 S' ebbe del suo ben far palma e corona.

Indi spesso a voi gira amica il viso:
 Nè pianto che da duol si disprigiona
 Vuol chi si bea nel sempiterno riso.

CONTE FRANCESCO CASSI.

A DONNA BARBARA**MARCHESA ANGUISSOLA MOSCA****CHE RILEVATA DA GRAVE INFERMITÀ****BIANCA E VITTORIA****FIGLIUOLE DILETTISSIME****TORNÒ IN ALLEGREZZA**

Morbo ti colse ; non vigilie o cura
 Si perdonâr le tue Nate amorose ,
 Ed infin che alla lor prece sicura
 Benignamente il Cielo non rispose,

Dell' accesa pietade alla misura
Trepide misuravano e affannose
Il materno periglio ; e la paura
Anco a bene sperar le fea ritrose.

Però che la temenza, che di santo
Affetto si nutrica, è troppo salda,
Nè umano confortar sovr' essa ha vanto.

Risani : ecco amendue brillan di balda
Gioia, e dal riso lor come dal pianto
Tu sai quant'è l'amor che a te le scalda.

Dello stesso.

AL CONTE
ALESSANDRO ORFINI
DI FULIGNO
CHE CONDUCE A SPOSA
LA PRINCIPESSA
VITTORIA SIMONETTI
DI OSIMO

L'arte che ne' metalli imprime i segni
De la umana favella, e al macerato
Lino integra la crede, onde vulgato
Tragga ovunque il valor degli alti ingegni,

Fea di sè nobil prova allor che i degni
Atavi tuoi le dier cortesi un grato
Ospizio, e a mille doppi geminato
Fu il poema miglior che al vero insegni.

Di quello io dico, che de' regni bui
Canta e del Cielo, e dell' Orfinio tetto
Da pria fuor venne a farsi aperto altrui;(1)

E dico che il gran Tosco, a cui disdetto
Non fu il canto d' Amor, co' carmi sui
Or plaude intorno al nuzial tuo letto.

Dello stesso.

(1) L'edizione principe della Divina Commedia fu impressa a Fuligno l'anno 1472 nelle case e sotto gli auspicii della famiglia Orfini,

LA STAMPA

Le industri note che a le greche ville
 Venner con Cadmo da Fenicia, e vanto
 S' ebbero di serbar quell' alto canto
 In che vive la grande ira d' Achille,

Sculte in metallo oggi escon fuor di mille
 Cellette, e accolte insiem valgono a tanto
 Che rendon vere le parole, quanto
 Da labbra umane umano orecchio udille.

Stese in marmoreo piano indi le tinge
 Negror di fumo, e gemon sotto al pondo
 Dell' asse che su lor si cala e stringe.

Indi in candida vesta il mar profondo
 Varcano e i liti: e sì per lor si pingè
 Il pensier d'un sol uomo a tutto il mondo!

Dello stesso.

PER MONACA

Quando questa Angioletta umile e pura
Dalla sfera ove Amor regna scendea ,
Il divo Spirto cui fu data in cura
La nova peregrina a vol reggea.

E calati ove affonda esta vallea
Pingeale i danni della vita oscura,
Sì che d'amaro pianto allor si fea
Velo agli occhi la bella creatura :

Che più ristretta alla sua scorta fida:
Di' se qui raggio di mia stella fiede,
E dimmi dove tanta grazia rida.

Le addita un chiostro, ivi ella volge spoglia
Di tutte umane qualitali il piede,
E l'Angelo si asside in su la soglia.

PROF. G. I. MONTANARI.

SULLO STESSO ARGOMENTO

Sorger sicura in la natia sua spina
 Vidi in chiuso orticel purpurea rosa;
 L' aura la bacia, l' alba rugiadosa
 L' imperla, e l' onda a suo favor s'inchina.

Lieto sovente Amor le si avvicina,
 E delle care foglie all' ombra posa,
 Poi follemente di sperar pur osa
 Che di raccorla sia stagion vicina.

Ma quando a Lei l' ardita mano stende,
 Angel che fin dappria se l' ebbe in cura
 Coll' ali sue la copre e la difende.

Corrone intorno Caritade, e Speme,
 Fede in miglior terren la rassicura,
 Amor sen fugge, indietro guarda, e geme.

Dello stesso.

A L L A

BEATA VERGINE DI S. LUCA

Ogni farmaco è vano, e d' ora in ora
Il mal più preme e di vigor mi tolle ;
Invan de' campi l' aura aperta e molle
Cercai ; nulla a me val : forza è che mora.

Pur se le smorte luci ergo talora
Verso la cima del beato colle,
Ove il delubro tuo, Vergin, s' estolle,
Una speranza mi conforta ancora .

Oh se per Te fia mai che giunga a riva
Di questo morbo minaccioso e fiero ,
E, tua mercè, novello tempo io viva ,

Non aureo voto io t' offro , e non altero
Gemmato fregio : abbiti invece, o Diva ,
Ogni senso dell' alma, ogni pensiero.

PROF. VINCENZO VALORANI.

LATINA VERSIO

CAESARIS MONTALTI

Pharmaca jam valeant: violentius aeger in horas
 Torqueor: effoeto torpent in corpore vires:
 Mitior heu! frustra libata patentibus aura
 Collibus: una salus instanti occumbere fato:

At quoties mihi sorte datum, sublimia moestis
 Culmina luminibus sacrati attingere montis,
 Quo tibi, Diva, pio fumant altaria ritu,
 Haud omnis sublapsa retro spes corde recedit.

Alma, fave, facilisque tuo da numine sospes
 Eripiar propiore feri discrimine morbi;
 Da fruar extentae reparato munere vitae.

Non auro distincta feram, non divite gemmâ
 Serta tibi compos jam voti, Diva: sed omnes
 Usque memor sensusque animi, mentemque repo-
 (nam

A D I O



Se passar d'uno in altro aspro martoro,
Da Te, giusto Signor, mi si destina,
Bacio la man che mi percote, e china
La fronte, i tuoi santi consigli adoro.

Ma se da' mali può ritrar tesoro
L'anima miserella e pellegrina,
Dalla infinita tua pietà divina
Sola una grazia a mani giunte imploro;

Deh! che l'affanno onde gravato io sono,
E il durare e il patir, deh! che mi vaglia
L'ammenda de'miei falli e il tuo perdonol

Sì che, al giunger di Lei che tutto agguaglia,
Datosi a te lo spirto in abbandono,
A Te sull'ali del disio risaglia.

Dello stesso.

PER LA PROCESSIONE DECENNALE
DEL SS. SACRAMENTO
 NELLA PARROCCHIA DELLA TRINITA'
 IN BOLOGNA
 IL 5 GIUGNO 1831

Sorgi, Felsina mia: rivesti i panni
 Della speranza! Per le tue contrade
 Ir vedi ostia di pace e caritade
 Il Dator delle gioje e degli affanni.

Pregal d' alcun ristoro a tanti danni,
 Pregalo di clemenza e di pietade,
 Che torni tempo di più mite etade,
 Benignità di stelle e fecondi anni.

Questo a Lui chiedi riverente e spera!
 Chè quale il dì novello avviva e schiude
 I fior che morti si parean la sera,

Tal sa fresch' acque suscitar da rude
 Pietra, e cibo insperato a folta schiera
 Nei deserti apprestar la sua virtude.

Dello stesso.

VERSIONE

DELLA

SALVE REGINA

Salve o Tu che nel ciel siedi Reina
Vergine Madre di grazia e d'amore,
Salve o Tu, che puoi sola addolcir l' ore
Della vita, che in guai cresce e dechina:

Disconsolata, misera, e tapina
La gente in pena dell' antico errore,
Per questa valle piena di dolore
Va sospirando a Te Madre divina.

Deh! per pietà di sì crudele esiglio
Converti quelle tue luci leggiadre
A noi lassi, che involve ombra e periglio!

E dopo notti sì penose ed adre
Fanne Tu degni dell' eterno Figlio,
O clemente, o pietosa, o dolce Madre.

Dello stesso.

LATINA VERSIO
EJUSDEM MONTALTI

Salve caelipotens, rerum mitissima, Virgo!
 Fons salve pietatis, et almi mater amoris!
 Spes reparat dulces, positis, te vindice, curis,
 Vita gravis, vernetve recens, senioque fatiscat.

Aegra laccessitas veteri Gens crimine poenas
 Dum luit externata animo, solaminis experts,
 Per salebras rapitur lacrymosae devia vallis,
 Suspiransque avida te deperit anxia mente.

Exilii o tandem duros miserata labores
 Nos, tua progenies, pulchris, Bona, respice ocellis,
 Respice: opaca gravi nos implicat umbra periclo!

Eia age: luctificae pertaesos noctis, olympto
 Et nos aeterni fac Pignoris ora tueri,
 Culta pio clemens; et dulcis nomine Mater!

A

PAOLO COSTA

NEL GIUGNO DEL 1834.

Costa, gran sofo e vate, che le norme
Segni della parola e del pensiero
Con sottile mirabil magistero
Alle eterne del ver leggi conforme;

Quanto de' Padri si devii dall' orme,
Grave d' orgoglio e di virtù leggiero
Questo secolo il vedi, e come altiero
Piaciasi vestir nòve e strane forme.

Che più rattieni l' ire? A che non versi
Sulle sue vanità sarcasmi amari,
E il tremendo avvenir non gli dimostri?

Chè se tuoi detti al vento isser dispersi,
Questo almen la vegnente etade impari,
Che alcun gridava il vero anco a' dì nostri.

Dello stesso.

RISPOSTA

DI PAOLO COSTA

Vincenzo, io so che di ragion le norme
 Sprezza l'italo volgo, e al bello e al vero
 Volte le terga, credulo e leggiero
 Fa suoi idoli il falso ed il deforme.

Di sdegno avvampo anch'io che cercai l'orme
 Che impresser Dante e il ferrarese Omero,
 Ed appresi da lor come il pensiero
 Vestir debba leggiadri abiti e forme.

E chieggo al saettante Apollo i versi
 Aspri e d' archilocheo veleno amari,
 Onde vinto l' errore alfin si prostri:

Ma surgon spettri ognor nuovi e diversi,
 Che in fuga non vedrò confusi e rari,
 Se tu non sorgi, e l' arco tuo non mostri.

ALLA SIGNORA CONTESSA

TERESA MALVEZZI

PEL SUO POEMETTO

« LA CACCIATA DEL GUALTIERI DA FIRENZE »

A sì animosa prova il chiaro ingegno
 Ponesti o Donna, che me lasci in forse
 S'altra alla nostra età donna ancor sorse
 Possente di levarsi a tanto segno.

Qual è che per più nobile e più degno
 Argomento la mano a scriver porse?
 Qual più natura liberal soccorse,
 O cui de' cuor più diede arbitrio e regno?

Taccio del vario stile il magistero,
 E le immagini vaghe e peregrine,
 Onde ha vita e s'abbella ogni pensiero.

Pongo sol mente alle nascose e fine
 Fila dell'opra, ove risponde intero
 Il capo al mezzo, e l'uno e l'altro al fine.

Dello stesso.

ALLA MEMORIA DEL PADRE (*).

Padre, so ben che alla solinga oscura
Terra a te cara, ove il tuo fral riposa,
Rado è che pellegrina alma pietosa
Poggi, ed infiori l' umil sepoltura.

Ma se pari al voler l' ingegno dura,
E se il desir tropp' alto andar non osa,
Fuor dai silenzi di quell' urna ascosa
Suonerà voce intemerata e pura:

E dirà le tue veglie e i lunghi studi,
Dirà del casto petto ogni disio,
Dirà l' istoria delle tue virtùdi;

E qual tra i Lari aviti e dolce e pio,
E qual con sensi d' ogni fasto ignudi
Caro all' uom ti serbasti, e caro a Dio.

Dello stesso

(*) Il Dott. Francesco Valorani medico reputatissimo in età più che settuagenaria chiuse l'onorata e laboriosa vita in Offida sua patria.

IN MORTE
DEL DOTT. LUCA STULLI
 DI RAGUSI

Trattar l'arti di Febo a Lui che valse
 Se produr non potè suo giorno a sera?
 Se inaspettata impetuosa e fera
 Nella più ferma età morte l'assalse?

Esclama il vulgo, a cui le immagin false
 Celan del bene la sembianza vera:
 Non così grida la contraria schiera,
 Cui pregio di virtù, non d'altro calse:

Se il lungo studio della gemin' arte,
 Dice, non gli fu schermo a fato indegno,
 Sola però di Lui la minor parte.

L'altra, salita ad onorato segno,
 Eterna splende, e nelle dotte carte
 Vive la fiamma del felice ingegno.

Dello stesso.

IN MORTE DEL PADRE
AURELIO VASCONI

PROFESSORE DI DIRITTO CANONICO NELLA P. UNIVERSITÀ
 DI BOLOGNA.

La bontà che tra gli uomini è sì rara
 Onoriamo di carmi e di ghirlande,
 Chè il ben quaggiù per lei sola si spande,
 E le bell'opre e la virtù s' impara :

Vestasi d'umil manto o di tiara,
 In basso stato od in superbo e grande,
 Serba i dolci atti e le parole blande,
 E pronta e lieta all'altrui mal ripara.

Però a Lui che tra noi della superna
 Bontà fu vivo esempio, anzi splendore,
 Ai fratelli mostrando alma fraterna,

Benedican le genti, e a fargli onore
 Surgano a gara; e al tumol sacro eterna
 Splenda una fiamma, e l'alimenti amore.

Dello stesso.

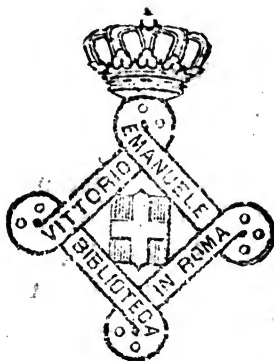
AUTORI

DE' COMPONENTI DI QUESTO VOLUME

(per ordine alfabetico)

ANGELELLI MARCHESE MASSIMILIANO
ASTOLFI AVV. ANGELO
BALDACCHINI MICHELE
BIONDI MARCHESE LUIGI
BORGHİ GIUSEPPE
BORRINI LUIGI
BORZAGHI DOTT. IGNAZIO
CASSI CONTE FRANCESCO
COSTA PROF. PAOLO
FARINI PROF. DON PELLEGRINO
FERRUCCI AVV. L. CRISOSTOMO
FIORENTINO PIER ANGELO
FRANCESCHI FERRUCCI CATERINA
GONNELLA AVV. GIUSEPPE
GUACCI MARIA GIUSEPPA
MAMIANI DELLA ROVERE CO. TERENCE
MEZZANOTTE PROF. ANTONIO
MISSIROLI AVV. DOMENICO

MONTALTI PROF. CESARE
MONTANARI PROF. G. IGNAZIO
MUZZARELLI MONSIG. C. EMANUELE
PELLEGRINI AVV. GIUSEPPE
RANALLI FERDINANDO
RICCI CAV. ANGELO MARIA
RICCI MARCHESE AMICO
ROCCHI FRANCESCO
STROCCHI CAV. DIONIGI
TANARI MARCHESE ANTONIO
TORRICELLI CONTE FRANCESCO
VACCOLINI PROF. DOMENICO
VALORANI PROF. VINCENZO



INDICE

DELLE MATERIE DEL SECONDO VOLUME

<i>Pel Ritorno del Re Francesco I, Canzone di MARIA GIUSEPPA GUACCI.</i>	pag. 3
<i>Per la felice esaltazione al trono di Napoli, del Re Ferdinando II, Canzone della stessa.</i>	α 7
<i>Memorie della vita di Girolamo Pennacchi da Treviso, Pittore del Secolo XVI, scritte dal Marchese AMICO RICCI.</i>	α 12
<i>In morte dell' Eccellentissimo e Venerando Bakè Antonio Busca, Luogotenente del gran magistero della sacra Religione Gerosolimitana, Elegia del Cav. ANGELO MARIA RICCI.</i>	α 34
<i>Per le Reali faustissime nozze di Leopoldo II e Maria Antonia, Gran Duca e Granduchessa di Toscana, Canzoni tre di GIUSEPPE BORGHI.</i>	α 46
<i>Sopra una tavola di Lorenzo Lotti, esistente nella Chiesa di S. Fiorano di Jesi, Descrizione dell'Avvocato ANGELO ASTOLFI.</i>	pag. 61

<i>Contra alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione, Carme del Professor PAOLO COSTA</i>	71
<i>Europa, Idillio di Mosco, volgarizzato da CESARE MONTALTI</i>	85
<i>Dante al monistero di S. Croce del Corvo, ottave del Professor ANTONIO MEZZANOTTE</i>	96
<i>Intorno una statua semi-colossale in bronzo rappresentante Michele Cervantes, del Cav. Solà, da collocarsi in una piazza di Madrid, descrizione di FERDINANDO RANALLI</i>	102
<i>Sonetti sei del Conte FRANCESCO MARIA TORRICELLI</i>	109
<i>Volgarizzamento del Cap. XXXIV di Ezechiello, di FRANCESCO ROCCHI</i>	115
<i>Sonetti 2 dell' Avv. FRANCESCO GONNELLA</i>	118
<i>Sonetti 2 dell' Avv. GIUSEPPE PELLEGRINI</i>	120
<i>Sonetto e Anacreontica di LUIGI BORRINI</i>	122
<i>In morte d' Ippolito Pindemonte, Elegia di Monsig. C. E. MUZZARELLI</i>	124
<i>In morte di Jacopo Vittorelli, Canzonetta dello stesso</i>	128
<i>Ulisse e il Cane, gruppo di Rinaldo</i>	

<i>Rinaldi nel 1833, descrizione del</i>	
<i>Prof. DOMENICO VACCOLINI . . .</i>	129
<i>La potenza della musica, ottave del</i>	
<i>Marchese ANTONIO TANARI . . .</i>	134
<i>Il Prigioniero, Canzonetta di M. GIU-</i>	
<i>SEPPA GUACCI</i>	140
<i>L'abito bianco, anacreontica dell' Avv.</i>	
<i>DOMENICO MISSIROLI</i>	141
<i>Sonetti 2 del Cav. DIONIGI STROC-</i>	
<i>CHI</i>	143
<i>Sonetti sei dell' Avv. L. CRISOSTOMO</i>	
<i>FERRUCCI</i>	145
<i>Sonetti 2 del Dott. IGNAZIO BORZA-</i>	
<i>GHI</i>	151
<i>Al Prof. G. J. Montanari, Epistola</i>	
<i>dello stesso</i>	153
<i>In morte di Giustina Bruni, Cantica</i>	
<i>del Marchese LUIGI BIONDI . . .</i>	161
<i>La Riedificazione della Basilica di S.</i>	
<i>Paolo, Terzine dello stesso . . .</i>	170
<i>Mater Sanctae Spei, dello stesso . .</i>	175
<i>Alla I. M. di Alessandro I, perchè</i>	
<i>non ritardi l'impresa contro gli</i>	
<i>Ottomani, Ode del Conte T. MA-</i>	
<i>MIANI DELLA ROVERE</i>	186
<i>La Felicità, Ode dello stesso . . .</i>	184
<i>Discorso del troppo e del poco nella</i>	
<i>Educazione, del Prof. Don PEL-</i>	
<i>LEGRINO FARINI</i>	189
<i>In morte di Lucia Grimaldi Gargal-</i>	
<i>lo, Elegia del Cav. ANGELO MA-</i>	
<i>RIA RICCI</i>	238

<i>A Rinaldo da Villafranca, Epistola di Francesco Petrarca volgarizzata da CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI</i>	243
<i>In morte di Francesco Berengher, Canzone di MARIA GIUSEPPA GUACCI. «</i>	246
<i>A Maria Malibran, Ottave di PIER ANGELO FIORENTINO</i>	256
<i>Le Donne filosofe, del Marchese MASSIMILIANO ANGELELLI</i>	265
<i>L' Addio alla Gioventù, di MICHELE BALDACCHINI</i>	271
<i>Sonetti 4 dell' Avv. LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI</i>	275
<i>In morte di Teresa Lepri, Canzone di Monsignor C. E. MUZZARELLI. «</i>	279
<i>Alla Luna, Sonetti due dello stesso. «</i>	282
<i>Epigrammi Greci tradotti dal Prof. CESARE MONTALTI</i>	284
<i>Inno, di GIUSEPPE BORGHI</i>	288
<i>Sonetti 4 del Conte FRANCESCO CASSI. «</i>	292
<i>Sonetti 2 del Prof. G. I. MONTANARI. «</i>	296
<i>Sonetti del Prof. VINCENZO VALORANI</i>	298

ELENCO
DEI SIGNORI ASSOCIATI
(Continuazione)

BOLOGNA

N. U. Cesare Bianconi de' Vinazzetti.
Francesco Valdem
Giacomo Vignaferra
Dott. Camillo Rosaspina
Claudio Sedazzi
Giuseppe Barera
Avvocato Giuseppe Salvi
Luigi Brunetti
Massimiliano Testi

ROMA

Conte Marc' Antonio Oddi-Baglioni
N. U. Avvocato Pietro Tinelli
Don Paolo Baròla, Prof. di filosofia nel
Collegio Urbano
Dottor Giulio Barluzzi
Don Carlo Borgnana, Dottore in Sacra
Teologia
N. U. Francesco Fabj Montani
Simone Lenzi
N. U. Abate Giuseppe Piolanti

VITERBO

*Sua Eccellenza Don Luigi De Duchi Lante
Conte Lorenzo Spreca*

N. U. Benedetto Polidori

*Canonico Filippo Fratellini, Rett. e Prof.
di Fisica nel Collegio e Sem. di Viterbo*

Don Giovanni Blasi

Emmanuele Martucci

*Don Filippo Colazingari, Prof. d' Umane
lettere*

Francesco Massoni

Costantino Costantini

*Don Giacomo Neri Vice Rett. e Professore
d' Etica nel Collegio suddetto*

Saverio Mangoni

Silvestro Pigazzi

RECANATI

Marchese Girolamo di Colloredo

*N. U. Antonio Roberti, Preposto del Re-
gistro*

Lodovico Gradara, Canc. Sostituto

N. U. Benedetto Monti

Ermete Vicenzoni, Causidico

Giovanni Rosoni, idem

Dionigio Cesarini, idem

Placido Giorgi, idem

Giuseppe Anselmini, idem

Giovanni Ravajoli

Mariano Sabbatini, Segretario Comunale

MONTE FANO

N. U. Giuseppe Consoli

RIMINI

Abb. Luigi Renzi

Abb. Giuseppe Massari

TERNI

Giuseppe Capocci

SANTARCANGELO

Canonico Luigi Carlini

Abb. Francesco Rossi, Prof. di Rettorica

Michele Bargellini

Abb. Giovanni Garratoni

PESARO

Luigi Battistini, Ingegnere, per copie 3.

FOSSOMBRONE

Conte Francesco Maria Torricelli

REGGIO

Prospero Viani

SESTO IMOLESE

Dott. Vincenzo Croci

FONTANA

Antonio Vesi, Segretario Comunale

BAGNACAVALLO

Prof. Domenico Vaccolini

MEDICINA

Carlo Mongardi

Nihil Obstat

C. Tartaglia S. T. D.

Vidit

Aloysius Babini Can. et S. T. D.

IMPRIMATUR

Leopoldus Archip. Pagani Prov. Gen.

